



Festivaletteratura Mantova
The Telegraph Hay Festival
internationales literaturfestival berlin

scritturegiovani

Laura Fidaleo
Meirion Jordan
Felix Stephan
Maarten Inghels



“E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!” (Ps 121, 2). Il cammino di Scritture Giovani ci porta quest'anno alle soglie della città che è insieme terrena e celeste, luogo privilegiato dello spirito, terra di sanguinose contese. Posta al centro del mondo nelle mappe antiche, Gerusalemme resta un simbolo potentissimo e insieme oggetto di inestinguibile amore per chi ci è nato, per chi ci è arrivato e per chi ancora non l'ha raggiunta.

Saranno Meirion Jordan, Laura Fidaleo, Maarten Inghels, Felix Stephan a farci varcare le porte della città con i loro racconti, raccolti in questa antologia e scritti appositamente per l'edizione 2013 di Scritture Giovani. Da questa Gerusalemme nuovamente immaginata sulla pagina partirà il pellegrinaggio che tra maggio e settembre porterà i quattro giovani autori a partecipare ai principali festival letterari europei (Hay-on-Wye, Mantova, Berlino).

È dal 2002 che, con Scritture Giovani, Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival e internationales literaturfestival berlin sono impegnati nella scoperta e nella valorizzazione dei nuovi talenti letterari europei. Grazie a Scritture Giovani oltre cinquanta autori, di espressioni linguistiche e tradizioni letterarie diverse, hanno avuto in questi anni l'opportunità di far conoscere la propria opera per la prima volta al di fuori del paese d'origine e di farsi apprezzare da un pubblico internazionale.

“Within thy gates, Jerusalem, our feet stand at last;” (Ps 121, 2). The road of Scritture Giovani brings us this year to the gates of a city that is both terrestrial and heavenly; a privileged place for the spirit as well as a land of bloody battle. Situated at the centre of the world in ancient maps, Jerusalem is still a powerful symbol and a place of inextinguishable love for those born there, for those who arrive and for those who are not there yet.

Meirion Jordan, Laura Fidaleo, Maarten Inghels and Felix Stephan will lead us through the gates of the city with their short stories, written especially for the 2013 edition of Scritture Giovani and collected in this anthology. Between May and September the four young authors will attend Europe's best-known literary festivals (Hay-on-Wye, Mantova, Berlin), with the starting point of their pilgrimage being this newly-imagined Jerusalem written in words.

Since 2002 Scritture Giovani along with Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival and the internationales literaturfestival berlin has been engaged in discovering and promoting young new literary talent in Europe. Thanks to Scritture Giovani over fifty writers from different literary and linguistic backgrounds have had the chance to see their work published outside their home country and to be appreciated by an international audience.

„Nun stehen unsere Füße in deinen Toren, Jerusalem.“ (Ps 122,2). Der Weg von Scritture Giovani führt uns dieses Jahr an die Schwellen der Stadt, die irdisch und himmlisch zugleich ist, ein privilegierter Ort des Geistes und zugleich ein Schauplatz blutiger Kämpfe. Jerusalem, der Mittelpunkt der antiken Weltkarten, bleibt für alle, die dort geboren wurden, dort anlangten oder noch nicht ganz angekommen sind, ein wirkmächtiges Symbol und ein Gegenstand unversiegbarer Liebe.

Die Pforten der Stadt öffnen sich für uns mit den eigens für Scritture Giovani 2013 geschriebenen und in dieser Anthologie versammelten Erzählungen von Meirion Jordan, Laura Fidaleo, Maarten Inghels und Felix Stephan. Von Jerusalem, wie es in ihren Texten neu imaginiert wird, geht die Pilgerreise der vier jungen Autoren aus, die zwischen Mai und September bei den bedeutendsten europäischen Literaturfestivals (Hay-on-Wye, Mantova, Berlin) zu Gast sein werden.

Bereits seit 2002 sehen es Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin mit dem Programm Scritture Giovani als ihre Aufgabe an, neue europäische Literaturtalente zu entdecken und zu würdigen. Dank Scritture Giovani haben bis heute mehr als fünfzig in verschiedenen Sprachen schreibende und in verschiedenen literarischen Traditionen stehende Autoren einen Weg gefunden, ihr eigenes Schaffen zum ersten Mal außerhalb ihres Herkunftslandes bekannt zu machen und sich einem internationalen Publikum vorzustellen.



Italiano

Laura Fidaleo – Abominio	9
Meirion Jordan – Translationum Sancti Iohanni Baptiste (Traduzione di Laura Cangemi)	17
Felix Stephan – American Colony Hotel (Traduzione di Nadia Paladini)	25
Maarten Inghels – La farfalla del desiderio (Traduzione di Laura Pignatti)	33

English

Laura Fidaleo – Detestable practices (Translation by Isobel Butters)	41
Meirion Jordan – Translationum Sancti Iohanni Baptiste	49
Felix Stephan – American Colony Hotel (Translation by Ian Harvey)	57
Maarten Inghels – The alluring butterfly (Translation by Anna Asbury)	65

Deutsch

Laura Fidaleo – Gräuel (Übersetzt von Martina Kempter)	71
Meirion Jordan – Translationum Sancti Iohanni Baptiste	79
Felix Stephan – American Colony Hotel	87
Maarten Inghels – Begehrter Schmetterling (Übersetzt von Birgit Erdmann)	97

Vlaams

Maarten Inghels – De begeerde vlinder	105
---------------------------------------	-----

Scritture Giovani 2013: gli autori / the authors / Autoren	114
---	-----

Che cos'è Scritture Giovani? What is Scritture Giovani? Was ist Scritture Giovani?	122
---	-----

Laura Fidaleo

Abominio	9
Detestable Practices (Translation by Isobel Butters)	41
Gräuel (Übersetzt von Martina Kempter)	71

Meirion Jordan

Translationum Sancti Iohanni Baptiste (Traduzione di Laura Cangemi)	17
Translationum Sancti Iohanni Baptiste	49
Translationum Sancti Iohanni Baptiste	79

Felix Stephan

American Colony Hotel (Traduzione di Nadia Paladini)	25
American Colony Hotel (Translation by Ian Harvey)	57
American Colony Hotel	87

Maarten Inghels

La farfalla del desiderio (Traduzione di Laura Pignatti)	33
The alluring butterfly (Translation by Anna Asbury)	65
Begehrter Schmetterling (Übersetzt von Birgit Erdmann)	97

De begeerde vlinder	105
---------------------	-----



GERUSALEMME

Laura Fidaleo

Meirion Jordan

Felix Stephan

Maarten Inghels

Abominio

Translationum Sancti Iohanni Baptiste

American Colony Hotel

La farfalla del desiderio

Laura Fidaleo

ABOMINIO

*perché gli uomini combattono per la loro schiavitù
come se si trattasse della loro libertà?**

Baruch Spinoza

AGLI EROI DI TUTTE LE GUERRE,
SALME VENERATE ALL'OMBRA DELLA CROCE O SENZA CROCE
IN ATTESA DELLA RESURREZIONE.

QUI I NOMI

... Ludovico Ariosto; Torquato Tasso; Elsa Morante; Paolo Ciano; Ugo Foscolo; Giacomo Leopardi; Norberto Bobbio; nonna Maria: "T'ho detto che non si bara a scopa, solo a tressette!"; Alessandro Manzoni; il pizzaiolo cinese; *Sandro Pertini dal carcere di Pianosa: lettera alla madre che per lui aveva presentato domanda di grazia: "Perché, mamma, perché? Privo della mia fede cosa può importarmene della libertà?"; Fabrizia Ramondino; Aldo Moro: "Che di tutto resti qualcosa"; Amelia Rosselli; Italo Calvino: "L'umano arriva dove arriva l'amore; non ha confini se non quelli che gli diamo"; tu – basta un cuore solo –; Giuseppe Ungaretti: "Nessuna croce manca"; Benedetto Croce; Giovanni Pascoli: X agosto; Anna Maria Ortese: "Il dolore dato all'altro non ha giustificazione"; Vittoria Guerrini, o Cristina Campo: *"Attesa di Dio"* è un libro immenso"; Antonio Gramsci; Giacomo Matteotti; Carlo Levi; Primo Levi; Rita Levi Montalcini; Rocco Scotellaro; Eduardo De Filippo; Antonio Delfini: "La realtà siamo io e te"; il mio macellaio: "Quand'è il presente, mai?"; Cesare Pavese; Beppe Fenoglio; Vasco Pratolini; Umberto Saba; Italo Svevo; Gesualdo Bufalino: *"Diceria dell'untore"*; Dante; Saulo di Tarso: "Signore, perché mi perseguiti?"; tu – sia fatta la tua volontà –; Natalia Ginzburg: "Non togliete quel crocifisso, è simbolo del dolore umano"; Nabucodonosor: libretto di Temistocle Solera, musica di Giuseppe Verdi: "Dio di Giuda, perdono!"; Pier Paolo Pasolini: *Bestemmia*; Diego Fabbri:

Processo a Gesù; Franco Loi: "Scriva, nel Vangelo di Luca c'è scritto: Il Regno dei cieli è dentro di voi" (Luca 17: 20-21); Santa Caterina da Siena; San Francesco d'Assisi; Giovanni Paolo II; Arlecchino; Achille; Edipo re; Don Carlos; Ofelia; il chiasmo; il milite ignoto, e la bambina con gli occhiali sul tram numero 5 che chiede sempre a tutti: "Ma come ti chiami tu?"

Mia madre è senza sposo e io sono sua figlia. In lei confluiscono i miei giorni, quello che ancora non so di me. Si chiama Idra. Mi si attacchi la lingua al palato se non è vero che la metto al di sopra di ogni mia gioia. È nata dalla cascata gettante di una cima piatta, appannata da nuvole d'umidità perenne che appena toccano la pietra fanno una pioggia sotto al cielo, e tu vedi una mezz'aria d'acqua color miele che da mille metri cade giù e si polverizza. Lì sono le solitudini, sono nostre e noi siamo loro. Mai ho potuto stare sull'acqua senza provare il desiderio di esserci anche dentro, un terrore intimo da iniziato, contro le risate degli altri. A ridere è sempre papà. Torero dice che la purezza delle rapide permea i monti, diventa un olio profumato da mescolare alla sua barba. Torero è venezuelana, quando sono stanca di camminare s'infuria presto, strilla: "*Como vamos yendo vamos viendo*", visto che dobbiamo andare avanti. L'unica guerra che conosco è quella per essere amati di più. Da noi i prezzi non sono alti. Torero ha l'addome di una cagna, quasi fosse la Minerva tutta ricoperta di seni piccoli e gonfi. È così che l'ho vista una mattina mentre si faceva leccare i capezzoli da un uomo. Ma forse era il velo opaco del mio risveglio a moltiplicare i contorni, e tu ti ricordi ancora la sera prima, quando mamma si bagna di saliva le punte delle dita sussurrando chiudendoli: "Prendete sonno, voi occhi stanchi". Mamma mi guarda spesso con pietà, intende il compimento del destino e sa cosa mi aspetta. L'eredità è anche questo, un non poterci fare nulla, un assecondare sempre. Sarà inutile persino l'anello d'ametista che un giorno sfoggerò all'indice, quello che lei vorrebbe rappresentasse su di me l'ultimo basamento di una pelle che risplende senza sentire. Per devozione comunque alla vita. Stando con le gambe aperte a far entrare chiunque, con le perle arrotondate ai polsi e alle caviglie per prolungare il gioco. Usa raccontare una leggenda, s'intitola *Breve storia di Amore e Tempo*. Amore e Tempo debbono attraversare il fiume, Amore fa passare prima il Tempo, il Tempo poi fa passare l'Amore. Io piango subito, mamma dice: "Pesciolino, hai abboccato all'amo, il tempo non finisce, l'amore

nemmeno". Ma poi ci sono i dolori. "*¡Ahi!*", dice Torero. Mamma scoppia a ridere. La guardo e lei guarda Torero. Anch'io voglio sapere. "*¡Ahi, paura!*" dice Torero. Mamma sorride inclinando il capo dalla sua parte: "Si ricorda di quando sei nata tu, gli urli". Torero muove più volte la mano a fare un "Oh, no no", un mai più. *Miedo*. Torero bonifica la terra piantando fave, uno qualsiasi dei suoi uomini l'amerebbe davvero a vederla zappare palline d'azoto. La prima volta che è venuta a lavorare a casa, gridava forte "Idra!" dal fondo della strada, si schiaffeggiava le guance, poi batteva il portone. "Perché non suona?" "Non sa leggere, perciò strilla". L'altra sera è entrata nella mia stanza, s'è allungata di fianco a me, con l'unghia mi sfiorava un sopracciglio, mi accarezzava l'incavo del viso, girava leggera intorno alle labbra: "*¿Una vez me dice mamá?*". Quando arriverà il momento di vestire il nuovo nome sarà lei a scegliere il mio. Ogni tanto fa la vaga, fingendo un incantesimo domanda: "*¿Te gusta Cruz? ¿Porque no?*". "Perché la croce è la firma degli analfabeti". Mi chiude le mani sulla faccia, io vorrei piangere un po', invece rido. Ridiamo insieme, "*¿Allora, te gusta?*". "Sì, sta bene Torero". È felice e fa la cantante: "Che ci posso fare se sono ignorante?". A Caracas l'aspetta un figlio handicappato, maschio, la luce estrema che brilla su di noi per scontare le pene insufficienti a punire la minima colpa. "*Torero*, perché l'hai lasciato da solo, lontano laggiù?". "*Yo odiaba a su padre*". Come può un infinito amore non volere un infinito dolore? Non so il nome del ragazzo, ma chi l'ha generato si fa chiamare Huevo.

Ciao Uovo.

Me l'immagino bello mio padre, lo sogno sdraiato ai piedi d'un melo rosso, fra gli eucalipti, steso su un campo di salvia, con un braccio sulla pancia e uno dietro al collo, di notte, a guardare le stelle e a staccarle come acini da un grappolo d'uva.

Che cosa sono gli uomini? Come sono fatti? Li studio nelle statue di sfuggita nei musei bianchi e freddi di marmo, possenti e senza naso, domatori di cavalli, salvatori di navi col trinchetto a prua, alati o senza un dito; eccoli loro sono così. Nudi e fieri.

La mia paura più grande è d'incontrarlo qui mio padre, di vedermelo tornare all'alba dall'ultima sua battaglia, ferito e smemorato, dovergli insegnare tutto di nuovo, la bellezza in ogni cosa. Mi tenta il desiderio di confidarlo a mamma, ma i dolori di mente non si possono rivelare a nessuno, bisogna tenersi stretti in petto fra la gola e il cuore. "Dove sei, papà? Dove andrai?".

Perché nessuno lo sa.

Mamma manda indietro tutti quelli che non pagano in anticipo, tranne uno. Torero dice: *“Para ti”*. Per voi chi, scusa? *“¡Para los peces que se encuentran en el mar y el mar en peces!”*. Idra mia, se tu sei di tutti, io sarò tutti! Lo sono già, non vedi?

Cosa sarebbe dunque una sembianza orrenda che non vede mai? Un essere da guardare con gli occhi chiusi? Quello con cui parlare quando non ci si può più esprimere? No, è qualcosa di freddo come l'acqua che si attacca al corpo, un mostro notturno, un groviglio di murene che ridono. E quella al centro è immortale.

Idra vorrebbe io fossi la sua bella foca giunta in paese per la fiera, che fa girare la palla colorata sul suo muso umido mentre lei si trastulla dietro agli alani in toietta. Che la sbranino pure. Viene a darmi la buonanotte succhiando uno dei sette monti della mano sinistra, eppure non si accorgerebbe affatto se la corrente mi portasse via. Mi dà morsi sulla cartilagine del naso, e sul mento, chiede: *“Cosa voleva da te Torero?”*. Resto chiusa tra le sue braccia come un animaletto, rispondo: *“Suo figlio, ma non sono io”*. E voler morire anche per questo, intanto che i suoi denti troppo perfetti s'imprimano in orologi seghettati nella mia carne: *“Che ore fai?”*. Ghignare in collera: *“Non voglio più che mi tocchi!”*, perché io non offro né accetto gli avanzzi di nessuno, ne ho sempre fatto a meno, posso, devo, e sono in grado di continuare a farlo. Subisco in silenzio l'ostinazione con cui si spinge nella ridicola e calda ricerca di me, quell'intrufolarsi superficiale, la seviziosa sommessina che dà i brividi: *“Che c'è qui, eh?”*. Idra, non lo sai perché non capisci niente, sono i tocchi del mio cuore, *“Faccio mezzanotte, no, anzi le tre”*. Scappa! Corri, va' dal tuo principe, presto! Invece provaci una notte a non fuggire da me, fuggi verso. All'acqua rapida che t'insegue, ribatti: io sono. Per non cadere vittima del suo fiato ho imparato a trattenere il respiro.

“Chi è mio padre?”. Quando ride d'un brutto riso Torero ha le zampe di gallina. *“Dimmelo dai”*.

“No sé”. *“Dai dimmelo”*. *“No sé”*. *“È quello che non paga?”*. *“¡Te dije no sé, no sé!”*. *“Se se”*.

Mamma ha detto: *“Dovrai guardare ogni uomo come farebbe Dio”*. Ogni poeta dunque appartiene a chi lo recita. Ma non tutti i contatti fisici sono uguali. Ci saranno bocche brutte, calli, baffi ispidi, talloni secchi e graffianti, piccole pesti. Mamma ha detto: *“E chi ti fece gli occhi se non io?”*. Alcuni la sbattono di profilo contro il muro, piangono, si concedono

vizi, entrano dove vogliono, vengono in modo orribile. E io penso alla crocifissione del Cristo commettendo peccato d'invidia.

Risalgo con la mente il suo corpo, ci cammino sopra per secoli come una macchina che gode e dà godimento ovunque. Debbo costringermi a immaginarla priva di organi per non ucciderla. Miro al cranio. La meta è puntare il vessillo dritto al centro, stabilire la proprietà e non il diritto di prelazione. Ma un fatto non ancora accaduto è prefigurazione di volontà, mistero e fine. E lo spavento vero è ciò che io ancora non posso. C'è infatti qualcosa nella conoscenza degli umani che non è vita e non è morte, che non ha il potere divisorio della spada, né della persecuzione: è l'assenza di peccato.

A ogni prostituta si dà un compenso, il mio sarà il furore della gelosia. Dico: *“Tu che mi hai fatto il cuore, come pretendi che lo dia a qualcun altro? Sto alla tua mercé da quando sono al mondo, abbi il coraggio, prima di qualsiasi bestia fammelo tu l'amore più grande: rompimi l'imene”*. Perché qual è la legge che dichiara prostituta una donna violentata?

Entra il sole nel giorno e lui con lei. La polvere delle farfalle si posa sulla credenza, i fiori d'arancio oscillano al suo profumo, muta la rifrazione dell'acqua nel bicchiere di vetro. *“Chiama un attimo Torero, per favore”*. *“Perché, mamma, perché?”*. *“Tu chiamala”*. *“¿Que és?”*. Siede rigida sul bordo della sedia, le mani incrociate sul tavolo, la linea trasparente tra le ciglia vigorose, bellissime, giù, troppo giù. Riprendile. Vado al suo fianco, con l'indice le sfioro le palpebre incerate. È una zona di benessere quella, un suo piccolo tramonto personale. Ti amerò così tanto, mamma. Non hai niente da temere, vorrò sempre più bene a te che a lui, anche se è mio padre. Anche se non m'ha cresciuto. Lo so che ti sta aspettando dietro all'uscio, ho visto le valigie: *“Ce lo vuoi presentare?”*. Torero respira inquieta, un peso schiacciante provoca terrore nelle sue orbite. *“È lui mio padre?”*.

Estenuata dai pensieri, mamma scuote la testa con un piacere delicato, incapace di liberarsi dischiude la bocca, fa cadere quella grossa goccia molto ingenua o molto astuta. Sei una vigliacca Idra, dovevo immaginarlo. Scioglie con calma una mano dal nodo che aveva legato a proteggersi, prende la lacrima, l'appoggia sul ginocchio che tanto mi ha fatto male e lo stringe a voler finire tutto là dentro. Le sue nocche spuntano tese dai tessuti. Le falangi sforzate, un po' gialle e un po' blu. Rimonta quasi grata la gamba dolorante, si ferma a lungo sulla mia vita. Riconosco quel calore che mi bolle al contatto più del fuoco dell'inferno, chiede

d'evaporare. Dopo un lieve tumulto a negare la propria angoscia mi spinge su Torero con un gesto d'abitudine, come una scopa si lancia in custodia nell'angolo più nascosto della porta, come una forchetta si sbatte nel cassetto, come una bara si ficca nel loculo dentro al muro di un cimitero, e poi il cemento. La voce in un soffio annuncia: "Ecco tua figlia". A me: "Ecco tua madre".
Ti amerò così tanto.

E dopo averti amato ti abbandonerò mamma, e ti spoglieranno delle tue vesti, ti toglieranno gli ornamenti, ti lasceranno scoperta, ti lapideranno in mia presenza e diranno: "Quale la madre, tale la figlia". Sono degna di te. Alla mia nascita non mi fu tagliato il cordone ombelicale, non fui lavata con l'acqua per purificarmi, non fui avvolta in fasce. Ora vedo il deserto come simbolo che regna su di noi nei rapporti, e ti disprezzo perché sarai irraggiungibile, giacché la meraviglia ti impedisce il desiderio infinito. È là. E tu sei con esso. Non basterà in futuro intrecciare le parole, affinare il suono alla lingua, supplicare: "Dammi un altro bacio". Forse radunerò contro di te coloro che hai amato insieme a coloro che hai odiato, perché ti vedano tutta, e siccome un fatto nascosto non esiste, ti seppellirò sotto un enorme masso dal quale s'udirà solo: "Dio mio, Dio mio". Infine vorrò credere che la realtà è amore e nient'altro.

Non avrò timore di guardarti andare in mani diverse dalle mie, così come non si teme il mare dopo una tempesta nel buio. La voragine delle acque assorbe vascelli e sventurati, eppure continua a sembrarci bella perché la disgrazia è alla portata di ciascuno. E di essere venduti, traditi e martoriati e ammazzati per la propria fede, nella vita, può succedere a tutti. Perciò, se davvero sei tu la mia salvezza, a te obbedisco fino alla croce. Ritirati pure ai confini del mondo, sarò tua, va' pure con lui, sarò tua, ama migliaia di altri uomini, sarò tua. Ovunque fuggirai, io rimarrò sempre tua, la tua maledizione. Da questo momento non metterti più contro di me. Va' via. Il sentimento nostro avrebbe dovuto avere lo stesso spazio che ha la luce del sole nell'universo. L'ho creduto possibile indossando i panni della tua sposa, ho sbagliato. Non vedrò mai più le tue schifezze, mai più subirò i tuoi lavaggi, tu che spalanchi le braccia e le richiudi prima che io ci caschi dentro. Malfattrice della commedia materna!

Ecco qui Torero, mia madre, la donna chiamata a rivestirmi del nome. L'ultimo regalo di Cristo a Giovanni. La blusa scura e lisa, le vene ingrossate sui polpacci. Com'è vera nella sua miseria, com'è offesa, con

le ciocche dei capelli sulla fronte delle donne che non hanno saputo affrontare i problemi e li hanno scansati. Scialba, forte, e persa ormai per sempre. La voce un poco roca, strilla: "*¡Tres granos de azúcar!*", secondo il rito. Me li struscia fra le cosce mentre agonizzo dura, implorante, ansando: "Ti prego, no". Risparmiarmi. Risparmiatemi tutti. Ma i suoi occhi accesi ordinano: "Sei carica. Punta."

Io non sono una che può essere amata. Amo, e non so amare. Vinco la morte, la sorte e tutte le guerre che si scateneranno su di noi. Arrivederci Idra. Forse è vero, ho paura. Non m'importa. Nel battesimo per immersione si muore a nuova nascita, ma se Dio ha pietà di chi vuole Lui, il segreto per poterGli credere ancora si contempla nel mistero di chi porta sulla schiena il nome proprio del suo dolore, fino alla piazza d'oro della madre tornata vergine nell'acqua viva. Ai piedi di quel Calvario bisognerà inginocchiarsi, alzare gli occhi intorno e riporre - senza speranza - l'amore che si riversa a formare il tuo stesso corpo, a coprire le izbe, i fusti delle betulle, la musica del pastore, le creste dei galli e gli animali mansueti sopra a cui volano i nostri fantasmi pazzi; scorrere in questo deserto dove oggi cade la neve. Lì, maledirti e benedirti insieme un'ultima volta: "Mi riconosci, mamma? Ora non avere pietà di me, questa è la mia croce. Tuoi sono i cieli, tua è la terra. Abbracciami".

*... e non aggiungerai altre scelleratezze a tutti gli altri tuoi abomini.
Ezechiele, Storia simbolica di Gerusalemme*



Meirion Jordan

TRANSLATIONUM SANCTI IOHANNI BAPTISTE

I.

Doveva essere intorno alle cinque, subito dopo che avevamo tutti preso posto per il banchetto, il pane piatto sui vassoi come pesce cieco. Lo sentivo sotto la curva del palmo ma era morto, non aveva alcuna intenzione di sussultare o guizzare verso l'alto in un turbine di fango e schizzare via lungo il tavolo. Rimasi per settimane a fissare gli occhietti che il forno gli aveva bruciato nel dorso mentre i miei vicini si passavano l'olio e la salsa per il pesce e, nella fretta, rovesciavano le coppe del vino. Io lo tenevo in mano, lo giravo, ne cercavo la vita, l'anima, la volontà di stupirmi esprimendo una presenza divina.

Devo ammettere che quasi non avevo notato la testa che farfugliava sul vassoio al centro della stanza, sputando noccioli d'oliva e scuotendo i ricci insanguinati in una parodia della collera. Era tutto per far scena, ne sono certo: un qualche *homunculus* gli si era intrufolato nel cervello risalendo dal collo reciso, stratonando fili d'ottone o tendini e azionando un macabro mantice per iniettare un'essenza vitale ora lì ora là e riempire le vene che inducevano quella cosa morta a ridere e sputacchiare vino. Ma lo trovavo di cattivo gusto, non perché fosse una compagnia sgradevole (non lo era!) ma perché nessun altro sembrava curarsi delle goccioline che perdeva e che, traboccando dal vassoio d'argento che pure avrebbe dovuto racchiuderle, punteggiavano il tappeto sotto. Il sangue – nero e sordido e odoroso della feccia d'unguento rimasta sul fondo dell'ampolla tondeggiante di un qualche ciarlatano del deserto – aveva rovinato la fantasia, ma proprio del tutto.

II.

Era un disegno molto particolare, e il giorno dopo la fine del semestre l'avevo cercato in diversi tra i libri più antichi della biblioteca universitaria, più che altro per occupare quel paio d'ore di attesa prima di attraversare il grande cortile e guardare negli occhi il preside davanti a un bicchiere

di sherry. Lo sherry era ottimo, ma l'uomo aveva mani così tozze che era difficile credere che fosse riuscito a fare carriera scrivendo lunghi e tediosi articoli sulla caduta di Cipro.

Somigliavano a spesse fette di carne di balena leggermente corrugate, come capita alla carne quando vi si affonda un coltello affilato, e con lo stesso accenno di screziatura che si vede sulla pelle di pesce squamato.

E in effetti era in forma e reggeva il bicchiere come se fosse un pezzo smontato di un lampadario di cristallo, con quella strana espressione che hanno i granchi subito prima che uno li uccida. Ma, come dicevo, ero sorpreso di non aver trovato il disegno in nessuno di quei libri.

Poteva essere stata una bizzarria dell'arcivescovo stesso quella di cercare un oggetto di origine chiaramente araba, ma dopo tutto l'iconografia era inconfutabilmente opera di un artigiano musulmano che lavorava a Tripoli o in qualche altra città levantina e non le geometrie di un qualche strano oggetto persiano d'importazione. C'erano il Mediterraneo, l'Adriatico e l'Egeo, c'erano Roma e Alessandria, ma al posto del centro si vedeva una figura sferica di cui non avrei neanche saputo come descrivere il significato. Le ostie, pensai, dovevano essere state appoggiate con leggerezza, perché a parte un'iscrizione in latino sul retro per mano un qualche mercante genovese non sembrava essere stato usato. In ogni caso il ricevimento fu piuttosto noioso, con la solita rigidità solo in parte compensata dal rapido viavai di bicchieri. Le unghie biancastre del preside sembrarono rivolgermi un impercettibile richiamo, ma naturalmente mi infilai i pollici nelle tasche della giacca e mi spostai verso il punto in cui il lettore di greco attico sorrideva dietro le volute di fumo della sua pipa.

III.

Se ci fosse stato il suono sarebbe stato un boato e se ci fosse stata la luce avrebbe abbagliato a causa dei riflessi di minuscoli occhietti e corpuscoli biancastri che guardavano dai camini vulcanici. Non c'erano né l'uno né l'altra, e le nubi nere che bruciacciavano e soffocavano lo spazio morto sovrastante si espansero lentamente finché l'intero luogo-che-sarebbe-stato-cielo fu nero, con sfumature cenere ai margini. Le cose invisibili si arrampicavano e si espandevano, precipitavano e risalivano fino ad aderire alla superficie dei pinnacoli e ondeggiare nei propri sogni di fame e mancanza. Non avevano colori, perché non potevano esserci colori a meno che qualche altra vita fatta di lenti e riflettori arrivasse ad aspirare il mondo con il suo cieco biancore. E come

poteva esserci un'altra vita che non si lagnasse all'infinito per il freddo, per il non-mondo della mancata vicinanza della roccia calda? Le alghe e il plancton piangevano il non-cielo dall'inizio alla fine. Muri invisibili di calore e acqua incurvavano lo spazio intorno alle fenditure vulcaniche mentre le vertebre senza fine del tempo si avvolgevano in un uroboro o in un punto.

Una volta ogni millennio una grossa fetta del cielo precipitava attraverso le nuvole e un nuovo universo erompeva dal corpo gonfio che si stava afflosciando, lacerandone la pelle e precipitandosi a colonizzare fino all'ultimo transitorio recesso quando già il peso del mondo sovrastante lo schiacciava lentamente. Poi, quando non restava altro che grandi torri d'avorio roteanti alla cieca dalle tenebre, mentre gli esserini scorrazzanti, pizzicanti e sbavanti si mondevano fino a ridursi al bianco bianco bianco, i sopravvissuti soffiavano di nuovo in cielo i loro figli per aspettare in minuscole conchiglie di codici che un altro mondo arrivasse dando spallate attraverso rollanti acque grigie che niente poteva comprendere.

IV.

I boschi non avevano inizio né fine finché non ne uscì un uomo. Disse di essere Rhys, ma i paesani erano diffidenti e così lui mostrò la spilla d'oro nascosta sotto la tunica e loro gli credettero. La famiglia più illustre del villaggio lo fece sedere davanti al fuoco e gli diede da mangiare il pasto preparato con del buon sale e pesce pescato nel Conwy, e la mattina il figlio lo accompagnò dall'abate. Non era una cosa da poco oltrepassare la cannicciata bianca ma l'uomo ci riuscì facilmente e così il ragazzo lo benedisse, ricevette la benedizione e se ne andò.

“Dunque sono tutti morti?”

“Non tutti. Ho contato venti nuove tombe e forse ce n'è qualcun'altra nella zona recintata oltre la collina.”

“E la nave, e le donne?”

“Sparite.”

L'uomo aprì delicatamente con le lunghe dita sottili il sacchetto che portava in vita, slacciandone le stringhe con le unghie affilate tagliate a punta triangolare. Poi lo passò all'abate e arretrò, la paura che gli biancheggiava negli occhi. L'abate, le mani callose a quasi ogni piega di tendini e articolazioni, ne estrasse semplicemente l'oggetto e sorrise.

“È un oggetto prezioso.”

“È un oggetto prezioso.”

“Sono contento che non l’abbiano preso. L’oro e le donne possono tenerseli.”

Lentamente, l’abate lo allontanò da sé tendendo completamente il braccio, per poi far rotolare con il pollice la pallina d’osso fino alla punta delle dita e lasciarla cadere sul pavimento dove rimbalzò, scivolò via e si fermò sotto il tavolo. Era il miglior auspicio possibile, e così l’uomo chiamato Rhys ricevette la benedizione, ricambiò e si avviò in silenzio sotto gli alberi.

V.

“Temo di essere in ritardo. Mi scusi, dottore, non ho potuto evitarlo.”

“Prego, si figuri. Se desidera dell’acqua, sul tavolo c’è un bicchiere.

Posso far portare su del caffè. Sulla stufa al piano di sotto abbiamo uno scaldacaffè.”

“È molto gentile da parte sua. In Potsdamer Straße la neve è alta e temo che queste scarpe abbiano ormai fatto il loro tempo.”

“Non si preoccupi, signora. Possiamo procedere?”

“Certo. Vorrei riferirle un episodio che risale a diversi anni fa, quando ero bambina. Indossavo un berretto di pelo e una giacca rossa compratami da mio padre, che era un marinaio. Era annegato una settimana prima, all’incirca, ma la lettera non ci era ancora arrivata.”

“Questo è già interessante in sé. Ma prosegua, la prego.”

“Stavo giocando con i miei amici sul laghetto vicino a casa nostra... conosce il posto? È circondato da frassini e d’inverno i ragazzi vanno a pattinarci. Quanto a me, ero una pattinatrice piuttosto scadente, avendo solo un paio di pattini prestati da mio cugino Pieter, troppo grandi per me.”

“Lo ricordo bene. Il sentiero che porta alla chiesa passa lì vicino, vero?”

“Esatto. Era senz’altro una giornata limpida, con il sole particolarmente forte per quel periodo dell’inverno, quando il ghiaccio vicino al centro del laghetto cedette e io caddi. Ricordo di non avere avuto il tempo di gridare prima che l’acqua mi venisse incontro. Però, dottore, il mondo sotto il ghiaccio era inondato di una luce che in qualche modo era sfuggita alla neve sopra. Vidi i meravigliosi pesci scuri che nuotano solo nei laghi ghiacciati e l’oro che piccoli uomini nascondono là sotto per sottrarlo a occhi invidiosi. E sopra, appena accennate, vedevo le ombre dei frassini che si allungavano lentamente sul lago mentre calava il sole anche se la luce che si riversava su di me era ancora intensa e, anzi, si faceva sempre più intensa.”

“È un fenomeno ricorrente. Lo vede anche adesso che fuori cade la neve, in questa stanza si verifica la stessa cosa, perché ho spento le candele diverse settimane fa. Non dovrebbe allarmarla, per quanto mi accorga, signora, che lei sia molto a suo agio.”

“Sì, grazie. Le ombre dei frassini mi furono di grande conforto, e in quella luce meravigliosa potei riposare, in tutta tranquillità, finché non venne a prendermi mia madre. Ma dottore, mi sembra di percepire che per lei questa sia una conclusione inaspettata...”

“Effettivamente sì. Non riesco a capire perché ascoltare questo racconto debba farmi crescere le unghie fino a una lunghezza così insolita e spingermi gli occhi tanto in profondità nell’orbita, al punto che la vedo come dal fondo un lungo tunnel. Temo anche mi manchi il respiro per un’aspettativa che non riesco a definire. Mi fa piangere! Eppure ne sono felice.”

VI.

È una grande città, per quanto un po’ fuori mano per un uomo con un tale carico di lettere nelle tasche. Tutte quelle voci che supplicano e implorano per la rimessa di questo o l’autorizzazione di quello o la convalida di quell’altro! Ho faticato a dormire con il chiasso che facevano, mentre i cavalli masticavano fieno o brucavano l’erba e gli uomini si accalcavano intorno al loro misero fuocherello. Sui passi più alti incombevano le nuvole anche in estate e non viaggiavamo lungo la strada ma grazie alla tolleranza dei principi, dal più infimo al più alto. Io lasciavo parlare i segretari, oppure il mio denaro. Tra il latino e l’argento, non erano molti i posti in cui non venissimo accolti nel giro di un’ora o due.

Avevo sentito parlare del mercato di Pavia e avevo chiesto anche lì, ma non avevano quello che volevo comprare. “Non più grande di una biglia” dicevo, ma i mercanti nelle loro lunghe tuniche si rifiutarono di capire. Descrissi l’oggetto in cui era racchiuso, il piccolo castello in *aurum* e *argentum* sul suo gambo, e il vassoio costellato di strane impennate e picchiate geometriche. Ne lessi perfino una descrizione copiata dai libri antichi in mio possesso, correggendo gli errori del mio scriba via via che proseguivo. Non ne avevano sentito parlare, quegli stolti! Ma uno dei fratelli più anziani capì cosa intendevo e disse che quello che cercavo era in vendita, ma non in quel mercato. Mi parlò del luogo dove si poteva acquistare, della strada che mi avrebbe portato là e del genere di lingua che parlavano. Pare che sia una grande città, perché ne vedo davanti a me le porte e sono ansioso di varcarle!

VII.

Il terreno era intriso di pioggia ma quando lo fendemmo respirò, quasi sospirò. Asportammo la zolla erbosa e guardammo i corpicini luccicanti dei vermi e degli altri insetti striscianti riflettere la luce prima di tagliare ancora, staccare e impilare, formando un'ordinata catasta squadrata alta circa un piede e forse larga due. I merli cantavano nella foschia ancora sospesa sulle siepi.

Questa volta non vagliammo né setacciammo. Il grande telo che avevamo steso si riempì della terra che estraevamo con i badili, leggera e fertile e punteggiata di frammenti di vasi e sa dio cos'altro. Gli occhi mi indussero a tornare lì a frugare in cerca di sceatta, punte di freccia di pietra, pezzi di ceramica che sapevo mi avrebbero salutato come un vecchio amico. La macchina fotografica osservava, la custodia penzolante, la piccola scintilla vitale rossa riposta nel furgone.

Non era abbastanza, ma non mollammo, affamati, e continuammo a tirare e tagliare con i badili. Qualcuno fece una battuta a proposito di usare un escavatore e la risata mi si trasformò in un ringhio in gola. Fanculo, dissi. Curvi sulla fossa, sospiravamo e grugnivamo di fatica, sollevavamo la terra e ce la gettavamo alle spalle, imprecavamo e urlavamo a turno. E poi, ecco. Il badile penetrò dritto nel cranio, il mio piede fece presa sui petali compressi delle sue costole. L'abbiamo in pugno, pensai mentre estraevamo i pezzi sbriciolati, pronti per la cassa. Ebbi la visione dei regni di cianfrusaglie e giornali ingialliti che avremmo ereditato e mi si scaldò il cuore. Portammo a casa il nostro prigioniero ad altezza di spalla, legato al tettuccio del furgone, con la radio che cantava il Gloria a ogni miglio di strada.

VIII.

Era curioso vedere come la casa, votata alla semplicità e a una sorta di sobrietà spirituale, fosse decorata con tanta prodigalità. A volte le abitanti stesse sembravano esserne permeate, come se fossero dipinti che un qualche genio non identificato riusciva a far respirare e parlare. Era tutto dipinto: il cibo che mangiavano, gli abiti che si drappeggiavano alle spalle o alla vita in ampie pieghe a olio, i letti in cui si adagiavano lentamente la sera, in una serie di pose segrete a lume di candela. Sembrava anche che dietro ogni angolo fosse appostato un soggetto grandioso: Giuditta con Oloferne dormiente, Cristo davanti a Caifa o Pilato, stanze chiuse e

buie in cui la luce penetrava esitante, affollate di un'oscurità che ingoiava tavoli e sedie, frutta e lettere e pane al punto che solo le mani e i visi che si estendevano in quello spazio conteso erano in grado di riassumere il proprio colore.

A un certo punto del primo pomeriggio, come una specie di visitatore lungamente atteso, la fiamma scese tremolando sulla testa delle abitanti della casa sedute nel refettorio. Continuarono a mangiare, alcune di loro sporgendosi ad arte verso le larghe ombre proiettate dalle colonne per aumentare l'effetto. Il grande telo appeso dietro la predella, ritenuto antico, scelse quell'istante per incendiarsi proprio al centro, così che la città raffiguratavi parve per un momento essere a sua volta avvolta dalle fiamme. Gli omini che accorrevano gridando dalle mura o si gettavano dalle torri nell'acqua sottostante sembrarono quasi prendere vita, ma in realtà era solo un ultimo sfoggio di bravura dell'anonimo genio che l'aveva dipinto. Ignorando le teste incorporee che digrignavano i denti e roteavano gli occhi dall'alto della volta alle sue spalle, la badessa suonò la campanella, le religiose si alzarono e in silenzio tornarono alle loro celle.



Felix Stephan

AMERICAN COLONY HOTEL

Adesso che era tutto finito, Mark e io stavamo seduti nella lobby dell'American Colony Hotel, a bere la bottiglia di vino rosso che ci spettava. Nella conferma automatica della prenotazione c'era scritto che era una promozione dell'hotel: siccome avevamo prenotato da un certo sito, ci regalavano il vino. Più tardi, parlando con gli altri ospiti del "Jerusalem Festival for Adventurous Art", avevamo scoperto che era una bugia. L'iniziativa non era limitata al nostro hotel: si trattava piuttosto di una massiccia offensiva enologica da parte del governo israeliano. In quei giorni, molti stranieri erano in città per il festival e tutti trovavano una bottiglia di vino rosso sul comodino dell'hotel. A noi era toccato uno "Yarden – Mount Hermon Red".

Avevo realizzato la mia prima performance interattiva in inglese, per essere in rete col mondo. Era una critica indiretta alla nostra emotività nell'era digitale e Mark ne era l'interprete unico. Dopo la prima, il nostro istituto l'aveva trasmessa a diversi festival internazionali di arte digitale, per presentarla all'apice della stagione alla "transmediale" di Berlino. Girava voce che avesse buone possibilità di essere collocata nello slot del venerdì sera. Sapevo benissimo che, dopo questo culmine di eccitazione, sarei precipitato in una voragine emotiva.

Ero pronto ad affrontarla. Nel nostro istituto, sin dal terzo semestre dovevamo seguire programmi per prepararci al crollo. Perciò la mia ansia si manteneva entro i limiti. I professori ci avevano raccontato molte cose su queste crisi, ma ero riuscito a farmene solo una vaga idea. Sebbene ci siano metri di scaffali di documentazione sull'argomento, alla fine ciascuno vive questa esperienza a modo suo. Quando si viene colti dalla depressione, ci si deve rivolgere alla segreteria dell'istituto. Ho assistito più volte a ciò che succede dopo: si viene ammessi per la prima volta nei locali del club al piano superiore, con la raccomandazione di non uscirne più, fino alla grande festa. Questo periodo dura una o due settimane,

circa. Poi l'istituto organizza una festa in onore del depresso, ci vanno tutti quelli dello stesso anno e anche molti di quelli che si sono già diplomati. Se le voci erano fondate e mi assegnavano lo slot del venerdì sera, alla "transmediale", presto sarei dovuto andare in segreteria. Dopo anni di preparazione, sarebbe toccato a me. La mia prima vera crisi.

Mark ed io eravamo i più giovani partecipanti al "Jerusalem Festival for adventurous art". Mark era un venticinquenne con i ricci, gli occhi scuri e un forte sex-appeal, ma non interessato a esercitarlo, che dispiegava una strana, magica attrazione gravitazionale quando si trovava nella lobby degli hotel, come ora. Aveva, soprattutto, il dono di sembrare perfettamente a suo agio ovunque, mentre io avevo sempre bisogno di molto tempo per conoscere le situazioni nuove e adattarmi. Mark indossava una giacca lilla, una camicia rossa, pantaloni écru e mocassini bianchi. Durante il volo gli era venuto in mente che per i suoi capelli qui potevano prenderlo per un jewfro, un afro-ebreo, mentre a Berlino passava più per un francese. Mi aveva detto che a Gerusalemme non avrebbero fatto caso a lui, e questa cosa, in un certo senso, sembrava fargli molto piacere. Io allora gli avevo risposto che spaccava e ci eravamo dati il cinque in aereo.

A Gerusalemme però, scesi dall'aereo, Mark era diventato di colpo insicuro, perché non si riconosceva nei volti della gente per la strada, anche se molti passanti gli assomigliavano davvero parecchio. Questa cosa, stranamente, sembrava isolarlo. "Tel Aviv è diversa", gli dicevo, nel taxi, ma non sapevo se era vero (l'avevo solo sentito dire) e comunque questa informazione sembrava non essergli d'aiuto.

Quella sera era prevista la festa conclusiva del "Jerusalem Festival for adventurous art", sulla terrazza del King David Hotel, a soli duecento metri da noi. Mancavano ancora un paio d'ore. Gerusalemme ci aveva accolto bene, la mia performance aveva ricevuto un lunghissimo applauso e Mark mi aveva chiamato sul palcoscenico con lui. La sala dove ci stavano servendo l'ultima cena da partecipanti al festival (Mark aveva scelto il menu internazionale, io invece provavo quello kosher) aveva le pareti di un colore che ricordava la polpa dei meloni estivi. Dalla finestra aperta l'aria calda arrivava fino a noi. Casse invisibili diffondevano l'album *Moon Safari* degli Air, e ne eravamo piacevolmente emozionati, perché era una musica del nostro passato. Quella malinconia estiva che

Moon Safari ispirava non ci era mai parsa tanto struggente come quando ne sentivamo i brani per caso, nelle sale d'aspetto o al ristorante.

Un giorno un architetto italiano mi aveva raccontato una storia a proposito della spianata davanti alla grande moschea di Al-Aqsa. Al tempo dell'Impero Ottomano era un luogo sacro all'Islam, ma aperto ai fedeli di tutte le religioni. Quando erano arrivati gli inglesi, però, avevano introdotto un orario settimanale, per favorire la comprensione tra i popoli: ogni religione poteva usare lo spazio, ma solo in determinati giorni. Così si sarebbero evitati motivi di scontro. In realtà, secondo l'architetto italiano, era stata proprio questa l'origine di tutte le guerre e di tutti i conflitti. Era partito tutto da qui, dal fatto che ebrei, mussulmani e cristiani non potevano più prendere il sole insieme sulla spianata della moschea di Al-Aqsa.

Dopo cena ci sentivamo stanchi, così abbiamo deciso di andare alla festa al King David solo dopo la mezzanotte, e di coricarci per un'ora o due, prima. Saremmo arrivati più tardi, come facevamo sempre anche in Europa. Mi piaceva l'idea di dormire un po', la sera, e di andare incontro agli altri più freschi e ottimisti, e poi mi piaceva stare a letto con Mark al tramonto. Le polpette di vitello, l'arak e il caldo lo avevano reso docile e imbambolato, ma quando ho fatto per entrare anch'io nella sua stanza, lui mi ha messo la mano sul petto, ha sbadigliato e ha detto: "Questa è la mia camera, *stupid*."

"Of course", ho risposto piano e sono rimasto davanti alla porta finché non l'ha chiusa. Allora sono andato in camera mia, ho fatto una doccia, mi sono messo la crema e ho fatto quaranta flessioni. Mi sono avvolto l'asciugamano bagnato attorno ai fianchi e ho fumato una sigaretta in balcone, mentre il vento caldo mi asciugava lentamente i capelli.

Tre settimane prima Mark aveva accettato l'offerta di Chandran Nair: combattere insieme a lui per riscattare l'Asia dalle catene immateriali dell'Occidente. Chandran Nair è un imprenditore malese, nato da una famiglia di immigrati indiani, che ha costruito, dal nulla, la maggiore società di consulenza ambientale in Asia. I suoi genitori vivevano in una capanna di fango e lui oggi paga il quarto affitto più caro al mondo per il suo appartamento a Hong Kong. Mark in futuro doveva promuovere pubblicamente un progetto chiamato "100.000 PHD's". Chandran Nair

intendeva finanziare centomila studenti asiatici affinché non andassero a studiare a Harvard o alla Columbia. Mark aveva il compito di far comprendere agli europei che stava iniziando una nuova era.

Mark ovviamente non poteva non accettare. È sempre stato un grande combattente. Qualche decennio fa sarebbe diventato un magnifico soldato, adesso era un temerario frequentatore degli arditi festival che si tenevano nelle radure attorno a Berlino. Tra quattro giorni, un volo Emirates lo avrebbe portato a Hong Kong per cominciare il suo nuovo lavoro. Quando me ne aveva parlato, aveva detto che non poteva più fare l'attore, ne aveva abbastanza di fingere. Voleva assaporare la vita reale.

“Lascio anche l'istituto.”

“Ma se non sai neppure cosa ti aspetta, fuori dall'istituto. Almeno, ti ricordi com'era la vita senza l'istituto?”

“No. *Not a bit.*”

Ho ordinato al servizio in camera mezza bottiglia di arak e mi sono fumato un po' dell'erba che Mark aveva portato ieri da una passeggiata. Ho usato il bocchino di madreperla ingiallita che Mark aveva ereditato dalla nonna, un giorno gliel'avevo rubato, visto che lui non lo usava. Succhiavo il bocchino, come un tempo sua madre e sua nonna, e intanto mi massaggiavo.

Avevo conosciuto Mark ad un workshop dell'istituto, dove studenti introversi dovevano combattere tra loro in una variante argentina della boxe, che univa la rude forma sportiva del pugilato all'orgogliosa suscettibilità del tango. Ai livelli più alti questo sport si svolgeva senza colpi. Molti di questi incontri finivano senza che i lottatori si toccassero nemmeno una volta. Era preferibile, perché si riteneva che l'esperienza condivisa fosse tanto più forte quanto meno i contendenti venivano a contatto.

Mark conduceva il workshop, non perché fosse particolarmente sportivo, ma perché era molto popolare. Nel corso, infatti, si imparava a gestire la popolarità senza problemi. Per questo Mark andava da un partecipante all'altro e lo lodava per le cose più inverosimili. Con me si era complimentato perché avevo una buona postura del capo. Dopo appena un semestre, noi principianti, ex introversi, riuscivamo ad accettare

l'approvazione degli altri senza difficoltà, forse a un livello perfino superiore alla media del nostro istituto. Dopo il workshop, andavamo sempre a fare la sauna insieme, portando con noi torbide bevande isotoniche. Nel nostro istituto era normale anche che l'insegnante del corso e i partecipanti si cambiassero insieme, e una volta, quando Mark era uscito dalla doccia, gli avevo chiesto di recitare in un cortometraggio che stavo progettando e che doveva poi diventare il nucleo della mia performance.

“Ma non ho mai seguito un laboratorio di recitazione.”

“Ho la sensazione che saresti proprio la persona giusta.”

Aveva alzato le spalle e acconsentito. Da allora ho sempre cercato di fargli comprendere l'oggetto implicito del film, il livello di significato profondo, insomma. Durante le mie spiegazioni, mi osservava sempre con attenzione, ma io vedevo che era leggermente assente, non era tutto con me. Comunque ho sempre avuto questa sensazione con Mark, per tutto il tempo, e la cosa strana è che non ho mai smesso di desiderare di colmare questo vuoto tra noi.

Non ho mai provato questo bisogno con nessun altro, eppure ho cominciato a percepire questa penosa distanza molto presto, sin da bambino. Crescendo, mi ci sono abituato, fino a non sentirla quasi più, un po' come succede con un acufene. Adesso, quando a Natale sono stato dai miei genitori, abbiamo riso pensando a come ero strano da bambino e a che gran fortuna sia stata, esserne uscito.

Naturalmente non ne sono venuto fuori da solo: il cambiamento è iniziato durante il mio primo anno in istituto. Più dovevo sembrare strano ai miei genitori, tanto meglio mi sentivo rinchiuso in istituto, e tanto più diventavo simile a tutti gli altri. Dopo il diploma avevo fatto domanda a vari istituti, ma non ero mai arrivato fino al colloquio selettivo ed ero sempre ritornato nella nostra casa di periferia depresso e rassegnato. Durante l'intervista all'istituto dove poi sono stato accettato, ero così abbattuto che mi sono messo a parlare del mio problema. In seguito ho scoperto che era proprio per questo che mi avevano preso. Là eravamo tutti così.

Le prime settimane dopo che mi ero trasferito nella casa dello studente, mi sentivo perso e agitato. Le mani mi tremavano tanto che non riuscivo

quasi a lavarmi i denti, e certe scene patetiche nei film, che prima consideravo, al massimo, come subdole manipolazioni del pubblico, adesso mi commuovevano fino alle lacrime. Non avevo più nessun meccanismo di difesa e avendo visto che anche gli altri iscritti al primo semestre stavano più o meno come me, mi ero rivolto al nostro professore di cinema. Mi aveva risposto che era assolutamente normale. All'inizio, ogni studente del primo anno aveva difficoltà ad abituarsi a un contesto in cui non avrebbe più dovuto fare resistenza. La corazza emotiva che ci eravamo costruiti negli anni stava cadendo a pezzi. In un primo momento la cosa era dolorosa, ma poi avremmo raggiunto uno stadio di grande leggerezza e naturalezza, che ispirava feste scatenate, in posti fuori mano. Ecco perché la festa del primo semestre aveva luogo solo all'inizio del secondo. Il professore aveva aggiunto che non vedeva l'ora di ritrovarmi in quell'occasione.

Sulla terrazza del King David Hotel, cameriere vestite di bianco portavano in giro provette piene di un liquido verde sopra a vassoi d'argento. Nei drink galleggiavano dei sassolini neri che parevano cristalli di zucchero e che si attaccavano ai denti proprio come lo zucchero, ma, se ci si passava la lingua sopra, la bocca frizzava piacevolmente. Il pizzicore durava poi per tutta la sera.

Siamo capitati in un gruppo di giovani diplomati di un istituto di Londra, con cui eravamo in stretti rapporti. Tra questi c'era Gregory, uno scultore dalla pelle scura e gli occhi sottili. Gregory aveva costruito i set per il film *Great Ambience*, anch'esso prodotto dal nostro istituto, e per questo era appena stato premiato al Sundance festival. Ero andato a trovarlo, due anni fa, nel suo piccolo atelier londinese (durante uno dei nostri festival) e lui mi aveva fatto il calco in gesso della mano destra. Stavamo ascoltando *Moon Safari* anche là, credo, ma potrei sbagliarmi, forse sto aggiungendo qualcosa ai ricordi, ripensando ad allora, perché in questo momento, vedendo Gregory, mi sento emozionato e pieno di nostalgia come prima, nel ristorante dell'American Colony Hotel. Per tutto il tempo avevo fissato le macchie di gesso bianco sulla pelle nera di Gregory, i minuscoli schizzi seccati sulle guance e sul collo. Non avevo mai visto una pelle nera così da vicino, non c'erano mai stati dei neri nel nostro istituto, e nemmeno nel nostro sobborgo di periferia. Ci siamo salutati con un bacio sulla guancia, lui con i pantaloncini rosa pallido, una t-shirt gialla molto poco formale e dei sandali bianchi.

Dunque, eravamo col nostro gruppo di gente e stavamo bevendo questi

drink verdi. Appena prima del brindisi, mi sono tirato via un pezzettino di pelle dal labbro superiore, ma non si è staccato del tutto, così mi penzolava dal labbro mentre dicevo allegro "Cheers" e ovviamente avevo l'impressione che tutti mi guardassero. Ho anche sentito che la prima sorsata aveva trascinato il brandello di pelle all'interno della bocca, ma che quello, però, rimasto attaccato al labbro, veniva risospinto fuori da un goccio di liquido che tornava sul fondo del bicchiere. A causa del piccolo inconveniente, per un po' sono stato zitto, finché Gregory mi ha domandato se stavo bene.

E allora, mentre mi voltavo verso di lui, con la coda dell'occhio ho visto Mark, che in un rituale di bevuta giocava a strofinare il naso contro quello di un professore di Londra. È stata l'ultima volta che ho visto Mark. È questa l'immagine di lui che ricorderò per sempre, insieme agli altri momenti forti della nostra storia. Me ne sono reso conto subito, mentre stava ancora accadendo. Poi io e Gregory siamo andati in riva alla terrazza sul tetto, dove la musica si sentiva distante e si poteva immaginare di annusare il Mar Morto, o forse si poteva percepirne l'odore veramente. "Da questa parte c'è la Striscia di Gaza", ha detto Gregory, accennando con la testa verso Sud. Poi sorridendo ha tirato fuori dalla tasca una Parisienne, evidentemente era appena stato in Svizzera. Ricordo che quando ero andato nel suo atelier mi aveva domandato se ero mai stato in Svizzera, perché era il suo paese preferito. Aveva diciannove anni, allora, e io avevo creduto di cogliere, nella sua osservazione, un rimprovero nascosto verso i suoi genitori, che erano emigrati a Londra, invece che a Zurigo. Abbiamo guardato la città, che stava diventando più calma e assumeva una tinta più smorta. "Tutti dovrebbero poter provare questa vita", ha detto piano Gregory. "Si dovrebbe versare del Moët & Chandon nei quartieri poveri di questa città, allora sì..."



Maarten Inghels

LA FARFALLA DEL DESIDERIO

“L’impeto con cui la desidero è nuovo anche per me” Robert Dugran accoglie così il pubblico nell’auditorium stracolmo. Poi il volto dello scrittore mostra all’improvviso una vaga esitazione, come se dal suo arrivo a quando ha soffiato nel microfono quelle prime parole si fosse concentrato esclusivamente sul podio, e soltanto ora vedesse il possibile effetto della sua confessione improvvisata. Intanto continua lo stillicidio di interessati che non riescono a trovare una sedia e si assiepano in piedi dietro le ultime file – si sono precipitati qui sospinti dal flusso di voci che serpeggia tra i blog letterari? Sono soprattutto giovani studenti che ripescano gli smartphone dalle giacche a vento trasandate e con le loro suonerie sembrano un’orchestra d’insetti.

Per il famoso autore pluripremiato, che conosce meglio di chiunque altro il circuito delle conferenze nelle università su invito di professori sonnacchiosi, è inconsueto cadere in un lungo silenzio dopo la prima frase. Dugran tende la mano verso il bicchier d’acqua pronto per lui su un tovagliolo accanto al microfono flessibile, ma poi ritira il movimento vedendo il tremolio del braccio. Si tasta la bocca con la destra, quasi a volerla difendere da ulteriori azzardi, e sfiora la fossetta liscia sopra il labbro. I peli non sono ancora spuntati. La mano sinistra foderata di rughe riposa sulla sua copia di lettura de *La farfalla del desiderio*, il libro con il quale da cinque settimane salta da un continente all’altro, da club di signore che prendono il tè a librerie sull’orlo del fallimento. Sul retro della copertina Dugran vede la foto dell’autore che negli ultimi cinque anni viene stampata sui suoi libri: circa al centro della faccia larga, come un insetto spillato su un cartoncino per essere conservato, spiccano i suoi caratteristici baffi. Ma non è nostalgia, quella che lo assale sul podio, piuttosto una stanchezza che colpisce come se la vecchiaia ora lo costringesse in ginocchio per punizione, pronto per il vaso di formalina. Dugran decide che la prossima frase non deve necessariamente essere

in relazione con la prima, ma che il pubblico lo capirà lo stesso. Chiaro e comprensibile, declama: “Sospetto che questo sia il mio ultimo libro”.

Il sudore gli cola giù per la schiena. Robert vede calare la notte sulla città da una delle lunghe finestre dell'auditorium. Ancora ignaro delle linee di frattura che si sarebbero prodotte nella sua vita, quella mattina è arrivato all'Hotel Jerusalem dove ha fatto ancora un riposino e riletto i suoi appunti. Durante il volo aveva annotato sul suo quadernetto di lavoro alcune parole di ringraziamento basate su discorsi tenuti in occasione di premiazioni precedenti, riformulando qua e là qualche frase in modo che non fosse notato dai professori che quella sera avevano voluto puntargli sul petto l'ennesima medaglia o penna d'oro in cambio di una foto di gruppo sfocata destinata alle pareti dei loro uffici universitari.

Poi ha sfogliato *La farfalla del desiderio* per selezionare alcuni passaggi che avrebbe letto. Era curioso che il capo del dipartimento di letteratura l'avesse pregato velatamente di non leggere la famigerata scena di sesso a causa del contenuto scandaloso. “Non che il nostro pubblico sia così puritano, Dio, no, è una questione che viene da più in alto, deve sapere, ovviamente a noi piacerebbe moltissimo, sentirla ancora una volta, scandita dalla sua famosa voce come da una campana, ma che cosa ci possiamo fare, sono cause di forza maggiore.”

Gli sono bastati pochi mesi, dopo il lancio del libro, per abituarsi alle reazioni a quel determinato passaggio, e in uno dei suoi accessi notturni di narcisismo, dopo aver tracannato alcuni grappini, avrebbe ammesso di avere desiderato in segreto di provocare costernazione con il suo romanzo, o addirittura di aver cercato lo scandalo. Che un punto di ascolto femminista qualsiasi, il Comitato delle donne a difesa dell'ascella pelosa, per dire, denunciassero quelle pagine del libro come la scena di sesso più disgustosa dell'ultimo decennio della letteratura mondiale, non aveva fatto che buttare benzina sul fuoco. Il fuoco che da autore affermato gli era così mancato dai tempi in cui, ragazzo di vent'anni, aveva debuttato con i fuochi d'artificio.

È stato accolto col riguardo dovuto dal maître d'hotel agghindato con cura che si è offerto gentilmente di portargli in camera i bagagli. “Ha fatto buon viaggio, signor Dugran?” Non ha nemmeno

messo nell'armadio la valigia, un oggetto formato cabina in acciaio antiproiettile, regalo della moglie Emily per il suo decimo giubileo di scrittore, perché allora prendeva spesso il treno. Si ferma solo per una notte. L'indomani prenderà il volo per Parigi per andare a incontrare un vecchio amico scrittore, dopo di che tornerà a casa, da Emily, e rivedrà figli e nipoti.

Dopo il riposino si è messo seduto dritto sul materasso duro, Dio, che regalo sarà per la sua schiena tornare a casa, e ha aperto il computer portatile sulle ginocchia.

Username: Robert Dugran.

Password: Nikkita.

Una scena erotica simile era tuttora nelle dita reumatiche di Robert Dugran. Lui avrebbe preferito di gran lunga descriverla nel suo gergo letterario con lettere eleganti della fedele stilografica, se solo la rigidità delle sue nocche l'avesse permesso. Per colpa delle infinite scatole di sigari che in tutti quegli anni aveva fumato, aveva le arterie delle braccia e delle gambe ostruite ed era stato costretto a imparare a scrivere al computer, digitando lettera per lettera con due dita. Aveva provato piacere a far palpitare uno contro l'altro come ali i due protagonisti de *La farfalla del desiderio*, con uno spostamento d'aria che aveva fatto volare le restanti cento pagine.

Il giorno in cui era andato a consegnare il suo manoscritto Robert era rimasto più che mai colpito dall'abitino scollato della sua redattrice, ma ciò per cui si era sentito ancor più pago era stato di vederla così entusiasta su quel determinato capitolo del libro. In presenza di Dugran si era immersa nella scena in cui i due protagonisti facevano la bestia a due schiene, dopo di che aveva letto alcuni brani a voce alta con la sua voce sinuosa, sollevando le sue parole cariche come pietre di fiume, senza veder scivolare come onischi i doppi sensi sottostanti. Dopo, ignara e senza rossore sulle guance, aveva ripreso la redazione. Dugran si era aspettato che in qualche momento suonasse il telefono, che lei avrebbe ammesso di riconoscersi nell'antagonista, di vedere le avances del suo alter ego letterario. Ma ai suoi occhi il capitolo, e con esso l'intero libro, erano rimasti lettera morta e lei non si era vista emergere dall'inchiostro nero.

E prima ancora che le rotatorie, gemendo per la gran tiratura, si fermassero, i recensori avevano concordato che si trattava di un capolavoro, di un Robert Dugran ancora molto vitale, articoli che l'avevano indotto a precipitarsi in casa editrice con una bottiglia di champagne per poter condividere questo successo con Nikkita, la persona cui il libro era segretamente dedicato. Come per miracolo i recensori mettevano in relazione il contenuto pornografico soprattutto con la sua età avanzata e non indagavano oltre sull'effettiva originalità di quei personaggi che non riuscivano a star lontani un momento l'uno dall'altra. I critici letterari non avevano ancora trovato la chiave della sua parodia della realtà, aveva pensato fino a quel punto.

Robert ha avviato il browser e digitato nella finestrella l'indirizzo di un sito letterario. Vediamo un po' che cosa combinano i colleghi, ha pensato ridacchiando tra sé. Come sempre gli dei e le ninfe più giovani cinguettavano allegramente sui social network, implorando disperati una manciata di lettori per i loro tascabili invenduti. Uccelli svolazzanti che con i loro messaggi brevi e capelli acconciati con il phon cercavano di cadere nelle grazie delle loro lettrici. La follia letteraria del giorno era un debuttante che sul podio di un teatrino della sua città natale aveva dato fuoco ad alcune recensioni. Un gesto ludico a effetto, strillava a squarciagola il giovane scrittore, un grasso dito medio rivolto alla critica letteraria polverosa, scrivevano i giornalisti presenti.

Dopo aver preso dal comodino un piattino da caffè e averlo appoggiato sul copriletto si è acceso un sigaretto sottile. Ha rinnovato la pagina, poi è stato preso da un accesso di tosse per il fumo pungente.

“Le avances di Robert Dugran alla sua redattrice Nikkita Watson; Come il noto autore sessantunenne si è innamorato della redattrice di trent'anni più giovane di lui.”

Insieme all'articolo succoso c'era un'immagine della sua testa di patata gonfia, una brutta foto che immancabilmente veniva ripescata dall'archivio quando il tono dello scritto non era molto gradevole a leggersi, soprattutto da parte dello stesso Dugran che esaminando l'annuncio pieno di calunnie, dopo essersi tagliato con cura, sfolto, e addirittura tinto gli ispidi baffi per trent'anni, a un tratto li trovava ridicoli.

Ha chiuso piano il computer, ma ha capito che pur spingendo l'articolo lontano da sé quel brusio intorno alla sua persona si sarebbe allargato ulteriormente. Era chiaro come il sole che il suo rapporto professionale con Nikkita fosse rovinato del tutto, distrutto nel giro di pochi minuti. Con questo pensiero si è reso conto di non avere pensato ancora nemmeno per un secondo a Emily, e per estensione ai suoi figli, a quelle perle dei loro figli, che sicuramente trovavano il loro padre uno stronzo depravato ora che con il suo uccello consunto metteva in imbarazzo la mamma. Ha guardato la radiosveglia e si è asciugato la mano sudata sui pantaloni dell'abito. Due ore all'inizio della conferenza.

Mentre si faceva forza per ciò che lo aspettava ha acceso nervosamente un nuovo sigaretto con il precedente, una brutta abitudine, e spento il vecchio sul logo dell'Hotel Jerusalem nella tazzina. Provava compassione per Nikkita, con la quale aveva costruito una fruttuosa collaborazione già da sei anni, che non era impedita da critiche non dette sui reciproci errori. Mentre il contatto con il suo editore era limitato a lettere di circostanza in cui questi annunciava gli anticipi e i saldi dei diritti d'autore, il fatto di potersi trovare totalmente in disaccordo era la chiave della sua efficace collaborazione con Nikkita.

Ha preso il ricevitore del telefono color antracite sul comodino e formato il numero della reception dell'hotel, dopo di che ha chiesto di essere collegato al numero internazionale che ha recitato cifra per cifra a memoria. È stato ad ascoltare un lieve ronzio, interrotto a un certo punto dal fischio che segnalava lo squillo del telefono. Si è preso una ciocca dei baffi tra il pollice e l'indice e ha girato i peli in senso orario formando una punta.

“Pronto?” ha detto la voce femminile all'altra estremità. Robert ha deglutito un paio di volte e poi risucchiato l'interno della guancia per raccogliere saliva per la sua bocca asciutta. “Robert, sei tu? Pronto?”

“Sono io, Nikkita” ha risposto. “Robert.” Il suo cuore sobbalzava agitato, come se dopo tutti quegli anni venisse compreso all'improvviso. Ha aspirato un'avida boccata dal sigaretto, ha tenuto stretto un momento il fumo nelle guance gonfie mentre posava la cicca sul piattino, e poi ha soffiato fuori con forza.

“Va tutto bene lì? Se non sbaglio, tra poco devi andare alla presentazione.” Diamine, ha pensato Robert, non sa ancora nulla. O non lo vuole credere, e non vuole parlare della notizia spiacevole.

“Benissimo, grazie” ha mentito. Guardava il mozzicone di sigaro che si stava spegnendo in equilibrio sul bordo del piattino. Lui, che aveva suddiviso la sua vita in base ai suoi libri, pagine piene che cercavano di catturare la luce dei decenni, lui, che aveva consumato le penne nel centomillesimo tentativo di trasformare in parole ciò che così tanti non riescono a pronunciare e ci era anche riuscito con verve, ora era costretto ad ammettere, per la prima volta, di aver perso la lingua.

“Sono contenta per te” ha detto Nikkita. “Perché mi chiami, se posso chiedere?” Non era che Nikkita gli tenesse la penna mentre scriveva, assolutamente no, ma come tante volte con la sua voce balsamica plasmava un ingresso nel discorso, negli ultimi sei anni l’aveva spinto ad altezze più elevate, gli aveva fatto superare ostacoli che prima lui non osava affrontare.

“Nikkita” ha detto. “Devo dirti una cosa.”

Lo smascheramento era completo. Lui, che come scrittore sollevava sempre cortine di fumo per avvolgere nella nebbia la sua vera personalità, per nascondersi sul fondo come un tesoro, era stato svelato. Come quel giornalista fosse riuscito a penetrare nel suo spirito era irrilevante. Ora si trattava di valutare i danni e limitarli, di correggere la sua immagine ingovernabile. Nikkita era acqua passata, almeno per ora. Di Emily si sarebbe preoccupato dopo.

Robert si è alzato dal letto sul quale aveva passato l’ultima ora e si è sentito sollevato in un modo strano. Quando ha visto *La farfalla del desiderio* sulla sua valigia ha avuto l’impressione che la copertina avesse perso parte della sua lucidità. Solo ora vedeva le pieghe, le orecchie d’asino, l’erosione che aveva smangiato le pagine durante le numerose presentazioni. È andato davanti allo specchio in bagno, ha tirato fuori con cura il pennello e l’attrezzatura per rasarsi, e dopo pochi, cauti gesti, la rivoluzione è stata completa. Si sente pulito, come una pagina vuota.

I suoi baffi a spazzola bianchi, tinti di giallo dalla nicotina sotto il naso, sono scomparsi.

Dugran scruta la sala sopra il microfono. Si sentono brusii sommessi interrotti dai suoni meccanici delle fotocamere degli smartphone.

Il pubblico si gode lo spettacolo delle ammissioni, Robert Dugran lo vede chiaramente negli occhi avidi della gente, e lì, sul podio, decide di abbandonare la sua vergogna e le bugie e con la lettura del capitolo più appassionante della sua vita fa danzare per l’ultima volta i due protagonisti sopra le teste dei presenti.





JERUSALEM

Laura Fidaleo
Meirion Jordan
Felix Stephan
Maarten Inghels

Detestable practices
Translationum Sancti Iohanni Baptiste
American Colony Hotel
The Alluring Butterfly

Laura Fidaleo

DETESTABLE PRACTICES

*why do men fight for their slavery as they would for their freedom ?**
Baruch Spinoza

TO THE HEROES OF ALL THE WARS,
BODIES REVERED IN THE SHADOW OF THE CROSS OR WITHOUT
THE CROSS AWAITING THE RESURRECTION.

HERE THE NAMES

... Ludovico Ariosto; Torquato Tasso; Elsa Morante; Paolo Ciano; Ugo Foscolo; Giacomo Leopardi; Norberto Bobbio; grandma Maria: "I told you, you don't cheat at scopa, only at tresette!"; Alessandro Manzoni; the Chinese pizza chef; *Sandro Pertini from the prison of Pianosa: a letter to his mother who had pleaded for pardon: "Why, mother, why? Deprived of my faith what could I care about freedom?"; Fabrizia Ramondino; Aldo Moro: "May something remain of all this"; Amelia Rosselli; Italo Calvino: "Humanity reaches as far as love reaches; it has no frontiers except those we give it"; you – one heart is enough –; Giuseppe Ungaretti: "No cross is missing"; Benedetto Croce; Giovanni Pascoli: X Agosto; Anna Maria Ortese: "Pain given to others has no justification"; Vittoria Guerrini, or Cristina Campo: "*Waiting for God* is an immense book"; Antonio Gramsci; Giacomo Matteotti; Carlo Levi; Primo Levi; Rita Levi Montalcini; Rocco Scotellaro; Eduardo De Filippo; Antonio Delfini: "Reality is you and me"; my butcher: "When is the present, never?"; Cesare Pavese; Beppe Fenoglio; Vasco Pratolini; Umberto Saba; Italo Svevo; Gesualdo Bufalino: "*The Plague Sower*"; Dante; Saul of Tarsus: "Lord, why do you persecute me?"; you – may your will be done –; Natalia Ginzburg: "Do not remove that cross, it is a symbol of human suffering"; Nabucodonosor: libretto by Temistocle Solera, music by Giuseppe Verdi: "God of Judah, forgive!"; Pier Paolo Pasolini: *Blasphemy*; Diego Fabbri: *The Trial of Jesus*; Franco

Loi: "Write, in the Gospel of Luke it says: The Kingdom of God is within you" (Luke 17: 20-21); Saint Catherine of Siena; St Francis of Assisi; John Paul II; Harlequin; Achilles; Oedipus Rex; Don Carlos; Ophelia; chiasmus; the unknown soldier, and the little girl with glasses on the number 5 tram who always asks everyone: "What's your name?"

My mother has no husband and I am her daughter. In her my days converge, and what I do not yet know about myself. Her name is Idra. May my tongue stick to my palate if it is not true that I place her above all my joys. She was born from the gushing waterfall of a flat peak, dulled by perennial clouds of damp that make rain under the sky as soon as they touch the stones, and you see the air cut in two the colour of honey dropping down from a thousand metres and turning to powder. There are the solitudes, they are ours and we are theirs. Never have I been able to be on water without feeling the desire to be in it as well, the intimate terror of an initiate against the laughter of others. It is always papa who laughs. Torero says the pureness of the rapids permeates the mountains, becomes a perfumed oil to be mixed with his beard. Torero is Venezuelan, when I am tired of walking she soon gets angry, shouting: "*Como vamos yendo vamos viendo*", seeing as how we have to go ahead. The only war I know is the one to be loved more. Our prices are not high here. Torero has the belly of a female dog, a bit like Minerva all covered in swollen little breasts. That's how I saw her one morning while she was having her nipples licked by a man. But maybe it was the opaque veil of my awakening that multiplied the contours, and you are still remembering the evening before, when mamma wets the tips of her fingers with saliva whispering: "Fall asleep, you tired eyes", as she closes them. Mamma often looks at me with pity, she understands my destiny has to be fulfilled and knows what awaits me. Inheritance is this too, an inability to do anything, always going along with it. Even the amethyst ring I shall one day show off on my ring finger will be useless. The one she would like to represent the last base of a skin that blooms without feeling. Out of devotion to life, though. Keeping your legs open to let anyone in, with pearls rolled around wrists and ankles to prolong the game. She often tells the legend *Short tale of Love and Time*. Love and Time have to cross a river, first Love lets Time pass, then Time makes Love pass. I start crying right away, mamma says: "Little fish, you've bitten the hook, time doesn't end, neither does love". But then there's pain. "*¡Ahi!*", says Torero.

Mamma bursts out laughing. I watch her and she watches Torero. I want to know too. "*¡Ahi, fear*", says Torero. Mamma smiles leaning her head towards her: "She remembers when you were born, the screams". Torero waves her hand as if to say "Oh, no no", never again. *Miedo*. Torero clears the land sowing broad beans, any one of her men would really love to see her hoeing nitrogen balls. The first time she came to our house to work, she shouted "Idra!" out loud from the end of the street, slapped her cheeks, then banged on the front door. "Why doesn't she ring?" "She can't read, so she yells". The other evening she came into my room, lay down beside me, and, grazing one of my eyebrows with her nail, caressed the hollow of my face, moving lightly around my lips: "*¿Una vez me dice mamá?*". When the time comes to take a new name she will be the one to chose mine. Every so often she turns vague, pretending a spell she asks: "*¿Te gusta Cruz? ¿Porque no?*". "Because a cross is the sign of the illiterate". She closes her hands over my face, I want to cry a little, instead I laugh. We laugh together, "*¿Allora, te gusta?*". "Yes, it's good Torero". She's happy and she acts like a singer: "What can I do if I'm ignorant?". In Caracas a handicapped child awaits her, male, the extreme light that shines upon us to serve the sentence that is not sufficient to punish the slightest guilt. "Torero, why did you leave him alone, far away down there?". "*Yo odiaba a su padre*". How can an infinite love not want an infinite pain? I don't know the name of the boy, but the one who fathered him calls himself Huevo.

Hello Egg.

I imagine my father handsome, I dream of him lying at the foot of a red apple tree, among the eucalyptuses, stretched out in a field of sage, one arm on his stomach and one behind his neck, at night, looking at the stars and picking them off like grapes from a bunch.

What are men? How are they made? I study the statues hastily in the museums, cold white marble, powerful and noseless, horse tamers, savers of ships with foresail at the prow, winged, or fingers missing; yes that's what they are like. Naked and proud.

My greatest fear is to meet my father here, to see him returning at dawn from his latest battle, wounded and oblivious, having to teach him everything all over again, the beauty in everything. I am tempted to tell mamma, but you cannot reveal the pains of the mind to anyone, you have to hold them tightly in the breast between the throat and the heart. "Where are you, papa? Where will you go?".

Because no one knows.

Mamma sends back everyone who does not pay in advance, except one. Torero says: "*Para ti*". For you who, huh? "*¡Para los peces que se encuentran en el mar y el mar en peces!*". My dear Idra, if you are everyone's, I will be everyone! I am already, don't you see?

What would a horrendous appearance that never sees look like? A being to be observed with eyes shut? The one to talk to when you can no longer express yourself? No, it is something cold like water that attaches itself to the body, a nocturnal monster, a tangle of laughing moray eels. And the one in the middle is immortal.

Idra wants me to be her beautiful seal come to the village for the fair, the one that spins the coloured ball on its damp nose while she wastes time grooming the Great Danes. Let them rip her to pieces. She comes to wish me goodnight sucking one of the seven mounts on her left hand, yet she would not even notice if the current carried me away. She bites my nose cartilage, and on the chin, asking: "What did Torero want from you?" I stay in her arms like a small animal, I answer: "Her son, but it isn't me". And want to die for this as well, while her too-perfect teeth press serrated clocks into my flesh: "What time do you make it?" Sneer in anger: "I do not want you to touch me anymore!", because I neither offer nor accept anyone's advances, I've always done without, I can, I must and I will continue to do so. In silence I suffer the stubbornness with which she presses ahead in her ridiculous and passionate search for me, that superficial sneaking in, the suppressed torment that causes shivers: "What's that here, eh?". Idra, you don't know because you never get it, they are the chimes of my heart, "I make it midnight, no, sorry, three o'clock". Escape! Run, go off to your prince, hurry!

Just try for one night not to run away from me, run towards. To the racing water chasing you, retort: I am. I've learnt not to inhale to avoid falling victim to her breath.

"Who is my father?". When she laughs an ugly laugh Torero gets crow's feet. "Go on, tell me".

"No sé". "Tell me". "No sé". "Is he the one that doesn't pay?". "*¡Te dije no sé, no sé!*". "Oh, come on".

Mamma said: "You should look at every man as God would". Each poet belongs to those who recite him then. But not all physical contact is the same. There will be ugly mouths, calluses, prickly moustaches, scratchy dry heels, little pests. Mamma said: "And who made your eyes if not me?".

Some slam her up sideways against the wall, they cry, turn to depravity, enter where they want, come in a horrible way. And, committing the sin of envy I think of Christ's crucifixion.

My mind moves up her body, I walk over it for centuries like a machine that takes and gives pleasure everywhere. So as not to kill her I have to force myself to imagine her without organs. I aim at the skull. The goal is to point the flag straight at the centre, to establish ownership rather than the right of first refusal. But an event that has not happened yet is the foreshadowing of a wish, mystery and ending. And the real scare is what I am still unable to. Because there is something in human understanding that is neither life nor death, that does not have the power to divide of the sword, or of persecution: it is absence of sin.

Every prostitute gets compensation, mine will be the rage of jealousy.

I say: "You who made my heart, how can you expect me to give it to someone else? I have been at your mercy since I came into the world; before some animal does, have the courage to do me the greatest act of love: break my hymen".

Because what law proclaims a raped woman a prostitute?

The sun comes into the day and he with her. The powder of the butterflies settles on the sideboard, the orange blossom wavers to its scent, changes the refraction of the water in the glass. "Call Torero a minute, please". "Why, mamma, why?". "Just call her". "*¿Que és?*".

She sits bolt upright on the edge of the chair, her hands folded on the table, the transparent line between her beautiful, vigorous eyelashes, down, too far down. Get them back. I go to her side, with my index finger I skim over her waxed eyebrows. That there is an area of wellbeing, her own personal little sunset. I will love you so much, mamma. You have nothing to fear, I will always love you more than him, even though he is my father. Even though he did not bring me up. I know he is waiting for you round the corner, I've seen the suitcases: "Will you introduce us?".

Torero breathes worriedly, an overbearing heaviness brings terror to her eye sockets. "Is he my father?".

Worn out by her concerns, mamma shakes her head with gentle pleasure, unable to free herself she opens her mouth slightly to let fall that large drop, either very ingenuous or very smart. You are a coward Idra, I should have realized. Calmly she frees a hand from the knot she had tied to protect herself, she takes the tear, lays it on the knee that has wounded me so deeply and squeezes it as though wanting everything to end up in

there. Her tight knuckles appear through the material. The strained finger bones, a bit yellow and a bit blue. Almost grateful she climbs back up the hurting leg, stopping to pause for a long time on my waist. I recognize the heat which boils on contact more than hell's fire, begs to evaporate. After a slight commotion while she denies her own anxiety she throws me onto Torero in a familiar gesture, like throwing a broom for safekeeping into the most hidden corner of the door, like a fork you fling into a drawer, like a coffin you stuff into the recess in the cemetery wall, and then the cement. Her voice whispers an announcement: "Here is your daughter". To me: "Here is your mother".
I will love you so much.

And after loving you I will abandon you mamma, and you will be stripped of your clothes, your ornaments will be removed, they will leave you uncovered, they will stone you in front of me and say: "Like mother, like daughter". I am worthy of you. When I was born my umbilical cord was not cut, I was not washed with water to purify me, not wrapped in swaddling clothes. Now I see the desert as a symbol that reigns over us in our relationships, and I despise you because you will be unreachable, because wonder prevents you from infinite desire. It is there. You are with it. It won't be enough in the future to wrap words together, refine the sound of the language, or to beg: "Give me another kiss". Perhaps I will round up against you those you have loved together with those you have hated, so they can see all of you, and because there is no hidden fact, I will bury you beneath an enormous boulder from under which you will hear only: "My God, my God". Finally I shall want to believe that reality is love and nothing else.

I will not be afraid of seeing you in hands that are not mine, just as you do not fear the sea after a storm in the dark. The abyss of the waters absorbs ships and unlucky ones, yet it continues to seem beautiful because everyone can have a share in misfortune. And being sold, betrayed, tortured and killed for one's faith can happen to everyone in life. So, if you really are my salvation, I will obey you right up to the cross. Go ahead, retire to the edges of the world, I will be yours, go ahead, go with him, I will be yours, love thousands of other men, I will be yours. Wherever you flee to, I will be yours forever, your curse. From this moment on do not pit yourself against me anymore. Go away. Our feeling should have had the same space as sunlight in the universe. I thought it could be done by dressing as your bride, I was wrong. I will never see your disgusting

things again, never be subjected to your washings, you who opens her arms out wide and shuts them before I can fall into them. Delinquent of the maternal comedy!

Here is Torero, my mother, the woman called to give me a name. Christ's final gift to John. The dark, worn out smock, the bulging veins on the calves. How real she is in her poverty, how offended, with the locks of hair on the forehead of women who have been unable to face problems and have sidestepped them. Colourless, strong and lost now forever. Her voice slightly hoarse, she shouts: "*¡Tres granos de azúcar!*", according to custom. She rubs them against my thighs as I agonize rigid, imploring, gasping for breath: "I beg you, no". Spare me. All of you spare me. But her fiery eyes order me: "You are loaded. Aim."

I am not one who can be loved. I love, and I do not know how to love.

I win death, luck and all the wars that will be waged against us.

Goodbye Idra. Perhaps it is true, I am afraid. I don't care. In baptism by immersion you die to be born again, but if God has pity on those who want Him, the secret of being able to still believe in Him is contemplated in the mystery of those who carry the proper name of their pain on their back, as far as the golden piazza of the mother restored newly to a virgin in the rushing water. At the feet of that Calvary it will be necessary to kneel, look around and place – without hope- the love that is poured to form your own body, to cover the Izbas, the trunks of the birch trees, the music of the shepherd, the crests of the cockerels and the docile animals over which our mad ghosts fly; flow in this desert where today the snow falls. There, both damn you and bless you one last time: "Do you recognize me, mamma? Do not pity me now, this is my cross. Yours are the skies, yours is the earth. Embrace me".

*Did you not add lewdness to all your other detestable practices?
Ezekiel, Jerusalem as an adulterous wife*



Meirion Jordan

TRANSLATIONUM SANCTI IOHANNI BAPTISTE

I.

It would have been around five o'clock, just after we had all sat down for dinner, the bread flat on our plates like blind fish. I felt it under the curve of my palm but it was quite dead, it had no inclination to flop or to burst upwards in a flurry of muck and go shooting off down the table. I sat for weeks staring into the little eyes that the oven had burned into its back while my neighbours passed the oil and the fish sauce and overturned the wine-cups in their hastiness. I held the thing, turning it over, looking for its life, its soul, its willingness to amaze me with expressions of a divine presence.

I must admit I hardly noticed the head that sat yammering on its platter in the centre of the room, spitting olive pits and shaking its gory locks in a mockery of anger. It was all for show, I'm sure: some little homunculus had crawled up into its brain by the severed neck, tugging on wires of brass or sinew, whomping down on some grisly bellows to inject vital essence here, or here, filling the veins that made the dead thing laugh and splutter on the wine. But I thought it was in bad taste, not because it was in any way unpleasant company (it was not!) but because nobody else seemed to care about the droplets that leaked from it, overflowing the silverware that looked to hold it in, pattering on the carpet underneath. The blood - black and filthy and smelling of the last dregs of oil from the bottom of some desert huckster's globe of a pot - had ruined the pattern, had absolutely ruined it.

II.

It was a curious design, and indeed I'd searched for it in some of the older books in the college library on the day after term ended, mostly

to take up the hour or two before I had to cross the quad and look the Dean in the eye over a glass of sherry. It was good sherry, but the man had such pudgy hands, you could hardly credit how he'd been able to make a career writing long, dull articles on the fall of Cyprus. They were like slabs of whale-meat, faintly ridged in the way that meat is when you slice right through it with a sharp knife, and with that same suggestion of mottling that you see on scraped fish-skin. And in fact he was in fine form, holding the glass like a piece of a dismantled chandelier with that sort of curious look you see in crabs just before you kill them – but as I say, I was surprised that the design was in none of these books.

It may have been a peculiarity of the Archbishop himself, that such a clearly Arabic thing would have been sought by him, but then the iconography was indisputably the work of a Muslim craftsman working in Tripoli or some other Levantine town and not the geometries of some strange Persian import. There was the Mediterranean, the Adriatic and the Aegean, there was Rome and Alexandria, but instead of the centre there was a ball-like figure whose meaning I could not even begin to describe. The wafers, I think, must have sat lightly on it, for it showed little sign of use, barring a Latin inscription on the back by some Genoese merchant. The party was rather dull in any case, with the usual stiffness barely compensated for by the quick turnaround of the glasses. The Dean's whitish fingernails seemed to beckon me over imperceptibly, but of course I stuck my thumbs in my jacket pockets and went over to where the Reader in Attic Greek was grinning through the billows from his pipe.

III.

If there had been sound, it would have been a roar - and if there had been light it would have dazzled with the reflections of tiny eyes and whitish bodies staring from the smokestacks. There was neither, and the black clouds scalding and choking the dead space above them spread slowly until the entire place-that-would-be-sky was black, fading to ash at the edges. The invisible things clambered and wafted, fell and climbed again until they latched onto the surface of the spires and swung there in their dreams of hunger and want. They had no colours, because there could be no colour unless some other life of lenses and searchlights came hoovering the world with their blind whiteness. And how could there be another life that did not mutter endlessly about the cold, about the un-world of not being

near the warm rock? The algae and plankton wept the not-sky from top to bottom. Unseen walls of heat and water bent space around the volcanic flues, time's endless vertebrae curling into an ouroboros or full stop. Once in a millennium some great portion of the sky would fall through the clouds, and a new universe would erupt from its sagging blimp of a body, splitting the skin and racing to colonise every temporary inch even as the weight of the world above slowly crushed it. Then, when there was nothing left but the great towers of ivory wheeling haphazardly from the murk, as the scuttlers and the pinchers and slurpers cleaned down to the white white white, the survivors would breathe their children back into heaven to wait in tiny shells of code for another world to come shrugging through grey rolling waters that nothing could comprehend.

IV.

The woods had no end and no beginning until a man came out of them. He said that he was Rhys, but the villagers were suspicious so he showed them the golden brooch hidden under his tunic and then they believed him. The best family of the village put him by the fireside and fed him some of the meal they had prepared with good salt and fish from the Conwy, and in the morning the son took him on to the Abbot. It was no small thing to cross the line of white wattles but the man did so easily, and so the boy blessed him, was blessed, and went on his way.

"Are they all dead then?"

"Not all of them. I counted twenty new graves, and perhaps a few more had gone on to the enclosure beyond the hill."

"And the ship, and the women?"

"Gone."

The man opened the bag at his waist very carefully with his long thin fingers, loosening the strings with nails cut sharp to triangular points. Then he handed the bag to the Abbot and stood back with the fear standing white in his eyes. The Abbot, with his hands callused at almost every corner of tendon and joint, simply took up the thing and smiled.

"It is a precious thing."

"It is a precious thing."

"I am glad they did not take it. The gold and the women they can have."

Very slowly, the Abbot held it out at the very limit of his reach, rolling the little ball of bone to the end of his fingertips with his thumb, and let it drop onto the floor where it bounced, skittered, and settled under the table. It

was the best of omens, and so the man Rhys was blessed, offered his blessing, and went off silent under the trees.

V.

"I'm afraid that I am late. I am sorry, Doctor, I simply couldn't avoid it."

"Please, it is no matter. Do sit down. If you would like water there is a glass on the table. I can have hot coffee sent up, we have an urn on the stove downstairs."

"You are very kind. The snow is very thick in the Potsdamer Straße, and I am afraid that these shoes are past their best."

"Please do not trouble yourself over it, Madam. Can you proceed?"

"Of course. I wish to relate to you an incident that happened to me many years ago, when I was a little girl. I was wearing a fur cap and a red jacket that my father, who was a sailor, had bought for me. He had been drowned perhaps the week before, though the letter had not yet reached us."

"That in itself is interesting. But please go on."

"I was playing with my friends upon the pond near our house – do you know the place? It is surrounded by ash trees, and in winter the young boys will come out upon it to skate. I myself was an indifferent skater, having only a pair that I had borrowed from my cousin Pieter, which were too large for me."

"I remember it well. The path that leads to the church passes nearby, does it not?"

"It does. It would have been a clear day, with the sun unusually strong for that time in winter, when I fell through the ice near to the centre of the pond. I recall that I did not have time to shout before the water came up to meet me. But, Doctor, the world underneath the ice was full of a light that had somehow escaped the snow above. I saw the marvellous dark fish that swim only in frozen lakes, and the gold that the little men hide there away from jealous eyes. And above, very faintly, I could make out the shadows of the ash trees slowly lengthening over the lake as the sun went down, even as the light that shone in upon me was still bright and grew brighter."

"It is a much-observed phenomenon. Why, you can see that even now, as the snow falls outside, the same is true in this room – for I extinguished the candles several weeks ago. This is not something that should alarm you, though I detect, madam, you are very much at ease."

"Thank you, yes. The shadows of the trees were a great comfort to me, and in that marvellous light I was able to rest, very calmly, until my mother came to fetch me. But, Doctor, do I perceive that to you this is an unexpected conclusion?"

"Indeed. I am unable to comprehend why hearing such a story should cause my fingernails to grow to these unusual lengths, nor why it should pinch my eyes so far back into their sockets that I can perceive you only as if through a long tunnel. I fear also that I am breathless with some anticipation that I cannot place. It makes me weep! And yet I am glad of it."

VI.

It is a great town, though a little out of the way for a man with such a weight of letters to his pockets. All those voices, petitioning and pleading for the remittance of this, or the allowance of that, or the confirmation of the other! I had a hard enough time sleeping with all their noise, while the horses chewed hay or cropped grass and the men huddled around their squib of a fire. The high passes were thick with cloud even in summer, and we travelled not on the road but on the sufferance of princes, lowest to highest. I let the clerks do the talking, or I let my money do it. Between Latin and silver, there weren't many places that wouldn't welcome us inside an hour or two.

I had heard of the market at Pavia, and I had asked there – but they did not have what I was looking to buy. 'No bigger than a marble', I said, but the merchants in their long habits refused to understand me.

I described the thing that held it, the little castle in *aurum* and *argentum* on its stalk, and the platter full of strange geometrical swoops and falls. I even read a description to them that had been copied from the ancient books in my possession, correcting my scribe's errors as I went. They hadn't heard of it, the dolts! But one of the older brothers understood what I meant, and said that what I was looking for was indeed for sale, though not in that market. He told me of the place where it could be bought, the road that would lead there, the sorts of tongue they spoke. It is, it seems, a great town, for I see the gates ahead of me and I am anxious to be inside!

VII.

The ground was heavy with rain, but breathed, almost sighed, as we cut it open. We peeled the turf back to see the worms and segmented crawling things scatter light from their shiny bodies before we cut again, lifted and piled. It made a neat square stack about a foot high, perhaps twice as broad. The blackbirds sang through mist that still hung on the hedges. This time, we didn't sift or sieve. The huge serviette we'd spread drooped with the soil we shovelled out, light and loamy and full of pot-fragments and god knows what. My eyes dragged me back to it, searching for the sceattas, the elf-shot, the bits of painted tile that I knew would start up and greet me like an old friend. The camera looked on, its back hanging open, its little red spark of life stowed back in the van. It wasn't enough, but we kept to it, hungry, pulling and cutting with our spades. Someone made a joke about using a digger and my laugh turned to a growl in my throat. Bigger that, I said. We were hunched over the hole now, sucking and grunting with the work, scooping and tossing the soil over our shoulders, cursing and howling by turns. And then it was done. The spade went crack through the skull, my foot braced on the pressed petals of his ribs. We've got him, I thought, as we lifted his crumpled pieces out, ready for the box. I had visions of the kingdoms of bric-a-brac and yellow newspapers we would inherit, and my heart warmed. We carried our prisoner home shoulder-high, strapped to the van roof, with the radio singing Gloria each mile of the way.

VIII.

It was curious to see that the house, as devoted to plainness and a kind of spiritual simplicity as it was, should be so extravagantly decorated. The inhabitants almost took on some of this quality themselves at times, as though they were paintings made to breathe and speak by some unidentified genius. Everything was painting, the food they ate, the clothes that draped in great oily swathes from their shoulders or waists, the beds they slowly reclined into at night in a series of secret candle-lit poses. It seemed that some great subject lurked around every corner, too: Judith with the sleeping Holofernes, Christ before Caiaphas or Pilate, close dark rooms where the light showed tentatively, crowded by a blackness that swallowed tables and chairs, fruit and letters and bread so

that only hands and faces extending into that contested space could take on their own colour again.

Sometime early in the afternoon, like some sort of long-expected visitor, the flame came down and flickered above the heads of the house's inhabitants as they sat in the refectory. They continued eating, some of them artfully leaning through the wide blocks of shadow that fell from the columns for greater effect. The great napkin which hung behind the dais, and which was reputed to be ancient, chose that moment to catch fire in its very centre so that the city pictured there seemed for a moment to be itself ablaze. The little people running screaming from the walls or hurling themselves from towers into the waters below seemed almost alive, but again it was merely a final flourish of the nameless genius who had painted it. Oblivious to the disembodied heads that gnashed and rolled their eyes at her from the apex of the arch behind, the Abbess rang the bell, the religious got up, and in silence returned to their separate rooms.



Felix Stephan

AMERICAN COLONY HOTEL

Now that it was all over, Mark and I were sitting in the lobby of the American Colony Hotel drinking the bottle of red wine set aside for us. According to our automatic booking confirmation, it was a special deal offered by the American Colony Hotel: booking our rooms through a particular hotel reservation portal entitled us to a free bottle of red wine. However, after talking to the other participants in the “Jerusalem Festival for Adventurous Art”, it turned out that the thing about the wine was a lie. The promotion was not limited to our hotel, but was in fact part of a concerted red wine campaign put on by the Israeli government. During that period every foreign hotel guest, and there were many foreigners in the city because of the festival, had a bottle of Israeli red wine put on their bedside table. We had been given a “Yarden Mount Hermon Red”.

In order to network myself internationally, I had written my first interactive play in English. The play was a subtle critique of our emotional disposition in the digital age, and Mark was the only actor. After the premiere our institute passed the play on to various international festivals for digital media art, in order to bring it into position for the highpoint of the season, the “transmediale” in Berlin. Rumour had it that my play stood a good chance of being chosen to fill the Friday evening slot. I was convinced that after this exciting climax I would fall into a deep emotional hole.

I was well prepared for it. At our institute, from the third semester onwards, we attended courses which prepared us for this crisis. Consequently my nervousness was kept within bounds. Our professors told us a lot about these states of crisis, but still of course I had only a vague idea of what they were like. Although there were shelfloads of books about it, ultimately each individual experienced the crisis in their own way. As soon as we were affected by depression, we were asked to report to the secretary’s office in the institute. What happened then I had

often experienced as a spectator: you were given access for the first time to the club rooms which were on the top floor of the institute building, and it was recommended that you never leave the club area again until the big party was held. This period lasted for about one to two weeks. Then the institute put on a party in honour of the depressed; everybody from that academic year and many graduates gathered there. And if the rumours were right and I actually got the transmediale slot on Friday night, I would soon have to report to the secretary's office. Then it would be my turn, after years of preparation. My first real crisis.

Mark and I were the youngest participants at the "Jerusalem Festival for Adventurous Art". Mark was in his mid-twenties, brown-eyed and curly-haired. He had serious sex appeal, but had no real interests. In hotel lobbies like this he developed a strangely solemn magic. Generally, in any environment he had the gift of conveying the impression that he was thoroughly familiar with it, whereas I always took a long time to gradually get used to new situations. Mark was wearing a purple jacket, a red shirt, sand-coloured trousers and white loafers. On the plane it had occurred to him that here his curls could easily be mistaken for a Jewfro, whereas in Berlin they looked more French. He said that he wouldn't stand out in Jerusalem and that seemed to make him very happy for some reason. I said that was well cool, and then we high-fived on the plane.

However, after we got off the plane in Jerusalem, Mark suddenly appeared insecure, because he didn't recognize himself at all in the faces of people on the street, even though from the outside many passers-by looked really like him. That seemed to isolate him strangely. "Tel Aviv is different," I said to him in the taxi, but I didn't really know whether this was in any way true – I had only heard rumours – and the information didn't seem to raise his morale.

The closing ceremony of the "Jerusalem Festival for Adventurous Art" was due to take place later in the evening on the rooftop terrace of the King David Hotel, only a few hundred yards from here. There were still a few hours to go. Jerusalem had been kind to us: my play had received several minutes of applause and Mark had called me onto the stage. The restaurant area, where we were now being served our last dinner as Festival Members – Mark opted for the international version, while I tried the kosher meal – was painted in a colour that resembled the flesh

of a Charentais melon. Warm air blew in on us through the open window. From invisible speakers came music from the album *Moon Safari* by Air, which touched us agreeably, because it was an album from our past. We had never felt the summer melancholy that *Moon Safari* always triggered in us as intensely as now, although occasionally we had heard it again by chance in waiting rooms and restaurants.

An Italian architect once told me a story about the square in front of the great Al-Aqsa Mosque: under Ottoman rule it was primarily a Muslim square, although it had always been open to believers of all religions. Then the British had come and had decided for the sake of understanding between peoples to introduce a weekly schedule. Each religion was allowed to use the space only on certain days of the week. This was supposed to prevent conflicts from breaking out. In actual fact, as the Italian architect said, that had been the start of all the wars and conflicts. That is what set everything off, the fact that Muslims and Jews and Christians were not allowed to lie together in the sun on the square in front of the Al-Aqsa Mosque.

After dinner we were tired, and we decided not to go to the big closing party at the King David Hotel until after midnight and first to sleep an hour or two. We would show up late at the event, the way we always did in Europe. I liked the idea of having a little nap in the evening; we would be able to approach people with a fresher and more optimistic outlook, and then I like to sleep through sunset with Mark. The veal meatballs, the Arak and the heat had made him sleepy and gentle, but as I turned to enter his room with him, he put his hand on my chest, yawned and said, "This is my room, stupid".

Softly I said "of course" and remained standing in the corridor until he had closed the door. Then I went to my room, showered, put some lotion on and did forty push-ups. I wrapped the damp towel around my hips and smoked a cigarette on the balcony, where the warm wind slowly dried my hair.

Three weeks ago Mark had accepted an offer from Chandran Nair to join him in the fight to finally free Asia from the ideological chains of the West. Chandran Nair was an entrepreneur who had been born the child of Indian immigrants in Malaysia, and who had built Asia's biggest

environmental consultancy out of nothing. His parents had lived in a mud hut, and now he was paying the fourth highest rent in the world for his apartment in Hong Kong. The programme Mark would in future be representing in public was called “100,000 PhDs”. Chandran Nair would pay 100,000 Asian students not to go to Harvard or Columbia. Mark’s job was to bring home to the Europeans that a new era had begun.

Of course, Mark had to accept the offer. He had always been a great fighter. In a different decade, he would have become an outstanding soldier. This way he would become a determined visitor to adventurous festivals that took place in clearings in the area around Berlin. In four days he was due to fly Emirates to Hong Kong to take up his new job there. When he told me about it, he said he could no longer be an actor, he was tired of pretending. He wanted to feel reality.

“I’m also going to leave the institute.”

“But you have no idea what awaits you outside the institute. Can you even remember life without the institute? ”

“No. Not a bit. “

I ordered a half bottle of Arak from room service and smoked some of the grass Mark had brought back yesterday from a walk. I used the yellowed nacre cigarette holder which Mark had inherited from his grandmother and which I once nicked off him, because I saw how he ignored it. I sucked over and over again on the cigarette holder, just like his grandmother, his mother and he himself had sucked on it and massaged myself as I did so.

I got to know Mark at one of our institute workshops, where introverted students were supposed to fight with each other in an Argentinean variation of boxing that combined the raw sport of boxing with the proud vulnerability of the tango. At its best, this martial art did without punches altogether. Many of these fights ended with the opponents never having touched each other even once. That was in fact the point of it, because it was assumed that the shared experience was all the stronger, the less contact there was between the opponents.

Mark was the workshop leader, not because he was very good at sport, but because he was so popular. For that’s what the workshop was about:

the idea was to learn to deal confidently with popularity. And that’s why Mark went around during the course from one participant to another, praising them for the most unlikely things. He praised me for having good head posture. After just one semester, formerly introverted institute newcomers had learnt to receive encouragement confidently, perhaps even at a level that was slightly above average for our institute. After the workshop, we would always go into the sauna together and have cloudy, isotonic drinks. At our institute, it was also customary for instructors and participants to get changed together, and once, after Mark had come out of the shower, I asked him if he wanted to star in a short film I was planning and which later became the basis for my play.

“But I’ve never done a drama workshop.”

“I just have the feeling you could be the right one.”

He shrugged his shoulders and agreed. Later I kept on trying to explain to him what the film would be about implicitly, in other words on the level of inner meaning. During my explanations he would always watch me attentively, but I noticed that he was slightly absent, not quite with me. And this is actually the feeling I have with Mark all the time; the odd thing is that I have never stopped trying to bridge the gap between us.

I don’t feel this desire with other people, although I did have this feeling of a painful difference very early on, even as a child. The older I got, the more I got used to the feeling, however, until eventually I barely noticed it. It was perhaps a bit like having tinnitus. Today when I sit with my parents at Christmas, we laugh about what a strange child I was, and what a good thing it is that I’ve grown out of it.

Of course, I didn’t grow out of it just like that. The transformation took place during my first year at the institute. The stranger I appeared to my parents, the more comfortable I felt at our institute, the more similar I became to all the others. After my A-levels I applied to several institutes, but I had never got beyond the interview and had always returned feeling depressed and hopeless to our house on an estate on the outskirts of town. During the interview with the institute that finally gave me a place, I was already so depressed that I talked openly about my problem. Later I learnt that this was the reason they had taken me on. We were all like that here.

In the first few weeks after I moved into the hall of residence, I felt nervous and helpless. My hands would shake constantly, which meant I could barely brush my teeth, and pathetic scenes in films that previously I had tended to see as insidious audience manipulation now moved me to tears. I had no more defence mechanisms, and when I saw that other freshers were going through something similar, I asked our film professor about it. He replied that it was quite normal. At first, every new student had difficulty adjusting to an environment where there was no need to put up any resistance. The emotional armour that we had put on over the years now fell away. It was painful at first, but later we would reach a stage of great ease and naturalness that would get us invited to lavish parties at remote locations. For this reason, the first semester party always took place at the beginning of the second semester. He was already looking forward to meeting me there.

On the roof terrace of the King David Hotel, white-clad waitresses ran around carrying silver trays with green drinks in test tubes. Small black stones floated in the drinks. They looked like candy and stuck in your teeth, as if they really were rock candy, but if you ran your tongue over it, this black mass tingled pleasantly in the mouth. The tingling went on all night.

We ran into a group of young graduates from a London institute we had close relations with. One of them was Gregory, a dark-skinned sculptor with narrow eyes. He had just won a prize at Sundance for the sets he had built for the movie *Great Ambience*, which in turn had been produced by our institute. Two years ago – while I was attending one of our joint festivals – I had visited him in his small studio in London, where he made a plaster cast of my right hand. Incidentally, while he was doing it *Moon Safari* was playing in the background, I believe, and I may be wrong – perhaps I am just adding details now as I look back – because now that I see Gregory, I am as touched and nostalgic as I was earlier in the restaurant area of the American Colony Hotel. At the time I constantly stared at the white plaster patches on Gregory's black skin, those dried little speckles on his cheeks and his neck. I had never seen black skin so close up before, there had been no blacks either at our institute or on our estate. Now we kissed each other on the cheek in greeting; he wore pale pink shorts, a very casual, yellow T-shirt and white sandals.

We stood together in our group and drank green drinks. Just before we clinked glasses, I tried to detach a small piece of skin from my upper lip, but I couldn't quite remove it, so it was hanging from my lip while I was happily saying "Cheers", and of course all the time I had the feeling that that everybody could see it. I also felt how the first sip washed this piece of skin into my mouth, but it still hung on my lip and was washed out again by the small residue of fluid that always flows back into the glass when you put it down. Because of this little incident I said nothing for a while, until Gregory asked if I was okay.

And then as I turned to Gregory, out of the corner of my eye I saw Mark rubbing his nose against the nose of one of the London professors as part of some drinking game. That was the last time I saw Mark. That was the image that I would keep forever in my memory, alongside the other intense moments of our relationship. This was immediately clear to me, even as it was happening. Gregory and I then went to the edge of the roof terrace, where the music faded a little into the distance and you could imagine you were smelling the Dead Sea or possibly even really were smelling it. "That way lies the Gaza Strip," said Gregory, indicating with his head towards the south. Then he smiled and pulled a French letter from his pocket; apparently he had just arrived from Switzerland. I remember that when we were in his studio he had asked me if I had ever been to Switzerland, which was his favourite country. He was nineteen years old at the time and I suspected a hidden reproach to his parents in this remark – for emigrating to London and not to Zurich. We looked over the city, which was now somewhat quieter and had taken on a duller hue. "Everybody should be allowed to try out this life," Gregory said softly. "They should serve Moët & Chandon in the slums of this city; then it would be something."



Maarten Inghels

THE ALLURING BUTTERFLY

'The violence of my desire for her is new even to me.' With these words Robert Dugran welcomes the audience in the packed auditorium. The writer's face suddenly exhibits a slight hesitation, as if from his entrance until the moment that he blows those first words into the microphone, he has focused exclusively on the lectern, and only now sees the possible impact of his improvised confession. Interested listeners continue to drift in. No longer able to find seats they join those standing in the back rows – have they hurried in at the last minute because of the stream of rumours cropping up hither and thither on book blogs? Most are young students, their smartphones, fished out of their sloppy anoraks, giving rise to a composition of ringtones like an orchestra of insects.

It is unusual for the builder of an oeuvre, decorated with prizes, as familiar as any with the circuit of lectures at the invitation of sleepy university professors, to fall into a long silence after his first sentence. Dugran reaches for the glass of water on a serviette next to the microphone before him, but retracts his hand when he notices a light tremor. Feeling for his mouth with his right hand, as if to keep it from further recklessness, he touches the smooth groove above his lip. No stubble has broken through yet. His left hand, lined with wrinkles, rests on his copy of *The Alluring Butterfly*, the book with which he has hopped from continent to continent over the past five weeks, from clubs full of tea ladies to bookshops on the edge of bankruptcy. On the back cover Dugran sees the photo used on all his books over the last five years: roughly in the middle of his broad head, like an insect pinned on a card, sits his signature moustache. But it is not nostalgia which overcomes him at the lectern, so much as weariness, as if old age were now pushing him to his knees in punishment, ready for preservation in formaldehyde. Dugran decides that his next sentence, although not necessarily related to the first, will nevertheless be fully understood by the audience. Plain and clear: 'I suspect this may be my last book.'

A rivulet of sweat trickles down his back. Robert looks through one of the

rectangular auditorium windows at night falling over the city. This morning, still oblivious to the fault lines forming in his life, he checked into the Jerusalem Hotel, where he took a nap and reread what he had prepared. On the plane he had jotted down a few words of thanks in his notebook, based on his previous speeches – reformulating the odd phrase here and there so that it would not be obvious to the professors wanting to pin a new badge on him or place a new feather in his cap that evening, in exchange for a blurred group photo destined for the walls of their university offices. He then flicked through *The Alluring Butterfly* to find a few passages to read out. Ironically the head of literature had vaguely suggested he might refrain from reading out the sex scene due to the shocking content. ‘Not that our audience is especially puritan, Lord no, this comes from higher up you must understand. Of course, we’d love to hear it again, in your wonderful voice, clear as a bell, but well, what can we do? Needs must.’ Within a few months of the launch of his novel he had grown accustomed to the reactions to that particular passage, and in one of his narcissistic moods, brought on in the evenings by a couple of gins, he would admit without complaint that he had quietly hoped for the commotion his book had caused, even sought it out. Some feminist site, Women’s Council for the Advancement of Armpit Hair or whatever it was, declaring certain pages of the book the most tasteless literary sex scene of the past decade of world literature, had merely fanned the flames. This was the fire he had so missed as an established author, since his debut to fireworks as a boy of twenty.

The neatly dressed hotel manager had received him with the requisite deference and offered to carry his suitcase to the room – ‘How was your journey, Mr Dugran?’ He did not place his case, bulletproof steel in cabin baggage format, a gift from his wife Emily for his tenth anniversary as a writer – at the time he had been travelling a good deal – in the wardrobe. He would only be in this city one night. Tomorrow he was to fly to Paris for a stopover with an old writer friend, then back home to Emily and their children and grandchildren. After his nap he sat up straight on the hard mattress – God, what a relief it would be for his back to get home – and opened his laptop on his knees. Username: RobertDugran. Password: Nikkita.

Robert Dugran’s rheumatic fingers still had it in them to write an erotic love scene. He would have liked to pen the literary language concealed in the sex act in elegant letters with his trusty fountain pen, but the stiffness in his knuckles did not allow it. The countless boxes of cigars he had

raced through over the years had silted up the veins in his arms and legs, forcing him to learn to write on a computer, letter by letter. He had created pleasure by having the two main characters of *The Alluring Butterfly* clap together like wings, the displacement of air causing the remaining hundred pages to flutter open.

The day he delivered his manuscript, Robert had been particularly charmed by his editor’s low cut dress, and felt even greater satisfaction to see her so thrilled at that particular chapter. In Dugran’s presence she immersed herself in the scene where the two main characters became acquainted as the beast with two backs and proceeded to read two sentences out loud, her meandering voice lifting his loaded words as if they were damp riverbank stones, blind to the underlying innuendos crawling out like woodlice. Innocent and unblushing she commenced editing. Dugran had expected the phone to ring at any moment, for her to admit recognising herself in the female protagonist and seeing the advances of his literary alter ego. But in her eyes the chapter, and with it the entire book, remained dead letters; she did not see herself come to life in the black ink.

Even before the printing presses, groaning under the weight of such a great load, had ground to a halt, the critics had announced themselves in unanimous agreement that the ever vital Robert Dugran had produced a masterpiece – newspaper articles which sent him hurrying to the publishing house with a bottle of champagne to share the success with Nikkita, the one to whom the book was unofficially dedicated. Amazingly the critics primarily expressed reservations over the pornographic content in relation to his age, looking no further for the true origin of the characters who threw themselves at one another with such abandon. The scholars had not yet found the key to his caricature of reality, he had thought until then.

Robert clicked a browser open and typed the link to a literary website into the address bar. Let’s see what my colleagues are up to, he chuckled. As always the younger gods and nymphs were chirping away on their social networks, desperately pleading for a handful of followers for their unsold paperbacks. Flapping birds with their one-liners and blow-dried hair, trying to find favour with their readers. The literary issue of the day was a debutant who had set fire to some reviews on stage in a theatre in his home town. A frivolous stunt, the young writer cried out at the top of his voice; giving idle literary criticism the finger, the journalists on the scene reported.

He took a saucer from the bedside table, placed it on the bedcover and lit a thin cigar. He refreshed the page, hacking up a lungful of acrid smoke.

‘The Advances Of Robert Dugran Towards His Editor Nikkita Watson: How The 61-Year-Old Renowned Author Fell In Love With His Editor Thirty Years His Junior.’

The racy article was accompanied by a picture of his swollen potato head, the sort of ugly stock photo people always pull out of the dark recesses of their archives to fit a tone of writing not altogether pleasant to read, least of all for Dugran himself, who on studying the malicious piece, was suddenly struck with the absurdity of the bristly moustache he had been maintaining over the last thirty years, carefully trimming, thinning and, yes, even retouching its roots.

Slowly he closed the laptop, then realised that this might remove the article from sight, but the buzz around him would continue to grow. Clearly this represented a set-back in his business relationship with Nikkita, if not its complete destruction in a matter of minutes. At that moment he realised he had not yet given a second’s thought to Emily, and by extension the children, precious pearls, who must surely think their father a randy old bugger now he had embarrassed their mother with his worn-out old prick. He looked at the clock radio and wiped his sweaty hand dry on his suit trousers. Another two hours until the reading.

Pepping himself up for what awaited him, he nervously lit another cigar with the previous one, a bad habit, and stubbed out the old one on the Jerusalem Hotel logo in the coffee cup. He felt sorry for Nikkita, with whom he had developed a productive working relationship over the last six years, unimpeded by unspoken criticism of one another’s faults. While contact with his publisher remained limited to polite notes dryly announcing advances and calculations of royalties, the ability to be fundamentally in disagreement with one another was the key to his successful collaboration with Nikkita. He picked up the charcoal grey phone from the bedside table, dialled the number of the hotel reception and asked to be put through to an international number which he gave figure by figure from memory. A soft buzz sounded from the speaker until it was interrupted by a beep indicating that it was connecting. He plucked at his moustache with thumb and index finger, twisting the hairs clockwise to a point.

‘Hello?’ said the woman’s voice on the other end of the line. Robert swallowed a couple of times and sucked briefly on the insides of his cheek to moisten his dry mouth. ‘Robert, is that you? Hello?’

‘It’s me, Nikkita,’ he replied. ‘Robert.’ His heart leapt fiercely, as if he were suddenly understood after all those years. He drew greedily on his cigar, held the smoke in his bulging cheeks a moment as he laid the stub on the saucer, then blew it out forcefully.

‘How’s it going there? If I’m not mistaken you should be giving that reading soon.’ Shit, thought Robert. She hasn’t heard yet. Or doesn’t want to believe it, and is doing her best not to mention the unpleasant news.

‘Fine, thanks,’ he lied. He looked at the stub of cigar, balanced on the edge of the saucer, as it went out. He who had subdivided his life according to his books, crammed pages full of words in an attempt to capture the light of the decades, worn down fountain pens until the nibs bent with the hundred thousandth attempt to put into words that which so many cannot, and succeeded with gusto, must now admit that he had lost his tongue for the first time.

‘I’m pleased for you,’ said Nikkita. ‘Why are you calling, if I might ask?’ It wasn’t that Nikkita held his pen as he wrote, not at all, but just as her smooth voice had so often massaged an entrance into the conversation for him, so she had driven him to greater heights over the last six years, pushing him over hurdles he had never previously dared to jump.

‘Nikkita,’ he said. ‘I have to tell you something.’

The unmasking was complete. As a writer he had always created smokescreens to hide his true self, burying himself like a treasure chest at the bottom of the ocean, but now he was exposed. It did not matter how the journalist had managed to break into his soul. Now it was a case of surveying and limiting the damage, regaining control over his lost image. Nikkita was behind him, at least for now. He would worry about Emily later. Robert stood up from the bed where he had spent the last hour, and felt remarkably relieved. As he looked at *The Alluring Butterfly*, which lay on top of his suitcase, the cover seemed to have lost some of its shine. Only now did he notice the fold lines, the dog ears, the erosion worn into the pages over many readings. He walked to the basin in the bathroom, carefully took out his shaving brush and razor and a few careful strokes later the metamorphosis was complete. He felt clean, like an empty page. His bristly white moustache, yellowed with nicotine under the nostrils, was gone.

Dugran peers over the microphone into the hall. There is a buzzing, interrupted only by the mechanical noise of smartphone cameras. The audience laps up this confessional entertainment, he can see it in their greedy eyes, and there on the stage, Robert Dugran decides to break free of his shame and his lie, and in reading the most thrilling chapter of his life, allows the two protagonists to dance over the heads of those present one last time.



JERUSALEM

Laura Fidaleo
Meirion Jordan
Felix Stephan
Maarten Inghels

Gräuel
Translationum Sancti Iohanni Baptiste
American Colony Hotel
Begehrter Schmetterling

Laura Fidaleo

GRÄUEL

*Warum kämpfen die Menschen um ihre Versklavung,
als ginge es um ihre Freiheit?**
Baruch Spinoza

Den Helden aller Kriege,
Verehrte sterbliche Hüllen im Schatten des Kreuzes oder ohne Kreuz
in Erwartung der Auferstehung

Hier ihre Namen

... Ludovico Ariosto; Torquato Tasso; Elsa Morante; Paolo Ciano; Ugo Foscolo; Giacomo Leopardi; Norberto Bobbio; Oma Maria: „Hab's dir doch gesagt, beim Scopa-Spielen wird nicht geschummelt, nur beim Tresette!"; Alessandro Manzoni; der chinesische Pizzabäcker; *Sandro Pertini aus dem Gefängnis von Pianosa: Brief an die Mutter, die für ihn ein Gnadengesuch eingereicht hatte: „Warum, Mama, warum? Ohne meinen Glauben, was soll mir da noch die Freiheit?"; Fabrizia Ramondino; Aldo Moro: „Von allem soll etwas bleiben!"; Amelia Rosselli; Italo Calvino: „Das Menschliche reicht so weit, wie die Liebe reicht; es kennt keine Grenzen außer denen, die wir ihm setzen"; du – ein einsames Herz ist genug –; Giuseppe Ungaretti: „es fehlt kein einziges Kreuz"; Benedetto Croce; Giovanni Pascoli: der 10. August; Anna Maria Ortese: „Für den Schmerz, den man anderen zufügt, gibt es keine Rechtfertigung"; Vittoria Guerrini oder Cristina Campo: „*Warten auf Gott* ist ein gewaltiges Buch"; Antonio Gramsci; Giacomo Matteotti; Carlo Levi; Primo Levi; Rita Levi Montalcini; Rocco Scotellaro; Eduardo De Filippo; Antonio Delfino: „Du und ich, das ist die Realität"; mein Metzger: „Wann kommt endlich mal die Gegenwart, nie?"; Cesare Pavese; Beppe Fenoglio; Vasco Pratolini; Umberto Saba; Italo Svevo; Gesualdo Bufalino: *Das Pesthaus*; Dante; Saul von Tarsus: „Herr, warum verfolgst du mich?"; du – dein Wille geschehe –; Natalia Ginzburg: „Lasst das Kreuz hängen, es ist ein Symbol für den menschlichen Schmerz"; Nebukadnezar: Libretto von Temistocle Solera, Musik von

Giuseppe Verdi: „Gott von Juda, Erbarmen!“; Pier Paolo Pasolini: *Bestemmia*; Diego Fabbri: *Prozess Jesu*; Franco Loi: „Schreiben Sie, im Lukas-Evangelium steht geschrieben: Das Reich Gottes ist inwendig in euch“ (Lukas 17,20–21); die heilige Katharina von Siena; der heilige Franz von Assisi; Johannes Paul II.; Harlekin; Achill; König Ödipus; Don Carlos; Ophelia; der Chiasmus; der unbekannte Soldat und das Mädchen mit Brille in der Tram Nr. 5, das immer alle fragt: „Und du, wie heißt denn du?“

Meine Mutter hat keinen Bräutigam, und ich bin ihre Tochter. In ihr münden alle meine Tage, das, was ich noch nicht von mir weiß. Sie heißt Hydra. Die Zunge soll mir am Gaumen festkleben, wenn es nicht stimmt, dass sie für mich die höchste aller Freuden ist. Geboren ist sie aus dem Wasserfall, der von einem flachen, von immerfeuchten Wolken verhangenen Gipfel herabstürzt. Sobald die Wolken auf den Stein treffen, lassen sie es unterm Himmel regnen und du siehst eine Art honigfarbene Luft aus Wasser, die aus tausend Metern Höhe herabfällt und zu Gischt zerstiebt. Dort herrscht reine Einsamkeit, sie gehört zu uns und wir zu ihr. Nie konnte ich auf dem Wasser sein, ohne nicht auch mittendrin sein zu wollen, eine tief sitzende Furcht des Eingeweihten, gegen das Gelächter der anderen. Wer immer lacht, ist Papa. Torero sagt, die Reinheit der Stromschnellen durchdringt die Berge, wird duftendes Öl, mit dem man ihm den Bart einreiben kann. Torero ist Venezolanerin, wenn ich müde bin vom Laufen, wird sie schnell wütend und schreit: „*Como vamos yendo vamos viendo*“, weil wir ja weitergehen müssen.

Der einzige Kampf, den ich kenne, ist der um mehr Liebe. Die Preise sind bei uns nicht hoch. Torero hat den Bauch einer Hündin, als wäre sie Minerva, über und über mit kleinen, geschwollenen Brüsten bedeckt. So sah ich sie eines Morgens, als sie sich von einem Mann die Brustwarzen lecken ließ. Aber vielleicht war's auch der trübe Schleier beim Aufwachen, der die Umriss vervielfachte, und du erinnerst dich noch an den Abend davor, wie Mama die Fingerspitzen mit Spucke befeuchtete, dir damit übers Gesicht strich und murmelte: „Schlaf ein, ihr müden Augen.“

Mama schaut mich oft mitleidig an, sie ahnt, dass das Schicksal seinen Lauf nimmt, und weiß, was mich erwartet. Vererbung ist auch das, ein Nicht-dagegen-ankommen-Können, ein Immer-folgen-Müssen. Da wird nicht mal der Amethyst etwas nützen, der Ring, den ich eines Tages am Zeigefinger tragen werde und den sie an mir gern als letzten Grundstein einer Haut sähe, die glänzt, ohne zu fühlen. Aus Hingabe jedenfalls ans Leben. Mit offenen Beinen jeden reinlassen, mit Perlen um die Handgelenke und die Fesseln, damit das Spiel länger dauert. Immer wieder erzählt sie eine Geschichte mit dem Titel *Eine kurze Geschichte*

von Liebe und Zeit. Liebe und Zeit müssen über einen Fluss. Sie können nicht schwimmen, deshalb müssen sie fliegen. Erst lässt die Liebe die Zeit verfliegen, und dann lässt die Zeit die Liebe verfliegen. Ich fange sofort an zu heulen, Mama sagt: „Fischlein, du hast dich ködern lassen, die Zeit hört doch nicht auf, genauso wenig die Liebe.“ Aber dann sind da die Schmerzen. „¡Ahí!“, sagt Torero. Mama bricht in Lachen aus. Ich schaue zu ihr, und sie schaut zu Torero. Ich will's auch wissen. „¡Ahí!, Angst!“, sagt Torero. Mama lächelt und weist mit dem Kopf in ihre Richtung: „Sie erinnert sich daran, wie es war, als du geboren wurdest, an das Schreien.“ Torero bewegt ein paarmal abwehrend die Hand, eine Geste wie „Oh, nein, bloß nicht“, ein Nie wieder. *Miedo*. Torero pflanzt Bohnen an, um die Erde fruchtbar zu machen, jeder beliebige ihrer Männer würde sie wirklich lieben, wenn er sähe, wie sie Düngerkügelchen unterhackt. Das erste Mal, als sie zum Arbeiten ins Haus kam, rief sie vom Ende der Straße laut „Hydra!“, gab sich Klappe auf die Wangen, klopfte dann an die Tür. „Warum klingelt sie nicht?“ „Sie kann nicht lesen, deshalb ruft sie.“ Neulich abends kam sie in mein Zimmer, legte sich neben mich, streifte mir mit dem Fingernagel über eine Augenbraue, streichelte mir übers Gesicht, zeichnete leicht die Linie meiner Lippen nach: „¿Una vez me dice mamá?“ Wenn es endlich darum gehen wird, den neuen Namen zu tragen, wird sie es sein, die ihn für mich aussucht. Manchmal tut sie geheimnisvoll und fragt, als wär's ein Zauberspruch: „¿Te gusta Cruz? ¿Porque no?“ „Weil das Kreuz die Unterschrift der Analphabeten ist.“ Sie legt mir die Hände aufs Gesicht, ich würde gern ein bisschen weinen, stattdessen lache ich. Wir lachen zusammen. „¿Allora, te gusta?“ „Ja, passt schon, Torero.“ Sie ist glücklich und trällert vor sich hin: „Was kann ich dafür, dass ich's nicht besser weiß?“ In Caracas wartet ein behinderter Sohn auf sie, das Licht, das uns am Ende leuchtet, damit wir Strafen verbüßen, die als Strafe für die mindere Schuld unangemessen sind. „Torero, warum hast du ihn so weit dort unten allein gelassen?“ „*Yo odiaba a su padre*.“ Wie soll eine unendliche Liebe anderes wollen als einen unendlichen Schmerz? Den Namen des Jungen kenne ich nicht, aber sein Erzeuger lässt sich Huevo nennen.

Hallo, Ei.

Meinen Vater stelle ich mir schön vor, ich träume von ihm, wie er am Fuß eines roten Apfelbaums liegt, zwischen Eukalyptusbäumen, ausgestreckt in einem Salbeifeld, ein Arm auf dem Bauch, einer unterm Nacken, wie er bei Nacht die Sterne betrachtet und sie wie Trauben von einer Rebe pflückt.

Was für Wesen sind die Männer? Wie sind sie gemacht? Ich erforsche sie flüchtig anhand der Statuen in den Museen, aus kaltem weißem Marmor, kräftig und ohne Nase, Bändiger von Pferden, Retter von Segelschiffen, geflügelt oder ohne Finger; so also sind sie. Nackt und stolz.

Meine größte Angst ist, meinen Vater hier anzutreffen, ihn plötzlich vor mir zu

sehen, wie er im Morgengrauen aus seiner letzten Schlacht heimkehrt, verletzt und um den Verstand gebracht, ihm alles neu beibringen zu müssen, die Schönheit in allen Dingen. Ich bin versucht, mich meiner Mutter anzuvertrauen, aber die Schmerzen des Geistes lassen sich niemandem offenbaren, man muss sie tief im Innern zwischen Hals und Herz vergraben. „Wo bist du, Papa? Wohin wirst du gehen?“

Das weiß nämlich keiner.

Alle, die nicht im Voraus bezahlen, schickt Mama fort, nur einen nicht. Torero sagt: „*Para ti.*“ Wen meinst du mit euch, entschuldige? „*Para los peces que se encuentran en el mar y el mar en peces!*“ Meine liebe Hydra, wenn du allen gehörst, werde ich alle sein! So ist es schon, siehst du das nicht?

Was also wäre eine entsetzliche Ähnlichkeit? Eine, die sie nie sieht? Ein Wesen, das man mit geschlossenen Augen anschauen muss? Eines, mit dem man spricht, wenn man sich nicht mehr ausdrücken kann? Nein, es ist etwas Kaltes, wie Wasser, das sich an den Körper heftet, ein nächtliches Ungeheuer, ein Knäuel lachender Muränen. Und die in der Mitte ist unsterblich.

Hydra hätte gern, dass ich ihre schöne Robbe wäre, die zur Kirmes ins Dorf gekommen ist und den bunten Ball auf ihrer feuchten Schnauze kreisen lässt, während sie sich auf der Toilette mit den Doggen vergnügt. Sollen sie sie ruhig zerfleischen. Sie kommt mir Gute Nacht sagen und lutscht an einem der sieben Hügel der linken Hand, und doch würde sie es überhaupt nicht merken, wenn mich die Strömung forttrüge. Sie beißt mir in die Nasenspitze und das Kinn, fragt: „Was wollte Torero von dir?“ Ich sitze in ihren Armen fest wie ein Tierchen, antworte: „Ihren Sohn, aber das bin ich nicht.“ Sterben wollen auch deshalb, derweil ihre allzu perfekten Zähne sich wie gezackte Uhren in mein Fleisch graben. „Wie viel Uhr ist es bei dir?“ Und wütend feixen: „Rühr mich bloß nicht mehr an!“, weil ich keine Reste anbiete oder annehme, von niemandem, es ist immer ohne gegangen, und ich kann, muss, bin in der Lage, das weiter so zu halten. Stillschweigend erdulde ich die hartnäckige Zudringlichkeit ihrer lächerlichen und hitzigen Suche nach mir, dieses oberflächliche Sich-Einschleichen, die leise Grausamkeit, die einem kalte Schauer über den Rücken treibt: „Was haben wir denn da, hm?“ Hydra, du weißt es nicht, weil du nichts kapiert, das sind die Schläge meines Herzens. „Bei mir schlägt's Mitternacht, nein, vielmehr drei.“ Hau ab! Los, lauf zu deinem Prinzen, rasch! Stattdessen versuch eine Nacht lang, nicht vor mir zu fliehen, flieh gegen den Strom. Dem reißenden Wasser, das dich verfolgt, halt entgegen: Ich bin's. Um nicht ihrem Atem zum Opfer zu fallen, habe ich gelernt, die Luft anzuhalten.

„Wer ist mein Vater?“ Wenn sie ihr hässliches Lachen lacht, hat Torero Krähenfüße. „Sag's mir.“ „*No sé.*“ „Komm schon, sag's mir.“ „*No sé.*“ „Ist es der, der nicht zahlt?“ „*¡Te dije no sé, no sé!*“ „Soso.“

Mama hat gesagt: „Du musst jeden Mann so anschauen, wie Gott es täte.“ Jeder Dichter gehört also dem, der seine Verse vorträgt. Aber nicht alle Berührungen sind gleich. Da wird es wüste Münder geben, Schwielen, struppige Bärte, verhornte und kratzige Fersen, kleine Widerlinge. Mama hat gesagt: „Wer sonst hat dir die Augen gemacht, wenn nicht ich?“

Manche stoßen sie seitlich gegen die Wand, wimmern, nehmen sich Unanständigkeiten heraus, dringen ein, wo sie wollen, kommen auf furchtbare Art. Und ich denke an die Kreuzigung Christi und begehe dabei die Sünde des Neides. Im Geist wandere ich ihren Körper ab, spaziere ewig darüber, wie eine Maschine, die genießt und überall Genuss spendet. Ich muss mich zwingen, sie mir ohne Organe vorzustellen, um sie nicht umzubringen. Ich ziele auf den Schädel. Ziel ist es, die Flagge direkt im Zentrum zu hissen, das Eigentumsrecht festzustellen, nicht das Vorkaufsrecht. Aber etwas noch nicht Geschehenes ist Vorwegnahme von Willen, Geheimnis und Ende. Und der wahre Schrecken ist, was ich noch nicht vermag. Tatsächlich gibt es etwas in der Erkenntnis der Menschen, das nicht Leben ist noch Tod, das nicht die trennende Kraft des Schwertes hat noch der Verfolgung: Es ist die Abwesenheit von Sünde.

Jeder Hure gibt man ein Entgelt, meines wird der Furor der Eifersucht sein. Ich sage: „Du hast mir doch das Herz gemacht, warum willst du dann, dass ich es einem anderen gebe? Ich bin in deiner Gewalt, seit ich auf der Welt bin, sei so mutig und tu mir, noch vor dem erstbesten Vieh, den größten Gefallen: Zerreiß mir das Jungfernhäutchen.“

Denn nach welchem Gesetz erklärt man eine vergewaltigte Frau zur Hure?

Die Sonne erhellt den Tag, genauso wie sie. Schmetterlingsstaub legt sich auf die Anrichte, Orangenblüten schwingen in ihrem Duft, im Wasserglas verändert sich die Brechung des Lichts. „Ruf bitte mal kurz Torero her.“ „Warum, Mama, warum?“ „Jetzt ruf sie schon.“ „*¿Que és?*“

Sie sitzt steif auf der Stuhlkante, die Hände auf dem Tisch verschränkt, die durchsichtige Linie zwischen den kräftigen, den wunderschönen Wimpern tief unten, zu weit unten. Heb sie doch. Ich gehe an ihre Seite, mit dem Zeigefinger streichle ich über ihre wachsbleichen Lider. Das ist eine Art des Wohlbefindens, ihr persönlicher kleiner Sonnenuntergang. Ich werde dich so sehr lieben, Mama. Du hast nichts zu befürchten, ich werde dich immer mehr lieben als ihn, auch wenn er mein Vater ist. Auch wenn er mich nicht erzogen hat. Ich weiß, hinter der Tür wartet er auf dich, ich habe die Koffer gesehen. „Magst du ihn uns vorstellen?“

Torero atmet unruhig, eine erdrückende Last treibt Entsetzen in ihre Augenhöhlen. „Ist er mein Vater?“ Entnervt von den Mutmaßungen, schüttelt Mama sachte den Kopf. Unfähig, sich frei zu machen, öffnet sie den Mund und

lässt, sehr naiv oder sehr schlau, den dicken Tropfen herabkullern. Du bist ein Feigling, Hydra, ich hätte es mir denken können. Ruhig löst sie aus dem Knoten, den sie zu ihrem Schutz geknüpft hat, eine Hand, wischt die Träne ab, legt die Hand auf mein Knie, das mir ohnehin schon wehgetan hat, und drückt es so, als wollte sie alles dort drin zu einem Ende bringen. Ihre Knöchel ragen spitz aus dem Stoff hervor. Die zusammengepressten Fingerglieder ein wenig gelb, ein wenig blau. Beinahe dankbar klettert sie das schmerzende Bein wieder hinauf, hält sich lange an meiner Taille auf. Ich erkenne die Hitze wieder, die bei Berührung heißer brennt als Höllenfeuer und in Dampf aufgehen will. Nach einem leichten Aufbäumen, das ihre eigene Furcht verleugnen soll, schubst sie mich mit einer beiläufigen Geste auf Torero, wie man einen Besen in den toten Winkel hinter der Tür wirft, wie man eine Gabel in die Schublade pfeffert, wie man einen Sarg in die Grabnische einer Friedhofsmauer schiebt und den Zement hinterher. Und prompt verkündet die Stimme: „Siehe, deine Tochter.“ Zu mir: „Siehe, deine Mutter.“ Ich werde dich so sehr lieben.

Und nachdem ich dich geliebt habe, werde ich dich verlassen, Mama, und sie werden dir deine Gewänder ausziehen, dir den Schmuck abnehmen, dich nackt und bloß daliegen lassen, dich in meinem Beisein steinigen und sagen: „Wie die Mutter, so die Tochter.“ Ich bin deiner würdig. Bei meiner Geburt hat man meine Nabelschnur nicht durchtrennt, man hat mich nicht mit reinigendem Wasser gewaschen und nicht in Windeln gewickelt. Jetzt sehe ich die Wüste als Symbol unserer Beziehung, und ich verschmähe dich, weil du unerreichbar sein wirst, weil das Wunderbare dich vom grenzenlosen Verlangen abhält. Es ist aber da. Und du bist mit ihm. In Zukunft wird es nicht genügen, Worte aneinanderzuknüpfen, mit zartem Klang auszusprechen, zu bitten: „Gib mir noch einen Kuss.“ Vielleicht werde ich diejenigen, die du geliebt und die du gehasst hast, gegen dich versammeln, damit sie dich ganz sehen können, und da nichts jemals verborgen bleibt, werde ich dich unter einem riesigen Felsblock bestatten, von dem man nur hören wird: „Mein Gott, mein Gott.“ Zuletzt werde ich glauben wollen, dass die Wirklichkeit Liebe ist und nichts sonst.

Ich werde keine Angst haben zu sehen, wie du in andere Hände als in meine übergehst, so wie man nach einem Sturm im Dunkeln keine Angst mehr hat vor dem Meer. Der Strudel verschlingt Boote und unglückliche Seelen, und doch erscheint er uns schön, denn das Unglück kann jeden treffen. Und für den eigenen Glauben verraten und verkauft, gemartert und getötet werden kann jeder. Deshalb folge ich dir, wenn du wirklich meine Rettung bist, bis ans Kreuz. Verkrieche dich ruhig an den Grenzen der Welt, ich gehöre dir, geh ruhig mit ihm fort, ich gehöre dir, lieb Tausende anderer Männer, ich gehöre dir. Wohin du auch fliehst, ich werde dir immer gehören, werde immer dein Fluch sein. Von jetzt an stell dich

nicht mehr gegen mich. Geh fort. Unser Gefühl füreinander hätte denselben Raum einnehmen müssen, den das Sonnenlicht im Weltall hat. Ich habe es für möglich gehalten, weil ich die Gewänder deiner Braut getragen habe, ich habe mich geirrt. Nie mehr werde ich deine Scheußlichkeiten mit ansehen, nie mehr deine Waschungen ertragen müssen. Du, wie du die Arme ausbreitest und sie wieder verschränkst, bevor ich in sie hineinplumpsen kann. Du Missetäterin in einer mütterlichen Schmierenskomödie!

Hier also Torero, meine Mutter, die Frau, die berufen ist, mir meinen Namen zu geben. Das letzte Geschenk Christi an Johannes. Die Bluse dunkel und abgewetzt, Krampfadern an den Waden. Wie wahrhaftig sie ist in ihrem Elend, wie gekränkt, das Haar in die Stirn hängend wie bei Frauen, die die Probleme nicht anpacken konnten und ihnen ausgewichen sind. Blass, stark und ein für alle Mal verloren. Mit ein wenig rauer Stimme ruft sie: „*¡Tres granos de azúcar!*“, wie das Ritual vorschreibt. Sie reibt sie mir zwischen die Schenkel, während ich steif werde, flehe, keuche: „Ich bitte dich, nein.“ Verschone mich. Verschont mich alle. Aber ihre lebhaften Augen befehlen: „Du bist geladen. Los, schieß.“ Ich bin keine, die man lieben kann. Ich liebe und weiß nicht, wie lieben geht. Ich besiege den Tod, das Schicksal und gewinne sämtliche Kriege, die über uns hereinbrechen werden.

Auf Wiedersehen, Hydra. Vielleicht stimmt es, ich habe Angst. Es ist mir gleich. Bei der Taufe durch Eintauchen stirbt man zu neuer Geburt, aber wessen Gott sich zu erbarmen gewillt ist, der lüftet das Geheimnis, immer noch an ihn glauben zu können. Im Mysterium dessen, der den Namen seiner Schmerzen auf den Schultern trägt bis hin zum goldenen Platz der Mutter, die im Quellwasser wieder zur Jungfrau geworden ist. Am Fuße jenes Kalvarienbergs wird man sich hinknien müssen, den Blick schweifen lassen und – ohne Hoffnung – die Liebe niederlegen, die sich ergießt und deinen eigenen Körper bildet, die sich über die Holzhütten legt, die Birkenstämme, die Hirtenmusik, die Hahnenkämme und die zahmen Tiere, über denen unsere verrückten Gespenster kreisen; ein Fluss in dieser Wüste, in der heute Schnee fällt. Dich dort ein letztes Mal verfluchen und zugleich segnen: „Mama, erkennst du mich? Hab jetzt kein Mitleid mit mir, dies ist mein Kreuz. Dir gehört der Himmel, dir gehört die Erde. Umarme mich.“

... und du wirst zu all deinen Schandtaten nicht noch andere Gräueltaten hinzufügen.
Hesekiel, Gleichnis von Jerusalem



Meirion Jordan

TRANSLATIONUM SANCTI IOHANNI BAPTISTE

I.

Es wird etwa fünf Uhr gewesen sein, kurz nachdem wir uns alle zum Abendessen niedergesetzt hatten und das Brot flach wie ein toter Fisch auf unseren Tellern lag. Ich spürte es unter der Wölbung meiner Handfläche, doch es war reglos, es machte keine Anstalten, zu zappeln oder in einem Anflug von Übermut loszustürmen und den Tisch hinunterzuschlittern. Wochenlang starrte ich in die kleinen Augen, die der Ofen ihm in den Rücken gebrannt hatte, während meine Nachbarn sich das Öl und die Fischsoße reichten und in ihrer Hast die Weinbecher umstießen. Ich hielt es, wendete es hin und her und suchte nach Leben, nach seiner Seele, nach seiner Bereitschaft, mich mit Anzeichen göttlicher Gegenwart in Erstaunen zu versetzen.

Ich muss gestehen, dass ich den Kopf kaum beachtete, der mitten im Raum jammernd auf einer Schale lag, Olivenkerne ausspie und die blutigen Locken in spöttischem Zorn schüttelte. Es war alles nur Schau, da bin ich mir sicher: Ein kleiner Homunkulus war durch den abgetrennten Hals in das Gehirn gekrochen, zog an Drähten oder Sehnen und sprang auf einen scheußlichen Blasebalg, um dem toten Ding an dieser oder jener Stelle Leben einzuhauchen und die Adern vollzupumpen, wodurch es lachte und sich am Wein verschluckte. Doch ich fand den Kopf geschmacklos, nicht weil ich seine Gesellschaft irgendwie unangenehm fand (das war sie nicht!), sondern weil es niemanden sonst zu kümmern schien, dass eine Flüssigkeit aus ihm heraussickerte, über die silberne Schale rann, die sie eigentlich auffangen sollte, und hinunter auf den Teppich tröpfelte. Das Blut – schwarz, abstoßend und nach dem Bodensatz des Ölfasses eines Wüstenkrämers riechend – hatte das Muster ruiniert, vollkommen ruiniert.

II.

Es war ein seltsames Motiv, und ich hatte sogar am Tag nach dem Semesterende in einigen der älteren Bücher in der Universitätsbibliothek

danach gesucht, größtenteils um mir die ein, zwei Stunden zu vertreiben, bis ich den Campus überqueren und dem Dekan bei einem Glas Sherry ins Gesicht schauen musste. Der Sherry war gut, doch der Mann hatte solche schwammigen Hände, dass es kaum zu glauben war, wie er es durch ellenlange, eintönige Artikel über den Niedergang Zyperns zu etwas bringen können. Sie wirkten wie dicke Scheiben Walfleisch, hatten eine fast glatte Oberfläche wie ein Braten, wenn man ihn mit einem scharfen Messer schneidet, und waren zart gesprenkelt wie geschuppte Fischhaut. Eigentlich war der Dekan gut in Form, er hielt das Glas wie ein Stück von einem Kronleuchter und blickte ebenso neugierig wie ein Krebs, kurz bevor man ihn tötet – aber wie gesagt, ich hatte das Motiv erstaunlicherweise in keinem der Bücher gefunden.

Es mag eine Laune des Erzbischofs gewesen sein, dass er sich etwas so eindeutig Arabisches ausgesucht hatte, doch die Ikonografie war zweifelsohne einem muslimischen Kunsthandwerker aus Tripolis oder aus einer anderen levantinischen Stadt zuzuordnen und wies nicht den Aufbau eines Werks aus dem fernen Persien auf. Das Motiv zeigte das Mittelmeer, die Adria und die Ägäis, Rom und Alexandria, in der Bildmitte jedoch sah man eine kugelförmige Figur, deren Bedeutung ich nicht einmal ansatzweise zu beschreiben vermag. Die Hostien hatten die Schale wohl fast nicht berührt, denn sie zeigte kaum Gebrauchsspuren, und sie trug auf der Unterseite die lateinische Inschrift eines genuesischen Händlers. Die Party war jedenfalls ziemlich langweilig und von der üblichen Steifheit geprägt, die auch durch das muntere Kreisen der Gläser kaum wettgemacht wurde. Die weißlichen Fingernägel des Dekans schienen mich zu ihm herüberwinken zu wollen, aber natürlich steckte ich die Daumen in die Jackentaschen und ging hinüber zum Altgriechisch-Dozenten, der zwischen den Rauchschwaden seiner Pfeife hindurchgrinste.

III.

Hätte es ein Geräusch gegeben, wäre es ein Grollen gewesen – und hätte es Licht gegeben, hätte es gefunktelt durch die Spiegelung der weißlichen Leiber und winzigen Augen, die aus den Schloten hervorstarren. Aber es gab beides nicht, und die schwarzen Wolken, die den toten Raum darüber verbrannten und erstickten, breiteten sich langsam aus, bis das, was der Himmel hätte sein sollen, schwarz war und an den Rändern zu Asche zerfiel. Die unsichtbaren Dinger kletterten hinauf und schwebten oben, fielen herunter und krochen wieder hoch, bis sie an den Spitzen hingen und

dort vor Hunger und Sehnsucht träumend hin- und herschwangen. Sie waren farblos, denn es konnte keine Farbe geben, ehe nicht eine andere Lebensform mit Linsen und Schweinwerfern die Welt mit ihrem grellen Weiß aufsaugte. Und wie konnte es eine andere Lebensform geben, die sich nicht endlos über die Kälte oder über die Un-Welt beklagte, nicht in der Nähe des warmen Felsens zu sein? Die Algen und das Plankton beweinten den Nicht-Himmel von oben nach unten. Unsichtbare Mauern aus Hitze und Wasser bogen Raum um die vulkanischen Ströme, die endlose Wirbelsäule der Zeit krümmte sich zu einem Uroboros oder Punkt zusammen.

Einmal im Jahrtausend fiel ein großes Stück Himmel durch die Wolken, und ein neues Universum brach hervor aus dem zusammenfallenden Körper, riss die Haut auf und machte sich eilends daran, jeden vergänglichen Zentimeter zu besiedeln, obwohl das Gewicht der Welt darüber es langsam zerquetschte. Dann, wenn nichts weiter übrig geblieben war als die großen Elfenbeintürme, die ziellos aus den dichten Nebelschwaden hervorkreisten, während die Huscher und Kneifer und Schlürfer sich auflösten bis zum Weiß Weiß Weiß, atmeten die Überlebenden ihre Kinder wieder in den Himmel, damit sie dort in winzigen Code-Hüllen auf eine neue Welt warteten, die zuckend durch die grauen, wirbelnden, unergründlichen Fluten brach.

IV.

Die Wälder hatten kein Ende und keinen Anfang, bis ein Mann aus ihnen hervortrat. Er sagte, er sei Rhys, doch die Dorfbewohner waren misstrauisch, und so zeigte er ihnen die goldene Brosche, die er unter seinem Gewand verborgen hatte, und da glaubten sie ihm. Die angesehenste Familie des Dorfes führte ihn ans Feuer und gab ihm etwas von dem Mahl, das sie mit dem guten Salz und Fisch aus Conwy zubereitet hatte, und am Morgen brachte ihn der Sohn zum Abt. Es war nicht leicht, über die weißen Spitzen des Flechtzauns zu klettern, doch der Mann schaffte es mühelos, und so segnete der Junge ihn, wurde gesegnet und ging seiner Wege.

„Also sind sie alle tot?“

„Nicht alle. Ich habe zwanzig neue Gräber gezählt, und vielleicht hatten sich ein paar mehr in die Einfriedung hinter dem Hügel geflüchtet.“

„Und das Schiff und die Frauen?“

„Weg.“

Der Mann öffnete die Tasche, die er um die Hüfte trug, vorsichtig mit langen, dünnen Fingern und löste die Schnüre mit Fingernägeln, die zu spitzen Dreiecken geschnitten waren. Dann gab er die Tasche dem Abt und trat zurück, während die Angst weiß in seinen Augen aufblitzte. Der Abt, dessen Hände an den Sehnen und Gelenken fast vollständig von Schwielen überzogen waren, nahm den Gegenstand einfach heraus und lächelte.

„Das ist ein hübsches Ding.“

„Das ist ein hübsches Ding.“

„Ich bin froh, dass es ihnen nicht in die Finger gefallen ist. Das Gold und die Frauen können sie haben.“

Sehr langsam rollte der Abt den kleinen Knochenball mit dem Daumen bis zum äußersten Rand der Fingerspitzen, und dann ließ er ihn zu Boden fallen, wo er abprallte, umherrollte und unter dem Tisch liegen blieb. Das war ein sehr gutes Omen, und so wurde Rhys gesegnet, erwiderte den Segen und ging schweigend davon in den Wald.

V.

„Ich fürchte, ich bin zu spät. Es tut mir leid, Herr Doktor, aber es ließ sich einfach nicht vermeiden.“

„Das macht doch nichts. Setzen Sie sich. Auf dem Tisch steht ein Glas, falls Sie Wasser möchten. Und ich kann uns heißen Kaffee heraufschicken lassen, unten auf dem Ofen steht eine Kanne.“

„Das ist wirklich nett von Ihnen. Der Schnee liegt sehr hoch in der Potsdamer Straße, und diese Schuhe haben wohl ihre besten Tage hinter sich.“

„Machen Sie sich darüber keine Gedanken. Können wir fortfahren?“

„Natürlich. Ich möchte Ihnen von einem Ereignis berichten, das mir vor vielen Jahren, als ich noch ein kleines Mädchen war, widerfahren ist. Ich trug eine Pelzmütze und eine rote Jacke, die mir mein Vater geschenkt hatte. Er war Seemann und vielleicht eine Woche zuvor ertrunken, doch die Nachricht von seinem Tod hatte uns noch nicht erreicht.“

„Das allein hört sich schon interessant an. Bitte erzählen Sie weiter.“

„Ich spielte mit meinen Freunden am Teich bei unserem Haus – kennen Sie den? Er ist von Eschen umgeben, und im Winter laufen die Jungen dort Schlittschuh. Daraus habe ich mir nie viel gemacht. Ich besaß nur ein Paar Schlittschuhe, das ich mir von meinem Cousin Pieter geliehen hatte und das mir zu groß war.“

„Ich erinnere mich gut an diesen Teich. Dort führt der Weg zur Kirche vorbei, richtig?“

„Stimmt. Es war an einem klaren Wintertag, an dem die Sonne ungewöhnlich kräftig für diese Jahreszeit schien, als ich etwa in der Mitte des Teiches im Eis einbrach. Ich weiß noch, dass mir keine Zeit zum Schreien blieb, bevor mich das Wasser umschloss. Aber Herr Doktor, die Welt unter dem Eis war erfüllt von einem Licht, das dem Schnee darüber irgendwie entgangen war. Ich sah die herrlichen, dunklen Fische, die nur in zugefrorenen Seen schwimmen, und das Gold, das die kleinen Männchen dort vor gierigen Blicken verstecken. Und darüber konnte ich den Schatten der Eschen erahnen, der auf dem See im Licht der untergehenden Sonne langsam länger wurde, obwohl das Licht in mir noch hell leuchtete und immer heller wurde.“

„Das ist ein häufig auftretendes Phänomen. Nun, Sie können es selbst jetzt beobachten, während es draußen schneit. Mit diesem Raum verhält es sich ebenso – denn die Kerzen habe ich schon vor Wochen ausgemacht. Das ist jedoch kein Grund zur Besorgnis, obwohl ich den Eindruck habe, dass Sie sehr gelassen sind.“

„Ja, danke. Die Schatten der Bäume waren mir ein großer Trost, und in dem wunderbaren Licht fand ich Frieden, bis meine Mutter mich holte. Aber Herr Doktor, wie mir scheint, haben Sie dieses Ende nicht erwartet?“

„So ist es. Und ich kann nicht verstehen, warum Ihre Geschichte meine Fingernägel so ungewöhnlich lang wachsen und meine Augen sich so tief in ihre Höhlen zurückziehen lässt, dass ich Sie nur noch wie durch einen langen Tunnel sehen kann. Außerdem fürchte ich, dass mir eine Vorahnung den Atem verschlägt, die ich nicht einordnen kann. Sie bringt mich zum Weinen! Und doch bin ich froh darüber.“

VI.

Es ist eine wunderbare Stadt, obwohl sie ein wenig abgelegen ist für jemanden, der so viele Briefe bei sich hat. All die Stimmen, die einen um diese oder jene Zuwendung ersuchen oder um eine Bestätigung bitten! Es ist mir schwer genug gefallen, trotz ihres Lärmens zu schlafen, während die Pferde Heu oder Grasbüschel mahlten und die Männer sich um ihr kümmerliches Feuer drängten. Die Hochpässe waren selbst im Sommer wolkenverhangen, und wir reisten nicht auf der Straße, sondern mit Duldung der Fürsten, vom niedrigsten bis zum höchsten. Ich überließ den Gelehrten oder vielleicht auch meinem Geld das Wort. Bei all dem Latein und Silber gab es nicht viele Orte, an denen man uns nicht für ein, zwei Stunden hereinbat.

Ich hatte vom Markt in Pavia gehört und mich dort erkundigt – aber es gab nicht das, was ich kaufen wollte. „Nicht größer als eine Murre“, sagte ich, doch die Händler in ihren langen Ordenstrachten wollten mich nicht verstehen. Ich beschrieb das Behältnis, in dem es aufbewahrt wurde – ein kleines Schloss aus Aurum und Argentum auf einem Ständer –, und die Schale mit den seltsamen geometrischen Figuren. Ich las ihnen sogar die Beschreibung vor, die mein Schreiber aus meinen alten Büchern kopiert hatte, und korrigierte dabei seine Fehler. Sie hatten noch nie etwas davon gehört, diese Tölpel! Doch einer der älteren Frater verstand, was ich meinte, und sagte, das, was ich suchte, gebe es tatsächlich zu kaufen, wenn auch nicht auf diesem Markt. Er erzählte mir von dem Ort, an dem man es erwerben könne, und der Straße, die dorthin führe, und der Sprache, die man dort spreche. Es ist, so scheint es, eine große Stadt, denn ich sehe die Tore vor mir, und ich kann es nicht erwarten, sie zu durchqueren!

VII.

Der Boden war vom Regen durchtränkt, doch er atmete, ja seufzte fast, als wir ihn aufbrachen. Wir trugen den Rasen ab, bis wir sahen, wie die glänzenden Leiber von Würmern und krabbelnden Gliederfüßern das Licht reflektierten, bevor wir wieder zustießen, die Erde heraushoben und sie zu einem ordentlichen, rechteckigen Haufen auftürmten, der etwa dreißig Zentimeter hoch und vielleicht doppelt so breit war. Die Amseln sangen durch den Nebel, der noch in den Hecken hing.

Dieses Mal siebten wir nicht. Das riesige Tuch, das wir ausgebreitet hatten, hing unter der Last des abgetragenen Bodens durch, der hell, lehmig, voller Tonscherben und weiß Gott was war. Mein Blick wanderte immer wieder dorthin, ich suchte nach den alten Silbermünzen, Pfeilspitzen und bemalten Fliesenstücken, von denen ich wusste, dass sie mir ins Auge springen und mich wie einen alten Freund begrüßen würden. Die Kamera sah zu, ihre Rückenabdeckung war offen, und der kleine rote Lebensfunke war im Transporter verstaut.

Es reichte nicht, doch wir gaben nicht auf, gierig wühlten und stocherten wir mit den Spaten. Jemand meinte scherzhaft, wir sollten es mit einem Bagger versuchen, und aus meinem Lachen wurde in meiner Kehle ein Knurren. „Scheiß drauf“, sagte ich. Wir waren nun über das Loch gebeugt, ächzten und stöhnten bei der Arbeit, schaufelten und warfen die Erde über unsere Schultern, fluchten und schimpften abwechselnd.

Und dann war es geschafft. Der Spaten fuhr knirschend durch den Schädel,

und mein Fuß stieß an den zusammengepressten Brustkorb. Wir haben ihn, dachte ich, während wir die zerfallenen Gebeine heraushoben. Ich träumte von all den Antiquitäten und vergilbten Zeitungen, die in unseren Besitz gelangen würden, und mir wurde warm ums Herz. Wir brachten unseren Gefangenen heim, schulterhoch, auf das Dach des Transporters gebunden, und den ganzen Weg über tönte es „Gloria“ aus dem Radio.

VIII.

Es war merkwürdig zu sehen, dass ein Haus, das der Schlichtheit und einer religiösen Bescheidenheit geweiht war, so üppig verziert war. Auch die Bewohnerinnen nahmen zuweilen wohl etwas von dieser Eigenschaft an, als wären sie Gemälde, die ein unbekanntes Genie zum Atmen und Sprechen gebracht hatte. Alles war gemalt, das Essen, das sie zu sich nahmen, die Kleidung, die ihnen in breiten, weichen Stoffbahnen von den Schultern oder Hüften fiel, die Betten, in die sie sich des Nachts langsam und in einer Reihe geheimer, von Kerzen beleuchteter Posen zur Ruhe begaben. Außerdem schien hinter jeder Ecke ein bedeutendes Motiv zu lauern: Judith und der schlafende Holofernes, Jesus vor Kaiphas oder Pilatus, geschlossene, dunkle Gemächer, in die sich das Licht nur zögernd verirrt und in denen eine Finsternis herrschte, die Tische und Stühle, Früchte und Briefe und Brot verschlang, sodass nur die Hände und Gesichter, die sich in den umkämpften Raum vorwagten, wieder Farbe annehmen konnten.

Zuweilen senkte sich früh am Nachmittag eine Flamme wie ein lang ersehnter Besucher hernieder und flackerte über den Köpfen der Bewohnerinnen, die im Refektorium saßen. Sie aßen weiter, und einige von ihnen beugten sich kunstvoll durch die breiten Schatten, die die Säulen effektiv warfen. Die große Karte, die hinter dem Podium hing und von der es hieß, dass sie sehr alt sei, fing just in jenem Augenblick in der Mitte Feuer, sodass die dort abgebildete Stadt kurz selbst in Flammen zu stehen schien. Die kleinen Menschen, die schreiend von den Mauern sprangen oder sich von den Türmen in das Gewässer darunter stürzten, wirkten beinahe lebendig, doch auch das lag lediglich an der Vollendung des anonymen Meisters, der die Karte gemalt hatte. Ungeachtet der abgeschlagenen Köpfe, die hinter ihr vom Scheitel eines Gewölbobogens herab mit den Zähnen knirschten und die Augen in ihre Richtung verdrehten, läutete die Äbtissin die Glocke, und die Ordensfrauen standen auf und begaben sich schweigend in ihre Gemächer.



Felix Stephan

AMERICAN COLONY HOTEL

Jetzt, da alles vorbei war, saßen Mark und ich in der Lobby des American Colony Hotels und tranken die Flasche Rotwein, die man uns zugeteilt hatte. In unserer automatischen Buchungsbestätigung stand, dass das eine Sonderaktion des American Colony Hotels sei: Weil wir unsere Zimmer über ein bestimmtes Reservierungsportal gebucht hätten, bekämen wir den Rotwein kostenlos. Nachdem wir jedoch mit den anderen Teilnehmern des „Jerusalem Festivals for adventurous art“ gesprochen hatten, stellte sich heraus, dass man uns bezüglich des Rotweins belogen hatte. Die Aktion war nicht auf unser Hotel beschränkt, vielmehr handelte es sich um eine konzertierte Rotwein-Offensive der israelischen Regierung. Jeder ausländische Hotelgast bekam in diesen Tagen, da wegen des Festivals viele Ausländer in der Stadt waren, eine Flasche israelischen Rotwein auf den Nachttisch gestellt. Wir hatten einen „Yarden – Mount Hermon Red“ erwischt.

Um mich international zu vernetzen, hatte ich meine erste interaktive Performance auf Englisch verfasst. Die Performance war eine hintergründige Kritik unserer emotionalen Disposition im digitalen Zeitalter, und Mark war der einzige Darsteller. Nach der Uraufführung vermittelte unser Institut die Performance an verschiedene internationale Festivals für digitale Medienkunst, um es für den Höhepunkt der Saison in Stellung zu bringen, die „transmediale“ in Berlin. Gerüchteweise hörte ich, dass meine Performance dort gute Chancen hatte, den Slot am Freitagabend zu besetzen. Nach diesem aufregenden Höhepunkt, das wusste ich ganz bestimmt, würde ich in ein tiefes emotionales Loch fallen.

Darauf war ich gut vorbereitet. Seit dem dritten Semester belegten wir in unserem Institut Programme, die uns auf diese Krise vorbereiteten. Deswegen hielt sich meine Nervosität in Grenzen. Unsere Professoren hatte uns viel von diesen Krisenzuständen erzählt, trotzdem hatte ich

natürlich nur eine ungefähre Vorstellung. Obwohl es regalmeterweise Literatur dazu gab, erlebte jeder die Krise letztlich auf seine eigene Weise. Sobald wir von der Depression erfasst wurden, waren wir aufgefordert, uns im Sekretariat des Instituts zu melden. Was dann passierte, hatte ich häufig als Zuschauer erlebt: Man bekam erstmals Zutritt zu den Clubräumen, die sich im obersten Stockwerk des Institutsgebäudes befanden, und es wurde empfohlen, den Clubbereich auch nicht mehr zu verlassen, bis das große Fest stattfand. Diese Periode dauerte etwa ein bis zwei Wochen. Dann richtete das Institut ein Fest zu Ehren des Depressiven aus, der ganze Jahrgang und viele Absolventen versammelten sich dort. Und wenn die Gerüchte stimmten und ich tatsächlich den „transmediale“-Slot am Freitagabend bekommen würde, würde ich mich bald im Sekretariat melden müssen. Dann war ich an der Reihe, nach Jahren der Vorbereitung. Meine erste echte Krise.

Mark und ich waren die jüngsten Teilnehmer des „Jerusalem Festivals for adventurous art“. Mark war ein braunäugiger, lockiger Mittzwanziger mit starkem Sexappeal, aber ohne irgendwelche Interessen, der in Hotellobbys wie dieser eine seltsam gravitatische Magie entfaltete. Überhaupt hatte er die Gabe, in jedem Umfeld den Eindruck zu vermitteln, es sei ihm durch und durch vertraut, während ich im Gegenteil stets recht lange brauchte, um mich an neue Situationen heranzutasten. Mark trug ein lila Sakko, ein rotes Hemd und eine sandfarbene Hose, dazu weiße Loafers. Im Flugzeug war ihm aufgefallen, dass man seine Locken hier leicht für einen Jewfro halten konnte, während sie in Berlin eher französisch wirkten. Er sagte, dass er in Jerusalem gar nicht auffallen würde, und das schien ihn aus irgendeinem Grund sehr glücklich zu machen. Ich sagte, dass das echt rocke, und dann gaben wir uns im Flugzeug High Five.

Als wir dann aber in Jerusalem aus dem Flugzeug gestiegen sind, wirkte Mark schlagartig verunsichert, weil er sich in den Gesichtern der Leute auf der Straße überhaupt nicht erkannte, obwohl ihm viele Passanten äußerlich wirklich recht ähnlich sahen. Das schien ihn seltsam zu isolieren. „Tel Aviv ist anders“, sagte ich im Taxi zu ihm, aber weder wusste ich, ob das überhaupt stimmte – ich hatte es selbst nur gerüchteweise gehört –, noch schien ihn diese Information aufrichten zu können.

Die Abschlussfeier des „Jerusalem Festivals for adventurous art“ fand heute Abend auf der Dachterrasse des King David Hotels statt, nur ein paar Hundert Meter von hier. Bis dahin hatten wir noch ein paar Stunden. Jerusalem war freundlich zu uns gewesen, meine Performance hatte minutenlangen Applaus bekommen, und Mark hatte mich zu sich auf die Bühne geholt. Der Restaurantbereich, in dem wir jetzt unser letztes Abendessen als Festival-Members serviert bekamen – Mark entschied sich für die internationale Variante, während ich die koschere ausprobierte –, war in einer Farbe gestrichen, die an das Fruchtfleisch der Charentais-Melone erinnerte. Durch die offenen Fenster wehte warme Luft zu uns herüber. Aus unsichtbaren Lautsprechern kam das Album „Moon Safari“ von Air, was uns angenehm rührte, gerade weil es ein Album aus unserer Vergangenheit war. Diese sommerliche Melancholie, die das Album „Moon Safari“ in uns schon immer ausgelöst hatte, hatten wir nie so intensiv empfunden wie jetzt, da wir es bisweilen in Wartesälen und Restaurants zufällig wieder hörten.

Ein italienischer Architekt hatte mir einmal eine Geschichte über den Platz vor der großen Al-Aqsa-Moschee erzählt: Während der Herrschaft der Osmanen sei es ein muslimisch geprägter Platz gewesen, der aber Angehörigen aller Religionen stets offen gestanden habe. Als aber die Briten gekommen seien, hätten sie im Sinne der Völkerverständigung einen Wochenplan eingeführt: Jede Religion durfte den Platz nur noch an bestimmten Wochentagen benutzen. Auf diese Weise sollte verhindert werden, dass es zu Konflikten kam. In Wirklichkeit, so hatte der italienische Architekt gesagt, sei das aber der Grundstein für all die Kriege und Konflikte gewesen. Es sei alles damit losgegangen, dass die Muslime und die Juden und die Christen nicht mehr gemeinsam auf dem Platz vor der Al-Aqsa-Moschee in der Sonne liegen durften.

Nach dem Essen waren wir müde, und wir beschlossen, erst nach Mitternacht auf die große Abschlussparty im King David Hotel zu gehen und vorher ein oder zwei Stunden zu schlafen. Wir würden erst spät bei der Veranstaltung auftauchen, wie wir es in Europa auch immer taten. Ich mochte die Idee, am Abend ein wenig zu schlafen, man ging dann frischer und optimistischer auf andere Leute zu, und außerdem verschief ich gern mit Mark den Sonnenuntergang. Die Kalbsbällchen, der Arak und die Hitze hatten ihn schläfrig und milde gemacht, aber als auch ich in sein Zimmer abbog, legte er mir die Hand auf die Brust, gähnte und sagte: „Das ist mein Zimmer, *stupid*.“

Ich sagte leise „*of course*“ und blieb auf dem Gang stehen, bis er die Tür geschlossen hatte. Dann ging ich auf mein Zimmer, duschte, cremte mich ein und machte vierzig Liegestütze. Ich wickelte mir das feuchte Handtuch um die Hüften und rauchte eine Zigarette auf dem Balkon, wobei der warme Wind langsam meine Haare trocknete.

Mark hatte vor drei Wochen das Angebot von Chandran Nair angenommen, mit ihm gemeinsam dafür zu kämpfen, dass sich Asien endlich von den ideellen Ketten des Westens befreite. Chandran Nair war ein Unternehmer, der als Kind indischer Einwanderer in Malaysia geboren wurde und aus dem Nichts die größte Umweltberatungsagentur Asiens aufgebaut hatte. Seine Eltern hatten in einer Lehmhütte gelebt, er bezahlte heute für sein Apartment in Hongkong die vierthöchste Miete der Welt. Das Programm, das Mark in Zukunft in der Öffentlichkeit vertreten würde, hieß „100.000 PHD's“. Chandran Nair würde 100.000 asiatische Studenten dafür bezahlen, dass sie nicht nach Harvard oder an die Columbia gingen. Und Mark sollte den Europäern begreiflich machen, dass eine neue Zeit angebrochen war.

Natürlich musste Mark das Angebot annehmen. Er war immer ein großer Kämpfer gewesen. In einem anderen Jahrzehnt wäre er ein großartiger Soldat geworden, so wurde er ein entschlossener Besucher verwegener Festivals, die auf Waldlichtungen im Berliner Umland stattfanden. In vier Tagen würde er mit Emirates nach Hongkong fliegen und dort seinen neuen Job antreten. Als er mir davon erzählte, sagte er, er könne nicht länger Schauspieler sein, er habe genug davon, sich zu verstellen. Er wolle die Wirklichkeit spüren.

„Ich werde auch das Institut verlassen.“

„Aber du hast doch keine Ahnung, was dich außerhalb des Instituts erwartet. Kannst du dich an ein Leben ohne das Institut überhaupt erinnern?“

„Nein. Not a bit.“

Beim Roomservice bestellte ich eine halbe Flasche Akra und rauchte etwas von dem Gras, das Mark gestern von einem Spaziergang mitgebracht hatte. Dafür benutze ich die vergilbte Zigarettenspitze aus Perlmutter, die Mark von seiner Großmutter geerbt hatte und die ich einmal habe mitgehen lassen, weil ich sah, wie er sie ignorierte. Ich lutschte

und lutschte an dieser Zigarettenspitze, wie seine Großmutter und seine Mutter und er daran gelutscht hatten, und massierte mich dabei.

Ich habe Mark bei einem Workshop unseres Instituts kennengelernt, bei dem introvertierte Studenten gegeneinander in einer argentinischen Boxing-Variante kämpfen sollten, die die rohe Sportart Boxen mit der stolzen Verletzlichkeit des Tangos verband. Im besten Falle kam dieser Kampfsport ganz ohne Schläge aus. Viele dieser Boxmatches endeten, ohne dass sich die Kontrahenten auch nur ein einziges Mal berührt hätten. Das war sogar erwünscht, denn man ging davon aus, dass das gemeinsame Erlebnis stärker war, je weniger sich die Kontrahenten berührten.

Mark war der Leiter dieses Workshops, nicht weil er besonders sportlich war, sondern weil er so beliebt war. Denn darum ging es in diesem Workshop: Wir sollten lernen, souverän mit Beliebtheit umzugehen. Und deshalb ging Mark während des Kurses von Teilnehmer zu Teilnehmer und lobte ihn für die unwahrscheinlichsten Dinge. Mich hatte er dafür gelobt, dass ich über eine gute Kopfhaltung verfügte. Bereits nach einem Semester konnten wir ehemals introvertierten Institutsneulinge souverän Zuspruch empfangen, vielleicht sogar auf einem Level, das ein wenig über dem Durchschnitt unseres Instituts lag. Nach dem Workshop gingen wir immer gemeinsam in die Sauna und nahmen trübe, isotonische Drinks zu uns. An unserem Institut war es auch üblich, dass sich Kursleiter und Teilnehmer gemeinsam umzogen, und nachdem Mark einmal aus der Dusche gekommen war, habe ich ihn gefragt, ob er in einem Kurzfilm mitspielen wolle, den ich gerade plante und der später die Grundlage für meine Performance wurde.

„Aber ich habe nie einen Schauspiel-Workshop belegt.“

„Ich habe einfach das Gefühl, dass du der Richtige sein könntest.“

Er hob die Schultern und sagte zu. Ich habe dann ständig versucht, ihm zu erklären, worum es in dem Film implizit gehen würde, also auf der inneren Bedeutungsebene. Er sah mich während meiner Ausführungen immer aufmerksam an, aber ich merkte, dass er leicht abwesend war, nicht ganz bei mir. Und dieses Gefühl habe ich mit Mark eigentlich die ganze Zeit, und das Seltsame ist, dass ich nie aufgehört habe, diese Lücke zwischen uns schließen zu wollen.

Bei allen anderen Menschen spürte ich dieses Verlangen nicht, obwohl ich das Gefühl dieser peinlichen Differenz sehr früh hatte, schon als Kind. Je älter ich wurde, desto mehr gewöhnte ich mich jedoch an das Gefühl, bis ich es schließlich kaum mehr wahrnahm, vielleicht ein wenig wie bei einem Tinnitus. Wenn ich heute zu Weihnachten bei meinen Eltern saß, lachten wir darüber, was für ein seltsames Kind ich gewesen war und was für ein Glück es sei, dass ich da einfach rausgewachsen bin.

Natürlich war ich nicht von selbst da rausgewachsen: Die Wandlung hatte in meinem ersten Jahr im Institut eingesetzt. Je seltsamer ich meinen Eltern vorkommen musste, desto besser fühlte ich mich in unserem Institut aufgehoben, desto ähnlicher wurde ich allen anderen. Nach meinem Abitur hatte ich mich bei verschiedenen Instituten beworben, war jedoch nie über das Auswahlgespräch hinausgekommen und war immer deprimiert und hoffnungslos in unser Haus in der Vorstadtsiedlung zurückgekehrt. Bei dem Interview mit dem Institut, das mich dann schließlich aufnahm, war ich bereits so niedergeschlagen, dass ich offen von meinem Problem erzählte. Später erfuhr ich, dass das der Grund war, aus dem man mich aufgenommen hatte. Wir waren hier alle so.

In den ersten Wochen nach meinem Einzug in das Studentenwohnheim fühlte ich mich nervös und hilflos. Meine Hände zitterten ständig, sodass ich mir kaum die Zähne putzen konnte, und pathetische Filmszenen, die ich zuvor meistens als heimtückische Publikumsmanipulation verstanden hatte, rührten mich jetzt zu Tränen. Ich hatte keinerlei Abwehrmechanismen mehr, und als ich sah, dass es den anderen Erstsemestern ähnlich ging, fragte ich unseren Film-Professor danach. Er antwortete, dass das ganz normal sei. Jeder Student des neuen Jahrgangs habe erst einmal Schwierigkeiten, sich an ein Umfeld zu gewöhnen, in dem er keinen Widerstand mehr leisten müsse. Die emotionale Rüstung, die wir uns über die Jahre zugelegt hätten, falle nun von uns ab. Das sei im ersten Moment schmerzhaft, dann aber würden wir ein Stadium großer Leichtigkeit und Selbstverständlichkeit erreichen, die zu rauschenden Festen an abgelegenen Locations einladen würde. Deshalb finde die Erstsemesterparty auch immer erst zu Beginn des zweiten Semesters statt, er freue sich bereits darauf, mich dort zu treffen.

Auf der Dachterrasse des King David Hotels liefen weiß gekleidete Kellnerinnen herum und trugen silberne Tablett mit grünen Drinks in

Reagenzgläsern. In den Drinks schwammen kleine schwarze Steinchen, die aussahen wie Kandiszucker und die auch in den Zähnen festklebten, als wäre es wirklich Kandiszucker, aber wenn man mit der Zunge drüberfuhr, prickelte diese schwarze Masse auf angenehme Weise im Mundraum. Dieses Prickeln hielt dann den ganzen Abend an.

Wir gerieten in eine Gruppe junger Absolventen von einem Londoner Institut, mit dem wir enge Beziehungen pflegten. Einer von ihnen war Gregory, ein dunkelhäutiger Bildhauer mit schmalen Augen. Er hatte gerade für die Sets, die er für den Film „Great Ambience“ gebaut hatte, der wiederum von unserem Institut produziert worden war, einen Preis in Sundance bekommen. Vor zwei Jahren – bei einem unserer gemeinsamen Festivals – hatte ich ihn in seinem kleinen Atelier in London besucht, wo er einen Gipsabdruck meiner rechten Hand anfertigte. Währenddessen lief übrigens auch „Moon Safari“, glaube ich, wobei ich mich irren kann, denn vielleicht ergänze ich das jetzt auch nur in der Rückschau, weil ich jetzt, da ich Gregory sehe, ähnlich berührt und nostalgisch bin wie vorhin im Restaurant-Bereich des American Colony Hotels. Ich habe damals ständig auf die weißen Gipsflecken auf Gregorys schwarzer Haut gestarrt, diese getrockneten kleinen Sprenkel auf seinen Wangen und auf seinem Hals. Ich hatte ja noch nie zuvor schwarze Haut aus solch einer Nähe gesehen, weder an unserem Institut noch in unserer Vorstadtsiedlung hat es je Schwarze gegeben. Jetzt küssten wir uns zur Begrüßung auf die Wangen, er trug blass pinke Shorts, ein extrem legeres, gelbes T-Shirt und weiße Sandalen.

Wir standen dann zusammen in unserer Gruppe und tranken diese grünen Drinks. Kurz bevor wir anstießen, zog ich mir ein kleines Stückchen Haut von der Oberlippe, das ich aber nicht ganz abbekam, sodass es von der Lippe herabhing, während ich fröhlich „Cheers“ sagte, und ich hatte natürlich die ganze Zeit das Gefühl, dass das alle sehen konnten. Ich spürte auch, wie der erste Schluck diesen Hautfetzen in meinen Mund spülte, er aber immer noch an der Lippe hing und von dem kleinen Drink-Rest, der immer wieder zurück ins Glas läuft, wenn man absetzt, wieder ausgespült wurde. Wegen dieses kleinen Zwischenfalls sagte ich eine Weile nichts, bis Gregory sich erkundigte, ob ich okay sei.

Und während ich mich dann zu Gregory drehte, konnte ich aus dem Augenwinkel sehen, wie Mark im Rahmen eines Trinkspiels seine Nase an der Nase eines der Londoner Professoren rieb. Das war das letzte Mal, dass ich Mark gesehen habe. Das war das Bild, das ich neben den anderen starken Momenten unserer Beziehung für immer im Gedächtnis behalten würde. Das war mir unmittelbar klar, noch während es passierte. Gregory und ich gingen dann an den Rand der Dachterrasse, wo die Musik etwas in die Ferne rückte und man sich einbilden konnte, das Tote Meer riechen zu können, oder es möglicherweise sogar wirklich roch. „In dieser Richtung liegt der Gazastreifen“, sagte Gregory und wies mit seinem Kopf in Richtung Süden. Dann lächelte er und zog eine Parisienne aus der Tasche, offenbar kam er gerade aus der Schweiz. Ich erinnere mich, dass er mich in seinem Atelier gefragt hatte, ob ich schon einmal in der Schweiz gewesen sei, das sei nämlich sein Lieblingsland. Er war damals 19 Jahre alt, und ich vermutete einen versteckten Vorwurf an seine Eltern in dieser Bemerkung, weil sie nämlich nach London ausgewandert sind und nicht nach Zürich. Wir schauten auf die Stadt, die sich jetzt etwas beruhigte und eine trübere Färbung annahm. „Alle sollten dieses Leben ausprobieren dürfen“, sagte Gregory dann leise. „Man sollte Moët & Chandon ausschenken in den Armenvierteln dieser Stadt, dann würde es schon etwas werden.“





Maarten Inghels

BEGEHRTER SCHMETTERLING

„Die Heftigkeit, mit der ich sie begehre, ist auch für mich neu“, begrüßt Robert Dugran das Publikum im brechend vollen Hörsaal. Ein Ausdruck leichter Verwunderung zeichnet sich plötzlich auf dem Gesicht des Schriftstellers ab, als hätte er seit seiner Ankunft bis zu dem Moment, in dem er diese ersten Worte ins Mikrofon bläst, nur Augen für das Rednerpult gehabt und erst jetzt die mögliche Tragweite seiner improvisierten Beichte erkannt. Vereinzelt treffen noch immer Zuschauer ein, aber da es keine freien Plätze mehr gibt, stellen sie sich in die hintersten Reihen zu den anderen – sind sie etwa alle noch schnell wegen der Gerüchtewelle, die in den Bücherblogs kursiert, hierhergekommen? Es sind größtenteils junge Studenten, die aus ihren schäbigen Anoraks Smartphones hervorholen und eine Komposition aus Klingeltönen, wie von einem Insektenorchester gespielt, hören lassen. Für den preisgekrönten Bastler am eigenen Lebenswerk, der dank der Einladungen verschlafener Professoren den Literaturbetrieb an Universitäten kennt wie kein anderer, ist es ungewöhnlich, nach dem ersten Satz in ein langes Schweigen zu verfallen. Dugran streckt die Hand nach dem Glas Wasser aus, das für ihn neben dem biegbaren Mikrofon auf einer Serviette bereitsteht, nimmt die Bewegung aber wieder zurück, als er das leichte Zittern seines Arms bemerkt. Er tastet nach seinem Mund, als wollte er ihn vor weiteren Frivolitäten bewahren, und befühlt die glatte Oberlippe. Noch sind keine Stoppeln nachgewachsen. Die faltige linke Hand ruht auf dem Leseexemplar von *Begehrter Schmetterling*, dem Buch, mit dem er seit fünf Wochen von Kontinent zu Kontinent tingelt, von vornehmen Lesezirkeln bis zu beinahe bankrotten Buchläden. Dugran betrachtet das Autorenfoto, das seit fünf Jahren die Rückseite seiner Bücher ziert: Wie ein zum Konservieren auf Pappe gepinntes Insekt sitzt, ungefähr in der Mitte seines breiten Gesichts, der charakteristische Schnurrbart. Doch es ist keine Sehnsucht, die ihn am Rednerpult ergreift, sondern Müdigkeit, als wollte das Alter ihn zur

Strafe in die Knie zwingen, reif für das Einweckglas voll Formalin. Dugran beschließt, dass sein nächster Satz nicht zwangsläufig mit dem ersten in Zusammenhang stehen muss, das Publikum wird ihn auch so verstehen, klar und deutlich: „Ich nehme an, dass dies mein letztes Buch sein wird.“ Schweiß rinnt ihm den Rücken hinunter. Robert sieht durch eines der länglichen Fenster des Hörsaals in die Nacht hinaus, die sich jetzt über die Stadt legt. Noch in Unkenntnis der Brüche, die sich in seinem Leben abzeichnen sollten, hat er heute Morgen im Hotel Jerusalem eingeecheckt, ein Schläfchen gehalten und seine Aufzeichnungen noch einmal durchgesehen. Im Flugzeug hatte er ein paar Dankesworte in sein Notizbuch hingeworfen, aus früheren Reden anlässlich irgendwelcher Ehrungen – hier und da hatte er ein paar Sätze umformuliert, sodass es den Professoren nicht auffallen würde, die ihm am Abend irgendeine Medaille oder goldene Feder anstecken wollen, im Tausch gegen ein verschwommenes Gruppenfoto für die Wände ihrer Universitätsbüros. Danach blätterte er in *Begehrter Schmetterling*, um einige Passagen herauszusuchen. Es war pure Ironie, dass ihn der Fachbereichsleiter für Literatur verstohlen gebeten hatte, die berühmte Sexszene wegen ihres anstößigen Charakters nicht vorzulesen. „Nicht, dass unser Publikum so tugendhaft wäre, weiß Gott nicht, es kommt von höherer Stelle, müssen Sie wissen, natürlich, wir würden sie liebend gern noch einmal hören, vorgetragen von Ihrer viel gerühmten Stimme, aber ach, was können wir schon tun, uns sind die Hände gebunden.“

Inzwischen, einige Monate nach Erscheinen seines Romans, hat er sich an die Reaktionen auf die bewusste Passage gewöhnt, und in einer seiner narzisstischen Anwandlungen, die er nachts mit ein paar Genevern auslösen kann, würde er ohne Murren zugeben, dass er sich die Empörung über sein Buch insgeheim erhofft hat, ja, auf die Aufregung sogar aus gewesen ist. Dass irgendeine feministische Beschwerdestelle, weiß der Kuckuck, der Frauenverein zur Rettung der Achselhaare vielleicht, besagte Seiten zum geschmacklosesten literarischen Liebesakt der Weltliteratur der letzten Jahrzehnte ausgerufen hat, gießt nur Öl ins Feuer – jenes Feuer, das er als anerkannter Autor so sehr vermisst hat, seitdem er als Zwanzigjähriger mit einem Feuerwerk debütierte. Der maître d'hôtel, geschmiegelt und gestriegelt, hat ihn mit der nötigen Aufmerksamkeit empfangen und freundlich angeboten, ihm den Koffer aufs Zimmer zu tragen: „Hatten Sie eine angenehme Reise, Meneer Dugran?“ Seinen Koffer, ein Ding in Handgepäckgröße aus kugelsicherem Stahl – ein Geschenk seiner Frau Emily zum zehnjährigen

Berufsjubiläum, damals ist er ständig unterwegs gewesen –, stellte er nicht in den Schrank. Er blieb nur eine Nacht in dieser Stadt. Morgen wird er nach Paris fliegen und einen Zwischenstopp bei einem alten Schriftstellerfreund einlegen, danach nach Hause zurückkehren, zu Emily, und seine Kinder und Enkelkinder wieder einmal sehen. Nach seinem Schläfchen setzte er sich auf der harten Matratze auf, Gott, welch eine Wohltat würde es für seinen Rücken sein, nach Hause zu kommen, und klappte den Laptop auf seinem Schoß auf. Benutzernamen: RobertDugran. Kennwort: Nikkita.

Solch ein erotischer Liebesakt steckte immer noch in Robert Dugrans arthritischen Fingern. Den literarischen Ton, der sich in der Sexszene verbarg, hätte er am liebsten in geschwungenen Buchstaben mit seinem vertrauten Füller heruntergeschrieben, aber das ließen die steifen Knöchel nicht zu. Von den unzähligen Zigarrenkisten, die er im Lauf der Jahre geleert hatte, waren die Adern in Armen und Beinen verkalkt, und er sah sich gezwungen, auf einem Computer schreiben zu lernen, immer schön eine Taste nach der anderen. Genüsslich hatte er die beiden Hauptfiguren in *Begehrter Schmetterling* wie zwei Flügel aufeinandertreffen lassen, was eine Luftverdrängung zur Folge hatte, die die restlichen hundert Seiten aufwirbelte.

An dem Tag, als er sein Manuskript ablieferte, war Robert von dem tief ausgeschnittenen Kleid seiner Lektorin besonders angetan, aber seine Genugtuung war noch größer, als er ihre Begeisterung für das betreffende Schlüsselkapitel sah. In Dugrans Anwesenheit vertiefte sie sich in die Szene, in der die beiden Hauptfiguren sich als das Tier mit den zwei Rücken kennenlernten, dann las sie einige Sätze laut vor – und mit ihrer sich schlängelnden Stimme hob sie seine aufgeladenen Worte wie Flusssteine an, ohne die darunter verborgenen Doppeldeutigkeiten glitschen zu sehen wie Asseln. Nichts ahnend und ohne rot zu werden, machte sie sich ans Redigieren. Dugran hatte damit gerechnet, dass jeden Moment das Telefon klingeln und sie zugeben würde, sich in der Gegenspielerin erkannt und die Avancen seines literarischen Alter Ego durchschaut zu haben. Aber in ihren Augen blieben das Kapitel und damit das ganze Buch tote Buchstaben; sie sah sich nicht aus der schwarzen Tinte aufsteigen.

Und noch bevor die Druckerpressen ächzend über der hohen Auflage zum Stehen kamen, waren sich die Kritiker darüber einig, dass es sich

um ein Meisterwerk des immer noch vitalen Robert Dugran handelte – Zeitungsartikel, die ihn veranlassten, mit einer Flasche Champagner zum Verlag zu eilen, um den Erfolg mit Nikkita zu teilen, der Frau, der er das Buch inoffiziell gewidmet hatte. Und wunderbarerweise machten die Kritiker lediglich Randbemerkungen zum pornografischen Inhalt und zum hohen Alter des Autors, suchten aber nicht nach dem wahren Ursprung der Figuren, die sich zügellos aneinander vergingen. Die Literaturwissenschaftler hatten den Schlüssel zu seiner Persiflage der Wirklichkeit noch nicht entdeckt, dachte er, zumindest bis jetzt. Robert öffnete den Webbrowser und tippte den Link der Literaturwebseite ins Adressfeld. „Mal sehen, was meine Kollegen dazu sagen“, kicherte er. Wie immer plapperten die jüngsten Götter und Nymphen auf ihren sozialen Netzwerkseiten, verzweifelt darum bemüht, eine Handvoll User für ihre unverkauften Taschenbücher zu finden. Flatternde Vögelchen, die mit ihren Einzeilern und dem geföhnten Haar die Gunst ihrer Leserinnen zu gewinnen suchten. Der literarische Hit des Tages war ein Debütant, der auf der Bühne eines kleinen Theatersaals in seiner Heimatstadt ein paar Rezensionen abgepackelt hatte. Ein spielerisches Wagnis, krakeelte der junge Autor; ein mächtiger Stinkefinger, den er der verkümmerten Literaturkritik zeige, schrieben die anwesenden Journalisten. Nachdem er eine Untertasse vom Nachttisch genommen und auf die Bettdecke gestellt hatte, zündete er sich eine dünne Zigarre an. Er aktualisierte die Seite und blieb dort hängen, mit einem Hustenanfall vom stechenden Rauch.

„Die Avancen von Robert Dugran gegenüber seiner Lektorin Nikkita Watson; Wie der 61-Jährige renommierte Autor sich in seine dreißig Jahre jüngere Lektorin verliebte.“

Neben dem sensationslüsternen Artikel war ein Bild seines geschwellenen Pfannkuchengesichts zu sehen, ein hässliches Stockfoto, das immer wieder aus der hintersten Ecke ihres Archivs hervorgekramt wurde, wenn der Tonfall nicht gerade schmeichelnd war, am wenigsten für Dugran selbst, der, als er den gehässigen Bericht studierte, plötzlich fand, dass sein Borstenschнауzer, den er die letzten dreißig Jahre immer sorgfältig getrimmt, ausgedünnt und sogar nachgefärbt hatte, lächerlich aussah.

Langsam klappte er den Laptop zu, um sich den Artikel vom Leib zu halten, und mit einem Mal wurde ihm bewusst, dass sich das Gerede weiter verbreiten würde. Es war sonnenklar, dass seine sachliche Beziehung mit Nikkita damit beendet war, um nicht zu sagen, innerhalb

von Minuten zugrunde gerichtet. Bei dieser Vorstellung ertappte er sich dabei, dass er noch keine Sekunde an Emily gedacht hatte und auch nicht an die Kinder, ihre Goldstücke, die in ihrem Vater bestimmt einen geilen Drecksack sehen würden, jetzt, da er ihre Mutter mit seinem abgenutzten Schwanz in Verlegenheit brachte. Er blickte zum Radiowecker hinüber und wischte sich die schweißnasse Hand an der Anzughose ab. Noch zwei Stunden bis zur Lesung.

Während er sich für das, was ihm bevorstand, aufpeppte, zündete er sich nervös mit dem Stummel die nächste Zigarre an, eine schlechte Angewohnheit, und drückte die alte in der Kaffeetasse auf dem Logo des Hotels Jerusalem aus. Er hatte Mitleid mit Nikkita, mit der er in den letzten sechs Jahren eine fruchtbare Zusammenarbeit aufgebaut hatte, die nicht von unausgesprochener Kritik an ihren jeweiligen Fehlern behindert wurde. Der Kontakt zu seinem Verleger beschränkte sich auf höfliche Briefe, in denen dieser trocken über Vorschüsse und Honorarabrechnungen informierte, während der Schlüssel für seine erfolgreiche Zusammenarbeit mit Nikkita darin lag, dass sie sich gründlich miteinander uneins sein konnten.

Er nahm den Hörer des anthrazitgrauen Telefons, das auf dem Nachttisch stand, und wählte die Nummer der Rezeption, um sich mit der Rufnummer im Ausland, die er Ziffer für Ziffer auswendig aufsagte, verbinden zu lassen. Ein leises Summen drang aus der Muschel, bis es von einem schrillen Ton unterbrochen wurde; das Telefon am anderen Ende klingelte. Er nahm eine Strähne seines Schnurrbarts zwischen Daumen und Zeigefinger und zwirbelte sie im Uhrzeigersinn zu einer Spitze.

„Hallo?“, meldete sich eine Frauenstimme. Robert schluckte ein paarmal und sog dann kurz die Wangen ein, um in seinem trockenen Mund Speichel zu sammeln. „Robert, bist du das? Hallo?“

„Ich bin es, Nikkita“, antwortete er. „Robert.“ Sein Herz klopfte wie wild, als würde er nach all den Jahren endlich begreifen. Er zog gierig an seiner Zigarre, behielt den Rauch kurz in den aufgeblähten Wangen, legte den Stummel auf die Untertasse und blies dann kräftig aus.

„Geht es dir gut dort? Wenn ich mich nicht irre, musst du gleich zur Lesung.“ Mist, dachte Robert. Sie weiß es noch gar nicht. Oder sie will es nicht glauben und bemüht sich, die unangenehme Meldung nicht anzusprechen.

„Ja, danke“, log er. Er betrachtete den Zigarrenstummel, der am

Untertassenrand balancierte und ausging. Er, der sich das Leben anhand seiner Bücher eingeteilt und mit seinen vollgeschriebenen Seiten das Licht der Jahrzehnte einzufangen versucht hatte, er, der Federn verbogen hatte beim hunderttausendsten Versuch, alles in Worte zu fassen, was viele nicht über die Lippen brachten, und dem das auch mit Verve gelungen war, musste jetzt zugeben, dass es ihm zum ersten Mal die Sprache verschlagen hatte.

„Schön“, sagte Nikkita. „Warum rufst du denn an?“ Es war nicht so, dass Nikkita ihm den Füller beim Schreiben führte, überhaupt nicht, aber oft hatte sie mit ihrer salbungsvollen Stimme den Anstoß zu einem Gespräch gegeben, hatte ihn die letzten sechs Jahre in ungeahnte Höhen getrieben, hatte ihn über Hürden gezwungen, über die er sich vorher nie zu springen getraut hatte.

„Nikkita“, sagte er. „Ich muss dir etwas sagen.“

Die Entlarvung war vollkommen. Er, der sich als Schriftsteller ständig in Nebel hüllte, um seine wahre Persönlichkeit im Dunkeln zu lassen, der sich wie eine Schatztruhe im Erdreich verborgen hielt, war enthüllt worden. Wie der Journalist es geschafft hatte, in seinen Geist zu kriechen, war nebensächlich. Es hieß jetzt, den Schaden zu berechnen und zu minimieren, sein steuerloses Image auf Kurs zu bringen. Nikkita war überstanden, zumindest erst einmal. Um Emily würde er sich später kümmern.

Robert stand von dem Bett auf, auf dem er die letzte Stunde verbracht hatte, und fühlte sich auf seltsame Art erleichtert. Als er *Begehrter Schmetterling* betrachtete, das auf seinem Reisekoffer lag, war es, als hätte der Umschlag etwas von seinem Glanz verloren. Erst jetzt sah er die Knicke, die Eselsohren, die Erosion, die beim häufigen Vortrag in die Seiten gedrunken war. Er ging zum Waschbecken im Badezimmer, holte Rasierpinsel und Schaum heraus, und nach wenigen sorgfältigen Bahnen war die Wandlung vollbracht. Er fühlte sich rein, wie ein unbeschriebenes Blatt Papier.

Sein weißer Borstenschнауzer, unter den Nasenflügeln vom Nikotin gelblich verfärbt, war verschwunden.

Dugran späht über das Mikrofon in den Saal hinein. Das Stimmengewirr wird nur von den mechanischen Geräuschen der in die Smartphones eingebauten Kameras unterbrochen. Die Zuschauer ergötzen sich an diesem vielversprechenden Ereignis, das erkennt er an ihren gierigen Blicken, und hier auf der Bühne beschließt Robert Dugran, aus

Scham und Lüge auszubrechen und beim Vorlesen des spannendsten Kapitels seines Lebens die beiden Hauptfiguren über den Köpfen den Anwesenden ein letztes Mal zum Tanzen zu bringen.





JERUZALEM

Maarten Inghels

De Begeerde vlinder

Maarten Inghels

DE BEGEERDE VLINDER

'De heftigheid waarmee ik haar begeer is ook voor mij nieuw,' verwelkomt Robert Dugran het opgedaagde publiek in het tot de nok gevulde auditorium. Dan vertoont het gezicht van de schrijver plots een lichte aarzeling, alsof hij van bij zijn entree tot het moment dat hij die eerste woorden in de microfoon blaast, alleen oog had voor de kathedr, en nu pas de mogelijke impact van zijn geïmproviseerde bekentenis inziet. Nog steeds druppelen er geïnteresseerden binnen die geen stoeltje meer kunnen bemachtigen en zich aansluiten bij het staande gezelschap op de achterste rijen - zijn ze inderhaast opgedaagd naar aanleiding van de geruchtenstroom die nu her en der op boekenblogs verschijnt? Het zijn veelal jonge studenten die uit hun slordige anoraks smartphones opdiepen en een compositie van ringtones als een insectenorkest laten klinken.

Het is voor de met prijzen bekroonde oeuvrebouwer, die als geen ander het circuit van lezingen op uitnodiging van slaperige professoren in universiteiten kent, ongewoon dat hij na die eerste zin in een lange stilte valt. Dugran steekt zijn hand uit naar het glas water dat op een servet naast de buigzame microfoon voor hem klaarstaat, maar trekt de beweging opnieuw in wanneer hij de lichte beving van zijn arm ziet. Met zijn rechterhand naar zijn mond tastend, alsof hij deze wilt behoeden voor verdere roekeloosheid, bevoelt hij de gladde geul boven zijn lip. Er zijn nog geen stoppeltjes doorgebroken. Zijn met rimpels gevoerde linkerhand rust op zijn leesexemplaar van *De begeerde vlinder*, het boek waarmee hij al vijf weken van continent naar continent hupt, van clubs vol theedames naar boekhandels op de rand van het faillissement. Op de achterflap van zijn boek ziet Dugran de auteursfoto die de laatste vijf jaar op zijn boeken wordt gedrukt: met ongeveer in het midden van zijn brede hoofd, zoals een insect op een kartonnetje wordt gespeld voor conservatie, zijn karakteristieke snor. Maar het is niet een gevoel van heimwee dat hem achter de kathedr overmant, eerder de vermoeidheid die toeslaat alsof de ouderdom hem nu als een straf op de knieën dwingt,

ospite . guest . gast . gast

klaar voor de weckpot vol formol. Dugran besluit dat zijn volgende zin niet in een noodzakelijk verband zal staan met zijn eerste, maar dat het publiek hem niettemin zal verstaan, klaar en duidelijk; 'ik vermoed dat dit mijn laatste boek is.'

Het zweet loopt in een stroompje over zijn rug. Robert kijkt door een van de langwerpige ramen van het auditorium naar de nacht die over de stad valt. Nog in het ongewisse over de breuklijnen die zich zouden aftekenen in zijn leven, was hij die ochtend ingecheckt in Hotel Jerusalem waar hij nog een dutje deed en zijn voorbereidingen herlas. Op de vliegtuigreis had hij in zijn werkschrift enkele woorden van dank neergepend, gebaseerd op zijn speeches bij eerdere eerbetuigingen - hier en daar wat frases herformulerend zodat het niet zou opvallen bij de professoren die hem die avond een of andere penning of gouden veer wilden opspelden, in ruil voor een wazige groepsfoto bestemd voor de muren van hun universiteitskantoren.

Daarna bladerde hij door *De begeerde vlinder* om enkele passages die hij zou voorlezen uit te zoeken. Het is ironisch dat het hoofd van het departement literatuur hem op omfloerste wijze had verzocht de beruchte seksscène niet voor te lezen omwille van de choquante inhoud. 'Niet dat ons publiek zo puriteins is, God nee, het is een zaak van hogerop moet u weten, uiteraard, we zouden het dolgraag nog een keer horen, met uw geroemde stem als een klok, maar ach, wat kunnen wij, we zijn genoodzaakt.'

Enkele maanden na de lancering van zijn roman was hij de reacties op die welbepaalde passage onderhand wel gewend, en in een van zijn narcistische buien, die hij met een paar jenevers 's nachts kon opwekken, zou hij zonder morren toegeven dat hij de consternatie om zijn boek stil gehoopt had, meer zelfs; de commotie had opgezocht. Dat een of ander feministisch meldpunt, Vrouwenraad ter Bevordering van het Okselhaar, wist hij veel, die welbepaalde pagina's uit het boek had uitgeroepen tot de wansmakelijkste literaire vrijpartij uit het laatste decennium aan wereldliteratuur, gooide alleen maar olie op het vuur. Het vuur dat hij als gevestigd auteur zo gemist had van de tijd toen hij als twintigjarige knaap met vuurwerk debuteerde.

Met de nodige égards was hij ontvangen door de keurig opgedirkte maître d'hotel die hem vriendelijk aanbood zijn koffer naar de kamer te dragen - 'Heeft u een goede reis gehad, meneer Dugran?' Zijn koffer, een op vliegtuigcabineformaat gemaakt ding in kogelvrij staal, een cadeau van zijn vrouw Emily bij zijn tienjarig schrijversjubileum, hij moest toen

immers veelvuldig de baan op, borg hij niet op in de kast. Hij zou maar voor één nacht in deze stad blijven. Morgen vloog hij naar Parijs voor een tussenstop bij een oude schrijversvriend, waarna hij opnieuw naar huis zou keren, naar Emily, en hij hun kinderen en kleinkinderen nog eens zag. Na zijn dutje ging hij recht zitten op de harde matras, god wat zou het voor zijn rug een beloning zijn om naar huis te gaan, en klapte zijn laptop op zijn knieën open.

Gebruikersnaam: RobertDugran.

Paswoord: Nikkita.

Zo'n erotische vrijpartij zat nog steeds in Robert Dugran zijn reumatische vingers. Het literaire taaltje dat in de neukscène schuilde had hij nog het liefst in sierlijke letters met zijn getrouwe vulpen willen neerpennen, maar dat liet de stramheid van zijn knokkels niet toe. Door de talloze kistjes sigaren die hij er in al die jaren had doorgejaagd, waren de aderen in armen en benen dichtgeslibd en werd hij genoodzaakt met een computer te leren schrijven, letter per letter aanslaand. Hij had er genot in geschept de twee hoofdpersonages uit *De begeerde vlinder* als twee vleugeltjes tegen elkaar te laten klappen, met een luchtverplaatsing als gevolg die de resterende honderd pagina's liet opwaaien.

De dag dat hij zijn manuscript ging inleveren, was Robert bijzonder gecharmeerd door het laag ingesneden jurkje dat zijn redactrice droeg, maar hij voelde een nog grotere genoegdoening om haar zo verrukt te zien over dat welbepaalde sleutelhoofdstuk in zijn boek. In Dugran's aanwezigheid verdiepte zij zich in de scène waarin de twee hoofdpersonages elkaar leerden kennen als het beest met twee ruggen, waarna zij enkele zinnen hardop voorlas – zij met haar meanderende stem zo zijn geladen woorden als rivierstenen oplichtte, zonder de onderliggende dubbelzinnigheden te zien glibberen als pissebedden. Nietsvermoedend en zonder blos op de kaken vatte zij het redigeren aan. Dugran had verwacht dat op elk moment de telefoon zou rinkelen waarna zij toegaf zichzelf te herkennen in de tegenspeelster, de avances van zijn literaire alter ego doorzag. Maar in haar ogen bleef het hoofdstuk, en daarbij het hele boek, dode letter, zag zij zichzelf niet rechtstaan uit de zwarte inkt.

En nog voor de drukpersen, kreunend om zulks een grote oplage tot stilstand waren gekomen, raakten de recensenten het er unaniem over eens dat het om een meesterwerk ging, van de nog immer vitale Robert Dugran - krantenstukken waarvoor hij met een fles champagne naar de

uitgeverij snelde om dit succes te kunnen delen met Nikkita, de persoon waarvoor het boek onofficieel was opgedragen. En wonderwel plaatsten de recensenten voornamelijk kanttekeningen bij de pornografische inhoud in relatie met zijn hoge leeftijd, en zochten niet verder naar de reële oorspronkelijkheid van de personages die zich tomeloos vergrepen aan elkaar. De literatuurwetenschappers hadden de sleutel op zijn persiflage van de werkelijkheid nog niet gevonden, had hij tot dan toe gedacht.

Robert klikte zijn webbrowser open en tikte in de adresbalk de link van een literatuurwebsite in. Eens kijken wat mijn collega's ervan bakken, grinnikte hij. Als vanouds kwekten de jongste goden en nimfen op hun sociale netwerkwebsites, wanhopig smekend naar een handvol volgers voor hun onverkochte paperbacks. Fladderende vogeltjes die met hun oneliners en geföhnde haar in de gratie van hun lezeresjes probeerden te vallen. De literaire waan van de dag was een debutant die op het podium van een theaterzaaltje in zijn thuisstad enkele recensies in brand had gestoken. Een ludieke stunt, riep de jonge schrijver luidkeels, een dikke middenvinger naar de slabakkende literatuurkritiek, schreven de aanwezige journalisten.

Nadat hij een koffieschoteltje van de nachttafel had genomen en het op zijn dekbed plaatste stak hij een dun sigaartje op. Hij vernieuwde de pagina en bleef hangen in een hoestbui van de prikkelende rook. 'De Avances Van Robert Dugran Voor Zijn Redactrice Nikkita Watson; Hoe De 61-Jarige Gerenommeerde Auteur Verliefd Werd Op Zijn Dertig Jaar Jongere Redactrice.'

Bijgaand bij het smeulge artikel stond een afbeelding van zijn opgezwollen aardappelhoofd, een lelijke stockfoto die men stevast opdiepte uit de krochten van hun archief als de toon van het geschrevene niet erg aangenaam was om lezen, nog het minst voor Dugran zelf die, de annonce vol achterklap bestuderend, zijn borstelsnor die hij de laatste dertig jaar keurig bijknipde, uitdunde, en ja zelfs bijkleurde, er plots bespottelijk vond uitzien.

Traag klapte hij de laptop dicht, waarna hij besepte dat hoewel hij het artikel zo van zich afduwde, dit geroezemoes om zijn persoon verder zou uitbreiden. Het was zonneklaar dat zijn zakelijke verhouding met Nikkita gebrouilleerd was, om niet te zeggen; binnen enkele minuten ten gronde gebracht. Met die gedachte betrapte hij er zichzelf op dat hij nog geen seconde aan Emily had gedacht, en bij uitbreiding de kinderen, hun parels van kinderen, die hun vader nu beslist een geile klootzak

vonden nu hij met zijn versleten pik hun moeder in verlegenheid bracht. Hij keek naar de wekkerradio en wreef zijn zweterige hand droog aan zijn kostuumbroek. Nog twee uur voor de lezing van start ging.

Terwijl hij zich oppepte voor wat hem te wachten stond, stak hij nerveus een nieuw sigaartje aan met het vorige, een kwalijke gewoonte, en duwde de oude uit op het logo van Hotel Jeruzalem in het koffiekopje. Hij had medelijden met Nikkita, met wie hij al zes jaar een vruchtbare samenwerking had uitgebouwd, niet gehinderd door onuitgesproken kritiek op elkaars fouten. Terwijl het contact met zijn uitgever beperkt bleef tot beleefdheidsbriefjes waarin die droogweg melding maakte van voorschotten en afrekeningen van de royalty's, was het grondig met elkaar oneens kunnen zijn de sleutel tot zijn succesvolle samenwerking met Nikkita.

Hij nam de hoorn van het antracietgrijze telefoontoestel op het nachttafeltje en draaide het nummer van de hotelreceptie, waarna hij vroeg om te worden doorverbonden met het internationale nummer dat hij cijfer per cijfer uit het hoofd doorgaf. Een zacht gezoem klonk uit de speaker tot het werd onderbroken door de pieptoon die aangaf dat de telefoon overging. Hij nam een pluk van zijn snor tussen zijn duim en wijsvinger en draaide de haren in wijzerzin tot een punt.

'Hallo?' zei de vrouwenstem aan de andere kant van de lijn. Robert slikte een paar keer en zoog dan even op de binnenkant van zijn wang om speeksel te verzamelen voor zijn droge mond. 'Robert, ben jij dat? Hallo?' 'Ik ben het, Nikkita,' antwoordde hij. 'Robert.' Zijn hart sprong onstuimig op, alsof hij na al die jaren plots begrepen werd. Hij nam een gulzige trek van zijn sigaar, hield de rook even vast in zijn opgebolde wangen terwijl hij de peuk op het schotelje legde, en blies dan krachtig uit.

'Heb je het goed daar? Als ik me niet vergis moet je zo naar die lezing.' Shit, dacht Robert. Ze weet nog van niets. Of ze wil het niet geloven, en doet haar best om de nare berichtgeving niet ter sprake te brengen. 'Prima, dank je,' loog hij. Hij keek naar het stompje sigaar dat op de rand van het schotelje balanceerde en uitdoofde. Hij, die zijn leven had opgedeeld aan de hand van zijn eigen boeken, volgeschreven bladzijden die het licht van de decennia probeerden te vangen, kroontjespennen krom had geschreven aan de honderdduizendste poging om datgene onder woorden te brengen dat zovelen niet over de lippen krijgen en daar ook met verve in was geslaagd, moest nu toegeven dat hij voor het eerst zijn tong was verloren.

‘Ik ben blij voor jou,’ zei Nikkita. ‘Waarom bel je, als ik mag vragen.’ Het was niet dat Nikkita zijn pen vasthield bij het schrijven, helemaal niet, maar zoals zo vaak masseerde ze met haar zalvende stem een ingang in het gesprek, had ze hem de laatste zes jaar tot grotere hoogtes denkbaar gestuwd, dwong ze hem over hordes waarover hij nooit eerder durfde springen.

‘Nikkita,’ zei hij. ‘Ik moet je iets vertellen.’

De ontmaskering was compleet. Hij, die als schrijver steevast rookgordijnen optrok om zijn ware persoonlijkheid in mist te onthullen, zichzelf als een schatkist op de bodem te verbergen, was ontmanteld. Hoe die journalist had weten in te breken in zijn geest, was onbelangrijk. Het was nu schade opmeten en indammen, zijn stuurloze imago bijsturen. Nikkita was achter de rug, althans voor nu. Over Emily zou hij zich later zorgen maken.

Robert stond op van het bed waar hij het laatste uur had doorgebracht en voelde zich op een merkwaardige manier verlicht. Als hij naar *De begeerde vlinder* keek, dat bovenop zijn reiskoffer lag, leek het alsof de kaft wat van zijn glans was verloren. Hij zag nu pas de vouwlijnen, de ezelsoren, de erosie die tijdens het veelvuldige voordragen in de bladzijden was gesleten. Hij liep naar de wastafel in de badkamer, haalde zorgvuldig zijn scheerkwast en -gerei boven en enkele zorgvuldige halen later, was de omwenteling compleet. Hij voelt zich schoon, als een lege bladzijde.

Zijn witte borstelsnor, onder de neusvleugels gelig verkleurd van de nicotine, was weg.

Dugran tuurt over de microfoon de zaal in. Er klinkt geroezemoes, slechts onderbroken door de mechanische geluiden van de in smartphones ingebouwde cameraatjes. Het publiek smult van dit bekentenisamusement, dat ziet hij in hun gretige ogen, en daar op het podium, beslist Robert Dugran los te breken uit zijn schaamte en leugen, en laat met een lezing van het spannendste hoofdstuk uit zijn leven, een laatste keer de twee hoofdpersonages dansen boven de aanwezige hoofden.





LAURA FIDALEO

Laura Fidaleo è nata a Formia nel 1980, si è laureata in Lettere e ha una specializzazione in Drammaturgia.

Tu non sai volare e io ti guardo, Edizioni Il Foglio, 2006 (poesia)

Dammi un posto tra gli agnelli, Edizioni Nottetempo, 2012 (narrativa)

Laura Fidaleo was born in Formia in 1980. She has a degree in Italian literature and an MA in Drama.

Tu non sai volare e io ti guardo, Edizioni Il Foglio, 2006 (poetry)

Dammi un posto tra gli agnelli, Edizioni Nottetempo, 2012 (novel)

Laura Fidaleo wurde 1980 in Formia geboren, hat ein geisteswissenschaftliches Studium und einen Aufbaustudiengang Dramaturgie absolviert. 2006 erschien der Gedichtband *Tu non sai volare e io ti guardo* (Edizioni Il Foglio), 2012 die Erzählungen *Dammi un posto tra gli agnelli* (Edizioni Nottetempo).



MEIRION JORDAN

Meirion Jordan è cresciuto a Cwmllynfell, in Galles, e ha studiato matematica al Somerville College di Oxford per poi prendere una laurea magistrale in scrittura creativa all'università dell'East Anglia di Norwich, dove sta completando il dottorato di ricerca. La sua prima raccolta di poesie, *Moonrise*, è stata pubblicata nel 2008 dalla casa editrice Seren ed è stata selezionata tra i finalisti del Forward Poetry Prize nella categoria Migliore raccolta d'esordio. Nel 2009 anche il pamphlet poetico sugli emarginati di Norwich, *Strangers Hall*, pubblicato da Gatehouse Press e per il quale aveva vinto nel 2008 il premio Café Writers Norfolk Commission, è entrato nella rosa dei finalisti dell'East Anglian Book of the Year Awards. L'ultima raccolta pubblicata da Seren nel 2012, *Regeneration*, offre un duplice sguardo sulla storia britannica e sulla leggenda arturiana. Attualmente Meirion si divide tra il Galles e Norwich e il suo progetto più recente riguarda le tradizioni e i martirologi della zona di Brecon, ispirati alla recitazione medievale e alle pratiche liriche.

Meirion Jordan grew up in Cwmllynfell in Wales and studied Mathematics at Somerville College, Oxford. He took the MA in Creative Writing from the University of East Anglia, Norwich, and is in the process of completing a PhD there. His first collection of poetry, *Moonrise*, was published by Seren in 2008 and was shortlisted for the Forward Prize for Best First Collection. His 2009 poetry pamphlet on outsiders in Norwich, *Strangers Hall*, published by Gatehouse Press, and for which he won the 2008 Café Writers Norfolk Commission, was also shortlisted in the East Anglian Book of the Year Awards. His most recent collection of poetry, *Regeneration*, which offers a two-sided look at British history and the Arthurian Legend, was published by Seren in 2012. Meirion currently divides his time between Wales and Norwich, and his most recent project looks at the traditions and martyrologies of the Brecon area, inspired by medieval recitation and lyric practices.

Meirion Jordan wuchs im walischen Cwmllynfell auf und studierte Mathematik am Somerville College in Oxford. Er erwarb einen Magister in Kreativem Schreiben an der University of East Anglia in Norwich, wo er derzeit promoviert. Seine erste Gedichtsammlung *Moonrise* wurde 2008 im Verlag Seren veröffentlicht und in der Kategorie Best First Collection für den Forward Prize nominiert. Sein Gedichtband *Strangers Hall* über Norwichts Außenseiter erschien 2009 im Verlag Gatehouse Press und brachte ihm den Norfolk-Commission-Preis des Café-Writers-Netzwerks sowie eine Nominierung für die East Anglian Book Awards ein. Sein neuester Lyrikband *Regeneration* wurde 2012 im Verlag Seren publiziert und beleuchtet in zwei Teilen die britische Geschichte und die Artuslegende. Meirion lebt in Wales und Norwich, wo er sich unter dem Eindruck mittelalterlicher Dichtung und Vortragskunst mit den Traditionen und Martyrologien der Gegend um Brecon beschäftigt.



FELIX STEPHAN

Felix Stephan è nato a Berlino nel 1983 e ha studiato giornalismo e letteratura a Lipsia, Zurigo e Hong Kong. Il suo primo romanzo *Ach, Lorenz* è uscito nel 2010. Dal 2011 vive a Berlino, scrive articoli di letteratura, musica pop e società per diversi quotidiani.

Felix Stephan was born in Berlin in 1983 and has studied Journalism and Literature in Leipzig, Zurich and Hong Kong. His first novel *Ach, Lorenz* appeared in 2010, published by Mitteldeutscher Verlag. Since 2011 he has been living in Berlin, where he works as a freelance writer for various newspapers on literature, pop and society.

Felix Stephan ist 1983 in Berlin geboren und hat in Leipzig, Zürich und Hongkong Journalismus und Literatur studiert. 2010 ist sein Debütroman *Ach, Lorenz* erschienen. Seit 2011 lebt er als freier Autor in Berlin und schreibt für verschiedene Tageszeitungen über Literatur, Pop und Gesellschaft.



MAARTEN INGHELS

Maarten Inghels è poeta, scrittore e coordinatore di “Eenzame Uitvaart”, un progetto, ad Anversa, nell'ambito del quale poeti scrivono poesie per persone sepolte in solitudine, senza familiari né amici. A fine 2008 è apparsa la sua prima raccolta di poesie *Tumult*, come diciassettesimo volume della serie Sandwich sotto la redazione di Gerrit Komrij. Il suo secondo libro di poesie, *Waakzaam*, è uscito nel 2011 e ha annunciato un'impasse; in versi critici pone domande sulle rivoluzioni, sulla nostra crisi d'identità che somiglia tanto a uno slogan e sulla cultura della frivolezza. Una selezione da queste due raccolte è stata tradotta in inglese e in tedesco. Nel 2012 è apparso il suo romanzo *De handel in emotionele goederen*, oltre al saggio letterario *Een landloper op batterijen*. Dal 2010 Inghels è stato per due volte curatore del festival internazionale Felix Poetry Festival di Anversa. Le sue opere sono pubblicate da De Bezige Bij di Anversa.

Maarten Inghels is a poet, writer and coordinator of the Eenzame Uitvaart in Antwerp, a project in which poets compose verses for people who are buried alone, without family or friends. His debut collection *Tumult* appeared in 2008 as the seventeenth part of the Sandwich series, edited by Gerrit Komrij. His second collection of poems *Waakzaam* appeared in 2011 and used critical verse to broach the subject of deadlock and question the revolutions, our slogansque identity crisis and the culture of frivolity. An anthology from the two collections has been translated into English and German. His novel *De handel in emotionele goederen* appeared in 2012, along with a literary non-fiction book *Een landloper op batterijen*. Inghels has acted as curator for the international Felix Poetry Festival in Antwerp twice since the 2010 edition. His work is published by De Bezige Bij Antwerpen.

Der Flame Maarten Inghels ist Dichter und Schriftsteller. Zudem engagiert er sich für die “Eenzame Uitvaart” in Antwerpen, ein Projekt, bei dem Dichter Verse für verstorbene Menschen schreiben, die alleine, ohne Angehörige oder Freunde, beerdigt werden. Inghels veröffentlichte Ende 2008 seinen ersten Gedichtband *Tumult*, der als siebzehnter Band der „Sandwich“-Reihe unter der Redaktion von Gerrit Komrij herausgegeben wurde. Sein zweiter Gedichtband *Waakzaam* erschien im Jahr 2011. In kritischen Gedichten spielt er hier auf die gegenwärtige Ausweglosigkeit an, wirft Fragen zu den radikalen Veränderungen auf, zu unserer von Phrasen beherrschten Identitätskrise und zur Frivolitätskultur. Eine Auswahl an Gedichten aus seinen ersten beiden Bänden wurde ins Englische und Deutsche übersetzt. 2012 erschien sein Roman *De handel in emotionele goederen* sowie das literarische Sachbuch *Een landloper op batterijen*. Seit 2010 ist Inghels außerdem bereits zweimal als Kurator beim internationalen Felix Poetry Festival in Antwerpen tätig gewesen. Seine Bücher werden von De Bezige Bij Antwerpen verlegt.

Maarten Inghels is dichter, schrijver en coördinator van de Eenzame Uitvaart te Antwerpen, een project waarbij dichters gedichten schrijven voor mensen die eenzaam worden begraven, zonder familie of vrienden. Eind 2008 verscheen zijn debuutbundel *Tumult* als zeventiende deeltje in de Sandwich-reeks onder redactie van Gerrit Komrij. Zijn tweede dichtbundel *Waakzaam* verscheen in 2011 en kaartte de impasse aan; in kritische verzen stelde hij vragen bij de revoluties, onze sloganske identiteitscrisis en de frivoliteitscultuur. Een bloemlezing uit die twee dichtbundels werd naar het Engels en het Duits vertaald. In 2012 verscheen zijn roman *De handel in emotionele goederen* en een literair non-fictieboek *Een landloper op batterijen*. Ook trad Inghels sinds de editie van 2010 al twee maal als curator op voor het internationale Felix Poetry Festival in Antwerpen. Zijn werk wordt uitgegeven door De Bezige Bij Antwerpen.



Che cos'è Scritture Giovani?

Scritture Giovani è un progetto ideato da Festivaletteratura che punta alla promozione dei giovani scrittori europei. Nato nel 2002 con il sostegno del Programma Cultura dell'Unione Europea e proseguito negli anni con crescente successo, Scritture Giovani vede impegnati alcuni dei principali festival letterari europei: insieme a Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival (Regno Unito) e internationales literaturfestival berlin (Germania).

Scritture Giovani per il 2013 seleziona quattro giovani autori di diverse espressioni linguistiche (inglese, italiano, tedesco e fiammingo): agli autori dei tre paesi dei festival Scritture Giovani affianca un autore proveniente da un altro paese europeo (per il 2013 il Belgio).

Il progetto, secondo la formula già apprezzata negli scorsi anni, prevede:

- la pubblicazione nelle lingue dei tre festival coinvolti di una raccolta di racconti: ogni autore ha scritto, appositamente per il progetto, un racconto breve raccolto in questa antologia. Il tema scelto come filo conduttore dei racconti per l'edizione 2013 è *Gerusalemme*.

- la partecipazione degli autori alle edizioni 2013 dei tre festival: ogni autore si confronterà con il pubblico europeo dei lettori tenendo un reading e dialogando con autori già affermati a livello internazionale.

Con Scritture Giovani Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival e internationales literaturfestival berlin, luoghi di incontro privilegiati tra il pubblico e gli scrittori, accentuano il proprio carattere propositivo, portando all'attenzione del pubblico una nuova generazione di scrittori.

I racconti, le notizie sugli autori e altre informazioni su Scritture Giovani saranno disponibili sul sito internet www.scrittregiovani.it.

What is Scritture Giovani?

Scritture Giovani is a project devised by Festivaletteratura to promote young European writers. It started in 2002 with the support of the European Union's Cultural Programme and has continued with increasing success. It involves several of Europe's major literary festivals - Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival (United Kingdom), internationales literaturfestival berlin (Germany) -

For the year 2013 Scritture Giovani has chosen four young authors from different linguistic backgrounds (English, Italian, German and Flemish). A writer from another European country (Belgium for 2013) has been added to the authors of the three countries where the festivals are held.

Following the successful formula of the past years the project will again entail:

- publication in the languages of the three festivals of a collection of short stories written specifically for the project and contained in this anthology. The subject providing the leitmotif for the 2013 edition is *Jerusalem*.

- the authors' presence at the three festivals, where each of them will meet the European reading public, give a reading and converse with writers of international repute.

The Scritture Giovani project enables Festivaletteratura, the Telegraph Hay Festival and the internationales literaturfestival berlin to introduce a new generation of writers to the public within a highly privileged context.

The short stories, information about the Scritture Giovani authors and other news will be published on the website: www.scrittregiovani.it

Was ist Scritture Giovani?

Scritture Giovani wurde von Festivaletteratura, dem italienischen Literaturfestival in Mantova, konzipiert und dient der Förderung junger europäischer Schriftstellerinnen und Schriftsteller. An dem 2002 mit Unterstützung des Kulturprogramms der Europäischen Union lancierten und in den Folgejahren mit wachsendem Erfolg fortgeführten Projekt sind einige der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals beteiligt – neben Festivaletteratura sind dies The Telegraph Hay Festival (Großbritannien) und das internationale literaturfestival berlin (Deutschland).

Für das Jahr 2013 hat Scritture Giovani wiederum vier junge Autorinnen und Autoren ausgewählt, die in verschiedenen Sprachen schreiben (Deutsch, Englisch, Italienisch und Flämisch). Den Autoren aus den drei Festivalländern stellt Scritture Giovani einen Autor aus einem weiteren europäischen Land (2013 aus Belgien) zur Seite.

Das bereits in den vergangenen Jahren bewährte Reglement sieht Folgendes vor:

- die Veröffentlichung einer Sammlung von Erzählungen in den Sprachen der drei beteiligten Festivals; die teilnehmenden Autoren schreiben eigens für das Projekt eine Erzählung, die in diese Anthologie aufgenommen wird. Als Leitfaden vorgegeben ist 2013 das Thema *Jerusalem*.
- die Teilnahme der Autoren an Veranstaltungen der drei Festivals im Jahr 2013; alle beteiligten Autoren stellen sich im Rahmen einer Lesung und im Dialog mit international bereits bekannten Schriftstellern dem europäischen Lesepublikum vor.

Als privilegierte Foren der Begegnung von Autorinnen und Autoren mit ihrem Publikum übernehmen Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin mit Scritture Giovani dabei eine aktive Rolle und machen das Publikum auf eine neue Generation von Schriftstellern aufmerksam.

Die Erzählungen, Aktuelles und Informationen zu den Autoren von Scritture Giovani werden auf der Website www.scrittregiovani.it veröffentlicht.

Festivaletteratura

via B. Castiglioni, 4
46100 Mantova
Italia
tel. +39.0376.223989
fax +39.0376.367047
segreteria@festivaletteratura.it
www.festivaletteratura.it

The Telegraph HAY FESTIVAL



The Drill Hall
25 Lion Street
Hay-on-Wye HR3 5AD
United Kingdom
tel. +44.(0)1497 822 620
fax +44.(0)1497 821 066
admin@hayfestival.org
www.hayfestival.org

internationales literaturfestival berlin

Chausseestr. 5
10115 Berlin
Deutschland
tel. +49.(0)30.278786-20
fax +49.(0)30.278786-85
info@literaturfestival.com
www.literaturfestival.com

con il sostegno di / with the support of / mit Unterstützung von:



Festivaletteratura, Mantova:



internationales literaturfestival berlin:



Si ringrazia

Chiara Valerio per l'editing del racconto italiano.

progetto grafico e copertina / graphics and cover / grafische Gestaltung und Umschlag
Pietro Corraini, corrainiStudio

stampa / printing / Druck

Printed in Italy

Grafiche SiZ Verona

maggio / May / Mai 2013

Maurizio Corraini s.r.l.

via Ippolito Nievo, 7/A
46100 Mantova
Italia

